LEZIONI DI MITOLOGIA AD USO DEGLI ARTISTI DETTE DA GIOVAN...

Giovanni Battista Niccolini




VIRTUTE ET FIDE

OPERE INEDITE

DI

GIOVAN BATTISTA NICCOLINI

—

VOLUME SECONDO.

LEZIONI DI MITOLOGIA

AD USO DEGLI ARTISTI

DETTE

DA GIOVAN BATTISTA NICCOLINI

NELLA REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN FIRENZE

NELL'ANNO 1807-8.

—

VOLUME II.



FIRENZE,

BARBERA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, N. 4765.

—

1855.

LEZIONE TRENTESIMAQUARTA.

Feste Tesmoforie e misteri Eleusini.

Le feste di Cerere dette Tesmoforie furono, secondo Demostene, Diodoro Siculo e Plutarco, trasferite dall' Egitto nella Grecia col mezzo di Orfeo, che le cerimonie sacre ad Osiride ed Iside ridusse al culto della dea ed a quello di Bacco. A Trittolemo, secondo altri, figlio di Celeo devesi delle mentovate feste l' instituzione. Il numero dei giorni nei quali, secondo Meursio, si celebravano, è incerto. Da Aristofane sembra dedursi che fossero sei; Esichio vuole che per quattro giorni la solennità durasse. Merita maggior fede il primo, perchè Esichio cristiano era meno a portata di conoscer le pratiche dell' idolatria.

Presedevano alle Tesmoforie due donne maritate, di legittimi natali, scelte da un' assemblea del loro sesso. La spesa della festa era, secondo il solito, a carico dei mariti, che, per così dire, vi si obbligavano nella scritta, quando avevano ricevuti in dote tre talenti, che equivalgono a quasi tremila ducati veneti. Avevano un sacerdote in un uomo detto Stefaneforo, perchè coronato andava alle cerimonie, ed era eletto

dal conciglio delle sacerdotesse della Gran Dea chiamate Miste. Il signor Hancarville ha preteso di escludere questa opinione, ma il famoso Visconti ha combattute le ragioni del critico francese.

Si celebravano le Tesmoforie nell' undecimo giorno del mese detto dai Greci *pianessione*, ch' equivale al nostro settembre. Ascendevano ad Eleusi, e per memoria delle leggi a Cerere dovute, portavano sul capo libri legali, come si ricava dallo *Scoliaste* di Teocrito. Si astenevano dall' opera di Venere per alcuni giorni, e gran rimedio alle voglie impudiche credevano il dormire sopra le foglie di vetrice. Mangiavano ancora l' aglio per studio di castità. Per togliere ancora il sospetto dell' impudicizia, le donne che ministravano alle cose sacre erano alimentate a spese pubbliche in un luogo, che perciò Tesmoforio era detto. Era sacrilegio l' usar corone di fiori, perchè a Cerere rammentavano le sventure della rapita figlia, e con eguale rigore proibivasi di mangiare il melagrano, giacchè Proserpina, per aver mangiato questo frutto, non potè ritornare agli amplessi della madre e alla luce. Digiunavano per un giorno, sedendo presso il simulacro della dea, o per astenersi dai suoi doni, o per timore della carestia già da lei mandata sulla terra.

Alcuni, e fra questi Teodoreto e Clemente, hanno confuso le Tesmoforie coi misteri eleusini. Sono queste due cose diverse, come vedrete, ed è certo che le Tesmoforie furono stabilite per la rimembranza delle ricevute leggi; ed al contrario i misteri eleusini ebbero per oggetto il diverso pellegrinaggio di Cerere per la rapita Proserpina, e i doni dell' agricoltura, dei quali fu la dea liberale in questa occasione al genere umano.

Solevano nell' ultimo giorno delle feste celebrare un sacrifizio detto ζημια coll' oggetto di allontanare lo sdegno della dea, se per caso nelle cerimonie avessero violate le

regole dal rito prescritte. Ai servi d'ambidue i sessi era vietato l'assistere a questa solennità tanto celebrata.

Le Tesmoforie si veggono rappresentate in molti bassi rilievi antichi. Voi potrete scorgerle nel celebre vaso etrusco della Galleria, qualora l'opinione di Visconti sia vera.

È prezzo dell'opera il favellare adesso delle cerimonie eleusine dette per eccellenza *Misteri*. Per mostrarci in qual conto fossero presso gli antichi, basterà che tutta la Grecia vi concorreva, che i Romani istituirono a gara di quelli i celebri giuochi secolari, documento dell'altezza di quel popolo signore del mondo, che fissò i limiti dell'umana natura, il quale solo nei vizi e non nella grandezza imitar potranno i moderni. Alcuni l'origine ne ascrivono a Eretteo, altri a Cadmo, ovvero ad Inaco, e v'ha chi a Cerere stessa. Vien riferita ad Eumolpo per altri, che ne prendono motivo dal nome di Eumolpidi, che i sacerdoti dei Misteri avevano in Atene.

Mal si rintraccia chi fosse quest'Eumolpo fra tanti ch'ebbero questo nome, nè conviene alla brevità prescrittami il riportare le opinioni diverse che regnano in questo particolare. Tertulliano nel suo *Apologetico* divide la gloria di questa impresa, dicendo che Orfeo in Pieria, Museo in Atene, Melampo in Argo, Trofonio in Beozia obbligarono gli uomini a queste iniziazioni.

Ma quale è la cagione di questi misteri? Scorrendo Cerere in traccia della figlia per tutta la terra, seppe finalmente dagli Erminionensi che Plutone glie l'avea rapita. Irata con gli Dei, lasciò il cielo, e simile fatta a donna mortale, pervenne ad Eleusi. Mestissima si assise sopra una pietra detta Agelasta, cioè *senza riso*, presso il pozzo Callicoro. Poscia venuta nella sede di Celeo, che comandava agli Eleusini, rinacque dopo tanto tempo il riso sopra le sue labbra, mercè una vecchia detta Jambe. Quindi è che le donne Eleusine, istituito un coro, cantarono un inno alla dea.

Secondo Cicerone, niente di più divino diede Atene di questi misteri, pei quali dalla rozza e feroce vita furono gli uomini mitigati, e condotti alla civil perfezione. E perciò Teleti furono detti dai Greci, perchè compivano l' educazione e la disciplina dei costumi.

Si dividevano i misteri Eleusini in maggiori e minori. Dei primi ne ho accennata la causa : i secondi si devono al fatto seguente.

Doveva Ercole per comando di Euristeo trar Cerbero dall' Inferno, e non volendovi discendere che iniziato, si diresse per questo oggetto ad Eumolpo. Vietava la legge che fosse ammesso uno straniero; non si ardiva con tutto ciò opporsi alla domanda d' Ercole amico e benemerito degli Ateniesi. Si trovò il modo di conciliare questa difficoltà. Pilio adottò Ercole, e così fu iniziato ai misteri minori, che facilmente potevano comunicarsi. I maggiori erano sacri a Cerere, i minori a Proserpina figlia di lei. Differivano ancora nel luogo e nel tempo, giacchè i primi si celebravano in Eleusi, i secondi in Agrea nell' Attica. I maggiori avevano luogo nel mese di Agosto (βοηδρομιων), i minori nel Gennaio (ανθεστηριων). Nei misteri maggiori solevano iniziarsi, e nei minori si preparavano all' iniziazione colle lustrazioni. Queste facevansi ponendo le pelli di vittime immolate a Giove sotto i piedi di quelli che avevano dei sacrilegi commessi. D' uopo vi era ancora di corone e fiori; ed Idrano, dall' acqua, si chiamava colui che purificava gl' iniziandi, che prima dovevano, osservando il silenzio, dar prova della taciturnità necessaria per mantenere il segreto dei misteri.

Fatte le cerimonie e i voti secondo il rito, osservata la castità, si rendevano degni dell' iniziazione, che altrimenti non produceva i vantaggi sperati. L' ostia che doveva immolare chi desiderava iniziarsi, era una troia gravida, che prima era lavata in Cantaro uno dei tre porti del Pireo. Nei

primi tempi non v' era spesa, ma Aristogitone pensò di trarre una rendita per l'erario di Atene fissando una mercede per coloro che volevano iniziarsi.

Convien però fissare che tutte queste cerimonie erano proprie dei misteri minori, e che nei maggiori si comprendevano gli arcani fondamenti della dottrina eleusina. Infatti quelli ammessi a' primi chiamavansi Misti, o contemplanti, e quelli che giungevano ai secondi denominati erano Epopte, cioè Vescovi. Il luogo dei contemplanti, o Misti, era nel vestibolo, quello degli Epopte, o Vescovi, nell'adito, cioè nella parte interiore del tempio. Dei veli pendenti assicuravano il segreto di ciò che si faceva nel sacrario. Che più? vi erano arcani, che dai Sacerdoti i più intimi erano solo conosciuti, e conveniva aspettare cinque anni avanti di essere ammesso all'iniziazione che si celebrava di notte.

IL RATTO DI PROSERPINA.

(Continuazione.)

Gl' Ionii flutti col premesso lume
Percote il non ancor lucido giorno ;
L' errante fiamma pel ceruleo piano
Scherza, e si vibra nelle tremul' onde.
Già volge il piede nei fioriti prati
La Verginella dei materni detti
Immemore : così voller le Parche
E di Vener l' inganno : il vicin fato
Con mesto cigolio disser le porte
Tre volte, ed altrettante Etna gemeva
Con flebile muggito : invan ; non move
Proserpina prodigio alcuno, e seco
Volgon il piè le dee sorelle : è prima
Venere lieta di sua frode : in core,

Conscia di tanto furto, essa misura
Del rapitor l'inusitata gioia,
E già piega il crudel Caos, e vinto
Dite, le trionfate ombre conduce
Retro al suo carro. In molti giri il crine
Diviso dall' Idalio ago si volge:
Fibbia sudata dal marito industre
Sospende al fianco la purpurea veste.
Lei la Regina del Liceo seguiva,
E la potente, che dell' asta all' ombra
Sicure fa le Pandionie rocche;
Una ministra della guerra, e l'altra
Terror di belve: è nel cimiero aurato
Tifon scolpito, che nell' ima parte
Vivendo par che con la morte scherzi:
S' inalza al cielo con terribil giro
L' asta qual selva. Col splendido manto
Alla Gorgone adombra il crin fischiante.
Dolce è l' aspetto di Diana, e molto
Fratello era nel viso, e vedi i lumi
E le guance di Febo: il sesso solo
Gli distingue. Splendean le nude braccia:
Dell' indocili chiome all' aura lievi
L' error permette: il certo arco è disteso:
Ozii ha lo strale, e dietro al tergo suona
La pendente faretra: in doppio cinto
Tutta s' increspa la Gortinia veste,
Che scende sino alle ginocchia, ed erra
L' instabil Delo nel commosso stame.

(Seguita nella Lezione vegnente.)



LEZIONE TRENTÈSIMAQUINTA.

Iniziazione nei misteri Eleusini.



Nella notte, che fa maggiori le proprie ombre e i fantasmi della superstizione, s'iniziavano i creduli volgari nei misteri Eleusini. Nei minori un piccolo tempietto era destinato per le cerimonie. Ma nei maggiori era sontuoso il mistico edificio, ove la sacerdotale impostura echeggiar faceva voci terribili, alternava le tenebre e la luce, e con mille altre apparizioni, spaventando le menti, le convinceva della santità de' suoi prestigi.

Secondo Aristide, il tempio Eleusino accoglieva nel suo recinto maggior numero di persone che ogni città di Grecia nelle sue feste. Il sacrario, secondo Strabone e Vitruvio, fu edificato da Ittino nella foggia dorica senza colonne esteriori, quando n' accrebbe la maestà del tempio sotto Demetrio Falereo il celebre Filone, che vi aggiunse colonne nella fronte. Questa fabbrica però, secondo Plutarco, fu cominciata da Corebo; Fidia pose le colonne nel pavimento e le congiunse cogli epistilii; altri architetti la decorarono di ben intesi ornamenti. Gl' iniziandi si coronavano di mirto,

si tergevano le mani coll'acqua sacra avanti di entrar nel tempio, che senza un sacrifizio non s'apriva.

Mani pure, mente pura, perizia della greca lingua era necessario per l'iniziazione. Quindi imponevasi il silenzio più religioso sul rito dei misteri che si leggevano in due libri, custoditi in due pietre fra loro unite.

Caratteri ignoti, figure d'animali, mille arcani segni impedivano al profano la lettura di questi libri, e n'assicuravano al sacerdote il secreto. Gl'iniziandi descrivevano i riti che gli erano letti innanzi dal gran sacerdote detto Jerofante: eran composti di allegorie dirette ad incutere orrore e meraviglia.

Il sacerdote interrogava ciascuno se aveva mangiato. Rispondevano: Digiunai, e bevvi il ciceone, — ch'era una bevanda composta di molti liquori, che Cerere per le persuasioni di una donna chiamata Baubone, bevve nel suo dolore per la figlia rapita. Soggiungevano: Lo tolsi dalla cesta mistica, e lo transferii nel càlato, o paniere. Quindi lo bevvi in un piccolo bicchiere chiamato catulisco. — Allora si udivano gridi, lamenti: ora tenebre, ora luce, ora apparizione di fulmini, di mostri spaventavano, come ho notato di sopra, gl'iniziandi fra il canto e la danza.

Colle due voci Κογξ, Ομπαξ si acclamava agli iniziati, che davano allora luogo agli altri che volevano essere ammessi ai misteri. Gl'iniziati non deponevano la veste, onde erano coperti nel tempo della cerimonia, se non lacera per lungo uso, e allora la consecravano a Proserpina e a Cerere, e da alcuni era serbata per formar delle fasce ai fanciulli.

Il sacerdote, o maestro dei misteri, come di sopra per me vi fu detto, Jerofante si chiamava, ed era delitto per l'iniziato rivelare il nome di lui. Si ornava nelle sembianze di Creatore, ed era insigne per l'ammanto, per la chioma, per la benda, e per la voce e per l'età venerando.

Atene aveva il diritto di dare questi ministri, che dedicandosi ad una perpetua verginità, stimavano gran rimedio agl' impeti di amore il liquore della cicuta. Oltre l' Jerofante avevano la loro parte in questi misteri il daduco, il banditore. Daduco si diceva colui, che teneva la fiaccola, distinto anch' egli dalla capellatura e dallo strofio, o cintura. Tutta la vita in questo uffizio consumava, ma non era obbligato a mantenere il voto, sovente spergiurato dalla natura. Egli rappresentava il Sole, il banditore Mercurio, e il ministro dell' ara la Luna. Presedeva poi ai misteri un prefetto col titolo di re, il quale comandava che ogni nemico dalle cerimonie si astenesse, e che dopo la solennità radunava il senato nell' Eleusinio per conoscere quelle cose che si fossero fatte contro il rito. Ad altri quattro col nome di Curatori, scelti dal popolo, per legge era commessa la religione dei misteri. E dieci sacrificatori dividevano con gli altri ministri le cure.

S' iniziavano in questi misteri i figliuoli degli Ateniesi ancor fanciulli, nè gli Ateniesi solo, ma i Greci tutti. Demonace e Socrate l' omisero. Quanto vaglia l' autorità di quest' ultimo lo sa chiunque ama la virtù, e non cerca di scemarle la fede del genere umano con insensati sofismi.

Nel numero degl' iniziati si annoverano molti illustri Romani, tra i quali giova il rammentare Silla, Attico, Augusto, Adriano, Marc' Antonino il filosofo. Nè dimenticherò lo Scita Anacarsi, reso ancor più famoso dall' opera di Barthélemy, che combina il gusto e l' erudizione. Le donne che a Cerere in tal maniera si consacravano furono chiamate Melissee. Uno dei vantaggi di questi misteri era che gl' iniziati obbligati si credevano all' esercizio della virtù più severa.

Cicerone dice che non solo erano causa di vivere con allegrezza, ma pure di morire con buone speranze.

Era opinione che le dee Eleusine, Cerere e Proserpina,

fossero liberali di buoni consigli. Il merito di questi prestigi seguiva ancora nell' Inferno l'ombre dei devoti, onde la morte era principio di un migliore avvenire.

I non iniziati erano allontanati dal tempio di Cerere; e ciò fu cagione di guerra fra Filippo e gli Ateniesi, che dell' antica fortuna non conservavano che la superbia. Due giovani di Acarnia ignari di queste cerimonie entrarono nel tempio cogl' iniziati. L' assurdità delle loro dimande gli scoperse per profani, e condotti ai prefetti del tempio furono, come rei di grave colpa, uccisi.

I non iniziati erano dall' opinione puniti ancora dopo la vita. Era credenza che fossero condannati nell' Averno a riempire un vaso forato, come quello che i poeti diedero alle Danaidi ree del sangue dei loro sposi.

Era vietato iniziare i forestieri, e specialmente i Barbari. Erano esclusi gli omicidi ancora involontarii, i magi, i prestigiatori (forse per gelosia di mestiero), e finalmente quelli ch' erano macchiati di qualunque delitto. Era delitto divulgare i riti di Cerere ai profani, ed erano obbligati al segreto con giuramento. Quindi fu proscritto dagli Ateniesi Diagora Melio, e proposto un talento a chi lo uccidesse, due a chi vivo lo conduceva.

Ed Eschilo, padre della Tragedia, corse pericolo della vita perchè parve in alcune sue opere avere toccato con profana curiosità i misteri di Cerere. Orazio, forse il più filosofo dei poeti, dice in una sua Ode: Io vieterò che chi ha divulgato gli arcani Eleusini abiti sotto le stesse travi, e sciolga meco fragile legno pel mare. — E a tanto arrivava lo scrupolo del rigoroso silenzio, che cogli Dei stessi credevano delitto violarlo.

Compirò le altre notizie, che ho dedotte dal Meursio su questo soggetto, nella seguente Lezione. Udite parte del secondo libro di Claudiano.

IL RATTO DI PROSERPINA.

(Continuazione.)

Di Cerere la prole è fra le dee,
Or gloria, ma dolor presto alla madre.
Pari per forme e per onor, potea
Con gli strali sembrar Diana, e Palla
Se lo scudo portasse : arte felice,
Emula di natura, a lei pingea
La veste, e qui l'Iperionia prole
Nascea con inegual sembianza : Teti
Dava la cuna agli anelanti figli,
E il sen ceruleo pei rosati alunni
Fiammeggia : il Sole nell' età primiera
È più clemente : alla sorella il capo
Segnan picciole corna : in tale ammanto
Proserpina pompeggia : a lei compagne
Le Naiadi sono, e con simile schiera
Quelle ninfe le fan densa corona
Che danno fama ai tuoi fonti, Crimniso,
E a Pantagia che rota i sassi, e a Gela
Che dà suo nome alla cittade, e quella
Che la marina irresoluta nutre
Nello stagno palustre, e il noto fonte
D' Aretusa, che con sicuro errore
Segue l'ospite Alfeo. Così la schiera
Amazonia, deposti i scudi eguali
Al cerchio della luna, esulta allora
Che dalla depredata Orsa ritorna
Ippolita, e che trae vinti in battaglia
Gli abitatori delle nevi eterne :
O tal tripudio le Meonie ninfe,
Che l'Ermo nutre, nel solenne rito

Fanno di Bacco, e le paterne ripe
Scorron con ebra gioia: lieto nell' antro
Già l' urna liberal dechina il fiume.
Dall' erbosa sua cima il sacro volgo
Etna mirò madre dei fiori, e dice
A Zeffiro che siede in curva valle:
Di Primavera genitor soave,
Che pei miei prati con lascivo volo
Regni, e fai lieto di rugiada l' anno,
Mira le ninfe, e del signor del tuono
L' altera prole, che nei nostri campi
Degna scherzare; deh ti prego, adesso
Vieni, e col tuo favor tutto germogli:
Ibla fertil c' invidii, e a noi conceda
La gloria dei suoi vinti orti: dispergi
Nelle mie vene quel che spira Idaspe,
E Panchea nelle selve, e ciò che toglie
Da genti ignote la fenice eterna:
Così tocca sarò da man divina,
E saranno i miei fior serto dei numi. —
Disse, e Zeffir scotea tosto le penne
Umide di rugiada, e col fecondo
Umor marita le soggette glebe.
Segue il suo volo Primavera, e dona
All' erbe ogni color: sparge le rose
Di sanguigno splendore, e dolce tinge
Le violette di color ferrigno.
Non tanti nelle penne Iride accoglie
Varïati color: vince del loco
L' aspetto i fiori, cresce in facil colle
Il curvo piano, e movon varii rivi
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Del Sole con la fredda ombra dei rami

Tempra i raggi una selva, e il proprio inverno
Mantien. L'abete vincitor dell'onde
Evvi, e il frassin guerrier, la sacra a Giove
Querce e il cipresso con i mesti rami
Ombra ai sepolcri, e dei futuri eventi
Presago il lauro: con la densa cima
Il bossolo cresputo ondeggia, serpe
L'edra, e la vite si marita all'olmo.
Non lungi è un lago, che i Sicani Pergo
Chiamâr: lo cinge colle frondi il bosco,
La vista ammette nella cima, e largo
Di limpid' acqua fino al fondo estremo
Invïolata la conduce, e svela
Tutti i segreti dell' algoso letto.
La bella schiera pei fioriti campi
Qui scherzar gode, e i dolci studii avviva
Citerea colla voce e grida: Adesso
Gite, o sorelle, che sul biondo suolo
L'astro più caro a me sparge dal crine
Le feconde rugiade: — e toglie al prato
Il fior memoria del suo pianto: invade
Il volgo delle ninfe i varii boschi.
La rapina così del timo Ibleo
Trae l'api allora che le ceree schiere
Movono i regi, e che per l'erbe elette
L'esercito gentil da cavo faggio
Venendo esulta: qua l'onor dei prati
Tutto si spoglia, alle viole intesse
Altra i candidi gigli, e chi le tempia
Coll' amaraco adorna, e va di rose
Coronata, e del bel ligustro adorna
Il sen, che tanto paragon non teme.

(Seguita nella Lezione vegnente.

LEZIONE TRENTESIMASESTA.

Ordine e riti dei misteri Eleusini.

Le mie ricerche sopra Cerere avranno fine nella presente Lezione, che comprenderà quel che vi resta a sapere intorno ai misteri Eleusini, gran parte dell'antica religione.

Nel decimoquinto giorno del mese di Agosto, detto dai Greci Boedromione, aveva principio la solennità, come da Plutarco nella vita di Cammillo e di Alessandro si rileva. È incerto per quanto tempo durasse, e Meursio che nell'oscurità dei misteri portò primo la luce dell' istorica congettura, non osa determinarne lo spazio, quantunque sembri propendere pei nove giorni.

Agirmo, cioè riunione, si chiamava il primo giorno, come Esichio ne fa chiara testimonianza, ed in questo aveva luogo l' iniziazione.

Nel secondo il banditore della cerimonia avvertiva i Misti o iniziati, di portarsi al mare.

Nel terzo si facevano dei sacrifizii, s' immolava la triglia sacra a Cerere, la quale vietavasi di gustare agl' iniziati. Si aggiungeva alle libazioni l' orzo nato nel campo.

Rario, ed era sacrilegio il gettare niente fuora. Il sacerdote di Giunone non poteva gustare di veruna cosa, e quando si solennizzava la festa di Cerere chiudevasi il tempio della dea, come quello di Cerere quando era la festività di Giunone.

Nel quarto giorno vi era la processione del càlato, o canestro, il quale si portava in un carro tratto dai bovi. Alludeva questo rito ai fiori colti da Proserpina nei prati siciliani, ed al ratto di lei, cagione di perpetuo dolore alla madre. Questo carro aveva le rote non coi raggi, ma timpanate, come spesso si veggono nei monumenti antichi, e fra gli altri in una pompa Bacchica espressa in un basso rilievo pubblicato recentemente dal celebre Zoega. Dopo questo, che lentamente procedeva, veniano le donne con le ceste mistiche di purpurea fascia circondate. Avean la forma di arca, e vi eran nascosi serpenti, piramidi, volumi di lane e melagrani, che vietarono a Proserpina di esser restituita a Cerere.

Nel quinto giorno andavano gl'iniziati di ambidue i sessi portando di notte con volto truce le fiaccole, intorno alla grandezza delle quali si gareggiava. Alludevano in ciò al lungo errar di Cerere dopo avere accese le faci al monte Etneo.

Nel sesto giorno vi era la processione di Bacco, coronato di mirto e non di edera, come con error manifesto lo rappresenta Claudiano. Questo Bacco non era il Tebano figlio di Giove e di Semele, ma un altro che dal re degli Dei e da Cerere, o Proserpina, era nato. Aveva un tempio proprio; si effigiava colla fiaccola nella mano, e traevasi tra il canto, le danze e il picchiar degli scudi. Sacra la porta, sacra la via che frequentavano gli Eleusini era detta.

Nel settimo giorno vi era una specie di caccia, o certame, che giovani a piedi e a cavallo facevano coi tori. Una

misura di orzo n' era il premio, perchè questo vegetabile era fama che per la prima volta fosse nato in Eleusi. Potete vedere questa gara rappresentata in un basso rilievo antico pubblicato dal Lami nell' opera del Meursio sul soggetto di cui si tratta.

L' ottavo giorno si diceva Epidaurio, perchè instituito dagli Ateniesi in onore di Esculapio, che venne da Epidauro dopo i celebrati misteri, per essere ammesso all'iniziazione. Questa si apriva allora per la seconda volta.

Nel nono giorno, l' ultimo dei misteri, empivano due vasi, detti plemochoe, ch' erano testacei, e che aveano un fondo non acuto ma stabile e piano. Uno ne ponevano all' Oriente, l' altro all' Occidente, quindi mormorando alcune misteriose parole, partivano, e davano termine alla festa.

In tutta la solennità erano i rei e i debitori sicuri. Era vietato alle donne di andare ad Eleusi colle bighe, e gli asini avean l' onore di portare tutto quello che era necessario pei misteri. Questi erano in tanta venerazione presso gli antichi, che sacro era per essi il giuramento. Tanto è l' impero della superstizione, che questi prestigi durarono fino agl' imperatori cristiani, e che Valentiniano, che proibir gli voleva, fu costretto di concederne alle preghiere di un uomo illustre la continuazione.

Teodosio il maggiore, benemerito della nostra Religione, abolì con molte altre ridicolezze del Paganesimo ancora i misteri Eleusini, che furono celebrati dagli Ateniesi, non solo, ma dai Fliasi, dai Feneati, dagli Spartani e dai Cretesi. Claudio Cesare tentò di trasportarli presso i Romani, e la sua intenzione fu posta col tempo in effetto da Adriano.

Eccovi date, con quella brevità che si poteva, le notizie più importanti intorno ad un soggetto tanto rammentato

dagli scrittori, e non di rado espresso nei monumenti. Voi ancora potete dire d'essere iniziati.

Claudiano terminerà di raccontarvi di Proserpina le avventure.

IL RATTO DI PROSERPINA.

(Continuazione.)

Ogni altra ninfa nel desio dei fiori
Di Cerere vincea l'unica speme:
Il ridente canestro empie di foglie
Agresti e i fiori accoppia, e sè corona
Fatale augurio del sortito letto.
L'onnipotente dea la destra stessa
Onde scompiglia le falangi, abbatte
Le ferree porte, crolla i muri, in lievi
Studii ora stanca, depon l'asta, all'elmo
Ingentilir con nuovi serti insegna.
La ferrea cima lussureggia, e fugge
L'orror di Marte, e la placata cresta
Tien Primavera. Coi sagaci cani
Colei che scorre del Partenio i boschi
Or sprezza i cori, e di frenar con vago
Serto del crin la libertà non sdegna.
Ecco ch'in mezzo dei virginei scherzi
Mugge cupo fragor, le torri ondeggiano,
Crollano le città: cagione ascosa
Move il dubbio tumulto, e nota è solo
A Citerea che spaventata gode.
Cerca una strada fra l'opaca terra
Il re dell'ombre coi destrier pesanti:
Encelado gemente opprime, e solca
L'immense membra con le ferree rote.
Già nuovo peso alla cervice è Dite:

Moversi tenta, e cogli stanchi serpi
L'asse trattiene: lo zulfureo tergo
Segnano l'orme del fumante giro.
Come occulto guerrier cerca la strada
Dentro le fosse di scavato campo
Onde il sicuro oste sorprenda, e vinca
Le rocche dagli assalti invan difese,
Tal con erranti briglie il terzo erede
Di Saturno ricerca ove l'uscita
Sia del mondo fraterno: era ogni via
Chiusa, e duro contrasto eran le rupi.
Sdegnato, i sassi collo scettro immenso
Percote il nume con muggito orrendo.
Di Sicilia sonâr gli antri: si scosse
La Liparea fucina, e lasciò l'opra
L'attonito Vulcan: cade al tremante
Ciclope il fulmin che prepara a Giove.
L'udì l'abitator dei ghiacci alpini,
Il Tebro di trionfi ancor non cinto.
Ma poichè vinta dalla man possente
I duri nodi la Trinacria sciolse,
E voragine immensa apriva in Cielo,
Appar subita tema, e mutan gli astri
L'antica strada: nel vietato flutto
L'Orsa si tinge, e la paura il carro
Precipita a Boote, inorridisce
Orione crudel, pallido Otranto
L'insolito nitrito ode; i cavalli,
Che caligine pasce, alzaro al Cielo
L'intente orecchie, e mordon fermi il freno:
Attoniti al miglior Cielo, l'obliquo
Timon volgeano nella patria notte,
Ma della sferza la percossa orrenda

Loro insegna a soffrire il Sole, e vanno
Rapidi più che rovinoso fiume;
Vincon del Parto la saetta, i venti,
Il volo del pensier: spuma di sangue
Il freno, e tinge le fumanti arene.
Fuggon le ninfe, nel volante carro
Proserpina è rapita, e grida: O dee,
Aita; — e già la sua Gorgone svela
Pallade, e con il teso arco s' affretta
Diana: all' armi castità comune
Le move, e l' odio al rapitore accende:
Ei qual lione che giovenca afferra
Decoro dell' armento, e con gli artigli
Sbrana il petto, poichè nel tergo immenso
Il furor consumò, scote di sangue
I tinti velli, e dei pastor disprezza
I vili sdegni. Gli dicea Minerva:
Re di vigliacca plebe, o dei fratelli
Pessimo, con la face e col flagello
Qual delle furie qui ti spinse? ed osi
Profanar con la tua quadriga il mondo?
Per te di Lete è il pigro stagno, e sono
Spose degne di te le stigie ancelle.
Torna alla notte tua, lascia il fraterno
Retaggio; a che calpesti il nostro mondo,
Ospite infame? — E percotea gridando
Collo scudo i corsier; fischiano i serpi
Della Gorgone incontro al nero carro,
L' asta fiammeggia, e già saria vibrata,
Ma puro raggio di tranquilla luce
Giove ne torse, e con tonante nembo
Genero confessava il re dell' ombre.
Lor malgrado cedean le dive, e sciolse

Tali accenti Diana. Ah noi ricorda:
Addio per sempre: altro tentar ne vieta:
Reverenza del Padre: in tua difesa
Non vagliam vinte da maggior impero:
In te congiura il genitor, al muto
Popol sei data, e non vedrai le tue
Desiose sorelle, e il coro eguale.
Qual fortuna ti tolse al mondo, e danna
A tanto lutto il nostro Cielo? I gioghi
Te piangeranno del Menalio monte,
E il mesto cinto, e tacerà di Delfo
Il fraterno delubro. — E tratta intanto
L'Etnea fanciulla sul volante carro,
Sparte all'aura ha le chiome, e palma a palma
Batte e vane preghiere al Cielo inalza:
Ah dai Ciclopi i fabbricati dardi,
Oh Padre in me che non torcesti? all'ombre
Mi consegni, o crudel: da tutto il mondo
Discacciarmi ti piace, e nulla in core
Pietà ti grida? ove è l'amor d'un padre?
Qual delitto in me tanta ira commove?
Non io di Flegra nel fatal tumulto
Portai l'insegne contro il Ciel, nè sono
Conscia d'alcun delitto, eppur m'aspetta
Il baratro tremendo. O voi felici
Donzelle, ch'altro rapitor toglieva!
Godete almen della comune luce.
Col pudore anche il sole a me si toglie,
Del Tartareo tiranno ultima schiava.
O male amati fiori, o della madre
Disprezzati consigli, o di Ciprigna
Arti tardi scoperte. O madre mia,
Aita; al fero rapitor sorprendi

L' orride briglie, e al mio dolor soccorri. —
Da tai detti il feroce, e dalle belle
Lacrime è vinto, e del primiero amore
Sente i sospiri, e alla fanciulla il pianto
Terge col ferrugineo ammanto, e il mesto
Dolor consola con placata voce.
Perchè tormenti con funeste cure
Proserpina il tuo cor? scettro maggiore
Avrai, nè son di te consorte indegno.
Io pur son prole di Saturno, e serve
A me la mole delle cose: il giorno
Non stimar che ti sia rapito: abbiamo
Altre stelle, altro sol, luce più pura
Saravvi, e stupirai gli Elisi campi
Ed i beati abitatori, e prole
Aurea dimora, e più felice etade.
Ciò che i numi mertaro una sol volta
Sempre tenghiamo, più fecondi prati
Con Zeffiro migliore educan fiori
Eterni, ch' Etna tua mai non produsse.
Albero ricco nell' opaco bosco
Sorge e gli curva i risplendenti rami
Verde metallo; a te fia sacro, e ricca
Sarai tu sempre degli aurati pomi.
Poco ti dico: ciò che il Ciel sereno
Contiene, quello che produce il suolo,
Abbraccia il mare, e traggon seco i fiumi
Scenderà tutto nel temuto regno.
La porpora deposta, ai piedi tuoi
Fra la plebe confusi i re verranno.
Tutto eguaglia la morte: e pene ai rei,
Riposo ai giusti tu darai. Le colpe,
Giudice te, le nuove ombre diranno.

Ricevi col Leteo fiume le Parche
Ancelle, e fato i tuoi detti saranno. —
Si disse e i lieti corridori esorta,
E più mite all' averno entra. D' intorno
L' anime gli si fanno : Austro non scote
Cotante foglie dalle frondi : incontra
Inferno il proprio Re : sereno ei torna :
Con facil riso la mestizia eterna
Mansuefece. Flegetonte s' alza
Al venir del suo re, d' ardenti rivi
Spuma l' ispida barba, e tutto il volto
Scorron gl' incendii. Dalla plebe eletti
Ministri sciolgon dei destrieri il freno,
E gli guidan fumanti ai noti prati.
Parte tiene la reggia, orna di rami
Le soglie, e il letto con adorni vasi
Inalza. Cingon con pudica schiera
L' Elisie madri la regina, e fanno
Al tenero dolor frode soave
Con detti accorti ; dell' errante crine
L' error si frena, e delle nozze il velo
Il timido pudor orna e difende,
La pallida region si allegra, e stanno
L' ombre de' morti coronate a mensa.
Rompe il silenzio dell' antica notte
Un insolito canto, e son più rari
Li orrori eterni ; non l' incerte sorti
Agita l' urna di Minos, è muto
Ogni flagello, non urli, non pianti
Odi, e sospese son le pene inferne.
Il Tartaro respira, e più non alza
Issione la rota, e non si toglie
L' invido umore dai Tantalei labbri.

Tizio le membra spazïose inalza
E del pallido campo i nove giri
Tutti discopre. Tanto era! Si toglie
Dal stanco petto il vorator grifagno
E a lui non crescon le rapite fibre.
Oblian le colpe, ed il furor temuto
L'Eumenidi, e d'un nappo il vin spumante
Bevon col crin feroce; i serpi eterni
Son miti; accendon con diverso lume
La face, che nuzial teda diviene.
Lachesi alcun stame non ruppe, il sacro
Canto dei cori non turbò la morte,
Nè morte errò sopra la terra; i crini
Incolti vela dell'algose canne
Caronte, e sopra della nera barca
Scorrea cantando coll'inutil remo.
D'Inferno il Cielo il proprio Espero lascia.
Proserpina al nuzial letto è condotta,
Ed ornata di stelle il nero ammanto
Pronuba notte le sta presso, e tocca
Le piume e unisce con perpetua pace
Tutto il creato. Godon l'ombre pie,
E vigil canto nelle soglie echeggia: —
O Giuno nostra madre, o del Tonante
E genero e fratel, sonni concordi
Traete: unite con l'alterne braccia
I petti. Già nasce beata prole,
E nuovi numi la Natura aspetta:
Desïati nipoti a Cerer date.

(Seguita nella Lezione vegnente.)



LEZIONE TRENTESIMASETTIMA.

Vesta.



Non rimane che Vesta tra gli Dei maggiori, la quale debba essere argomento delle nostre ricerche. Intorno alle altre divinità ho cercato di esporvi le opinioni degli antichi, e d' illustrarle coi monumenti degli artisti, colle descrizioni dei poeti, per quanto lo concedeva la tenuità delle mie forze e la vastità del subietto.

È sentimento di alcuni che due Veste vi siano state: una, madre di Saturno, che Pale ancora fu detta; e l' altra figlia di lui. La somiglianza del nome le fece confondere, ed alla seconda si attribuiscono tutte le qualità della prima. Ad essa, secondo l' autore degl' Inni Omerici, si offrivano le primizie dei sacrifizii, e le case dedicate le erano: in queste effigiata vedevasi per attestare, secondo Possidonio, che a lei dovevasi l' arte di fabbricarle.

Narra Aristocrito che dopo la vittoria riportata sui Giganti, Giove diede a Vesta la scelta di ciò che più le piacesse, ed essa, oltre le prime libazioni, ottenne di castità perpetua il dono.

Reputavasi il fuoco etereo, di che simbolo è Vesta, perpetuo dagli antichi, onde da Orazio *eterna* nel terzo libro delle Odi vien chiamata. Quindi l'autor dei frammenti attribuiti ad Orfeo disse che la dea abitava nel mezzo dell'eterea regione del fuoco. E questa opinione segue Ovidio nei *Fasti*, dicendo: Non intendere per Vesta altro che la viva fiamma, che non vede nascer da questa alcun corpo. — Infatti, in Corinto vi era un tempio di Vesta senza alcuna statua, e vi si vedeva solamente nel mezzo un altare pei sacrifizii che facevano alla dea, la quale presso i Greci ed i Romani non avea anticamente altro segno che il fuoco con solenne religione custodito.

Numa Pompilio fece fabbricare in Roma un tempio alla dea Vesta, e lo fece costruire quasi in forma di un globo, non già, dice Plutarco, per significare che questo fosse il globo della Terra, ma per additare con esso tutto l'universo, nel mezzo del quale stava quel fuoco che chiamavano di Vesta.

Pure lo stesso nei *Problemi*, indagando la ragione perché le tavole rotonde degli antichi si chiamassero *veste*, afferma che tal nome loro fosse dato per la somiglianza che avevano colla Terra, reputata lo stesso che Vesta. Questa differenza rende maggiormente probabile il parere accennatovi sulla confusione tra Vesta madre di Saturno, e Vesta sorella di Giove.

Nel tempio accennato mantenevano i Romani il fuoco sacro con tanta superstizione, che veniva riguardato come pegno dell'impero del mondo. Prendevano sinistro augurio se si estingueva, e si espiava questa negligenza con cure e con inquietudini da non dirsi. Non potevano più accenderlo con altro fuoco: bisognava, dice Plutarco, farne di nuovo, esponendo qualche materia atta a prender fuoco nel centro di un vaso concavo presentato al Sole. Ciò forse potrebbe

provare che fin d'allora erano gli specchi concavi in uso. Festo però pretende, che questo nuovo fuoco si facesse collo sfregamento di un legno, a ciò atto, forandolo. Lo rinnovavano ogni anno nel primo giorno di Marzo ancora che non si estinguesse. Il fuoco sacro di Vesta non conservavasi solamente nei templi, ma ancora alla porta di ogni casa particolare, da che la parola *vestibolo* è derivata.

Il tempio di Vesta in Roma era aperto a tutti nel giorno, ma non era permesso ad alcun uomo lo starvi di notte, e nel giorno stesso gli uomini non potevano entrare nell'interno. Vesta avea pure altari in molti templi della Grecia dedicati ad altri Dei, come in Delfo, in Atene, in Tenedo, in Argo, in Efeso, in Mileto.

Ecateo Milesio nelle *Genealogie* dice che Vesta si figura in una donna sedente circondata da delle piante, e da ogni genere di animali, che l'accarezza. È chiaro che confonde Vesta colla Terra. Sopra una lampade di bronzo del Museo Romano si vede la dea che tiene una fiaccola accesa in forma di lancia nella mano destra, ed una patera, simbolo comune a quasi tutte le divinità, nella sinistra. Ella è rappresentata nella stessa maniera sopra una medaglia dell'imperator Vespasiano. In altre ella tiene comunemente una lampade per indicare il fuoco eterno. Sopra un monumento di forma circolare ch'è, ovvero era, nel Campidoglio, inciso nei *Monumenti inediti* di Winkelman, Vesta è la sola dea che abbia un lungo scettro. L'abito suo è di matrona: qualche volta invece della lampade ha una torcia, il Palladio o una piccola Vittoria. I titoli che ha nelle medaglie e nei monumenti sono di Santa, Felice, Eterna, Antica, Madre.

Sarebbe qui luogo di favellare delle sacerdotesse della dea dette Vestali, ma siccome elleno sono parte dell'istoria e delle costumanze romane, opportunità migliore mi si presenterà di trattarne quando, dopo avere indagata nelle fa-

vole la religione degli antichi, vi narrerò gli usi e i magnanimi fatti di quel popolo signore dell'universo.

Il vostro cuore dimanda che avvenisse di Cerere quando si accorse che le era stata rapita la figlia. Soddisfarà a così giusto desiderio Claudiano:

IL RATTO DI PROSERPINA.

(Continuazione.)

Cerer spaventa nelle sacre rupi,
Ch'il suono degli scudi empie, sicuro
Simulacro di mal; notte ripete
I timori del giorno; in ogni sonno
Pere la figlia. Or da vibrato dardo
È trafitta, ora vede inorridita
Mutarsi in nero ammanto i panni allegri,
E nei lari fiorir gli orni infecondi.
Sorgea di tutto il bosco a lei più caro
Un lauro, ed eran le pudiche frondi
Ombra gradita del virgineo letto:
Questo, reciso fin dall'imo, trarre
Vede, e brutti di polve i rami incolti.
Cercò la colpa, e rispondean piangenti
Le Driadi, che abbattuto il sacro alloro
Avean le Furie con tartarea scure.
Nuncia dei proprii danni era la figlia,
Immagin prima del sopor materno:
Di carcere nel mesto orror vederla
Pareale, e da crudel catena avvinta,
Non qual fidolla ai siciliani campi,
Nè come d'Etna nelle liete valli
La miraron le dee. Squallido il crine
Emulo già dell'oro, occupa notte

Gli occhi, la gloria del superbo volto
È vinta dal pallor, le nivee membra
Caligin tinge dello stigio regno.
Poichè sorprese la notizia antica
Nel dubbio volto, le dicea la madre:
O di qual colpa sei punita, e donde
Questo pallore? A chi dei numi è dato
Questo dritto crudele, e questi ferri
Come mertar le delicate braccia?
Tu sei mia figlia, tu? forse m' inganna
Un' ombra vana? — Rispondea: Crudele
Madre, ed immemor dell' estinta figlia,
Tanto ti prese oblio di me? disprezzi
Così l' unica prole? e caro un giorno
Di Proserpina il nome era alla madre
Di lei, sepolta in tormentoso abisso,
Mentre tu, cruda, tra le Frigie danze
Esulti, e di rumor vano riempi
L' Idea montagna! Se il materno affetto
Tutto dal core non scacciasti, e sei
Cerere santa, e che di tigre ircana
Il sen non ti nutrì, da questi lacci
Salva la figlia tua: rendimi il sole:
O se lo vieta il fato, ah vieni almeno,
Vieni a vedere il mio dolor. — Sì disse,
E alzar tentava le tremanti palme.
Lo vieta il ferro: l' angosciosa madre
Grida, e la sveglia il suon delle catene.
S' alza sul letto palpitando, e muta
Gran tempo, gode che la vista orrenda
Sia sogno; eppur del lacrimato amplesso
Si duole che il piacer fugga col sonno.
Balza e grida a Cibele: I Frigi campi,

Veneranda, abbandono; or me richiama
Di tanto pegno la custodia, e gli anni
Esposti ad ogni frode. Io non mi affido
Assai nei tetti dei Ciclopi, e tremo
Che non sveli la fama il mio segreto.
Me la famosa nobiltà del loco
Spaventa: ancora con timor diverso
Mi avverton sogni infausti, ed ogni giorno
Tremendi augurii al mio dolor minaccia.
Quante volte di spighe i biondi fasci
Cadon spontanei dalle chiome, e bagna
I fissi lumi involontario pianto!
Che più? dei bossi tuoi se tento il suono
Dan gemito ferale, e suonan pianto
I timpani percossi. Ahimè ch' io tremo
Di mie lunghe dimore. — A lei rispose
Cibele: I detti tuoi disperda il vento:
Non sì gli ozii del ciel Giove avviliro
Che alla difesa di cotanto pegno
Il suo fulmin non vibri; or vai, ma ratta,
E felice ritorna. — Esce dal tempio
Cerere, e i tardi corridori accusa,
E li percote non mertata sferza.
Cerca Sicilia, e d' Ida appena è scesa,
E paventa di tutto, e nulla spera.
Sì teme augel che non pennuta prole
Commise ad umil orno, allor che l' esca
Recando, pensa che il diletto nido
Scosso dal vento non sia furto all' uomo,
Preda ai serpi. Poichè mirò la dea
Negletto il cardin delle fide porte
E della flebil casa il muto aspetto,
Stupida dal dolor pianto e parole

Formar non puote: i tremuli ginocchi
Mancano, e scorre per le membra un gelo.
Ma geme al fine, e con il crin si strappa
Le spighe, ed erra per le vote sedi,
Per gli atrii desolati, e riconosce
La tela, suo lungo desìo, confusa,
E del pettin le dotte arti interrotte.
Perì l'opra divina, il ragno audace
Con sacrilego fil supplìa lo stame!
Non piange il danno, nella cara tela
Imprime baci, e con le mute fila
Ragiona, e tutti del lavoro illustre
Gl'istrumenti negletti al sen si stringe
Come la figlia: del pudico letto
I vestigi ricerca e gli percorre
Con lacrime e con baci: i voti campi
Interroga così mesta giovenca
Del suo torello dal desìo trafitta.
Del tetto alfin nella segreta parte
Elettra ritrovò, fida nutrice,
Figlia dell'Oceano: a Cerer pari
Nell'affetto, solea nel sen gradito
Portar la pargoletta al sommo Giove,
E locarla con dolce atto di madre
Nel ginocchio paterno, ed era a lei
Genitrice seconda. Allora avea
La canizie del suo capo tremante
Sparsa di polve, e gran pianto spargea
Sull'alunna divina. A lei rivolta
Cerer dopo i sospiri, al duolo il freno
Sciolse, gridando: Qual ruina io veggo!
Regna il marito, o il trionfato Cielo
Occuparo i Giganti? e chi potea

Cotanto ardir, vivo il Tonante? i nostri
Penati forse, vincitor dell' Etna
Encelado invadea? dove la figlia,
Dove la figlia mia? Questa è la vostra
Fede? così gli altrui pegni serbate? —
La nutrice tremò, mestizia cede
Alla paura, e colla morte stessa
Fuggir vorrebbe il sostener l'aspetto
Della misera madre. In questi accenti
Dopo lungo tacer sciolse la voce.
Non il furore giganteo congiura
Alla nostra ruina: o dea tu vedi
Celesti insidie, ed han turbato i numi
La lunga pace dei tranquilli lari.

(Fine della traduzione del Poemetto di Claudiano.)



LEZIONE TRENTESIMOTTAVA.

IL CAOS, LA TERRA E L'AMORE.

Per favellarvi delle altre divinità minori io terrò lo stesso ordine che Esiodo, il quale nella sua *Teogonia*, se crediamo ad Erodoto, divise con Omero la gloria di dare un sistema alle opinioni religiose, quantunque a me sembri ch' eglino, non violata l' antica semplicità delle favole, le adornassero solamente di alcune circostanze.

Nel principio, dice Esiodo, era il Caos, quindi la larga Terra sede sicura di tutti gl'immortali, i quali tengono i gioghi del nevoso Olimpo, e nei recessi di essa stava il Tartaro tenebroso. V' era ancora l' Amore bellissimo fra gli Dei, che scioglie le cure, e doma nel cuore degl' immortali e degli uomini la mente e il prudente consiglio.

Dal principio di Esiodo traendo l' argomento della mia Lezione, ragionerò del Caos, della Terra, e dell' Amore. Secondo Ovidio Caos fu detto l' unico aspetto di tutta la natura nell' universo, che consisteva in una rozza ed indigesta mole, in un inerte peso, ed in ammucchiati semi discordi di cose non ben congiunte. Il rintracciare altro

negli antichi ci condurrebbe a delle dispute metafisiche, dalle quali aborre lo scopo delle mie ricerche.

Quali genitori dia la favola alla Terra non è facile il rintracciare. Alcuni la dissero nata dal litigio, altri da Demogorgone, non appoggiati però alle antiche testimonianze. Esiodo, come avete veduto, non descrive l'origine di lei, ma immediatamente dopo il Caos la pone.

V'è chi la fa moglie di Titano. L'autore dell'Inno Omerico la chiama gran madre degli Dei e consorte del Cielo stellato. Erodoto dice che presso gli Sciti, dai quali era sommamente onorata, reputavasi Giove il marito. Esiodo certamente non le dà per consorte, ma per figlio il Cielo. Che che ne sia, fu annoverata, come Eschilo lasciò scritto, fra gli Dei terrestri ed infernali, ed ebbe molti nomi come lo stesso scrittore nel *Prometeo* attesta:

Pausania narra che diede la prima gli oracoli, e che avendo ceduta la sede e il privilegio a Temide, quest'ultima ne fe' dono ad Apollo.

Immolavano gli antichi a questa dea un'agnella nera, come rilevasi dal terzo libro dell'*Iliade* di Omero. Orazio le assegna altra vittima nel porco, ed Eschilo scrive che usanza era d'offrirle gli stessi sacrifizii che agli Dei infernali, chiamati *inferie* dai Latini. Quasi tutte le antiche pagane nazioni hanno venerata con sommo culto la Terra. Gli Egiziani, gli Sciti, i Lici, i Frigi, i Romani, la posero col Cielo e cogli astri, dai quali cominciò la idolatria.

Conviene adesso rintracciare nei monumenti antichi e nelle medaglie i modi diversi di rappresentare la Terra. In una pittura antica del sepolcro dei Nasoni, ov'è effigiata la pugna tra Ercole ed Anteo, la Terra è rappresentata nella figura di una donna assisa sopra una rupe. Ella avea luogo nella composizione di questa tavola come madre di Anteo, che rinnuovava le sue forze ogni volta che toccava la Terra.

Sopra una pasta antica è indicata da uno scoglio sul quale Temide è assisa per indicare che questa dea era figlia della Terra. « Una medaglia dell'imperator Comodo, dice Addisson, offre l'immagine del Sole che comincia il suo corso; il disegno n'è bello, e rammenta i celebri versi di Ovidio : La via è ripida, terribile, ma sono i quattro corsieri del Sole: eglino hanno divorato lo spazio, i loro piedi percotono l'aria, ed allontanano le nuvole. — Ma l'artista si allontana con sommo giudizio dal poeta. Tutti due rappresentano la Terra distesa sotto il passaggio dello dio, ma eccone la differenza. In Ovidio ella è spaventata dall'incendio. Consumata dall'ardore, egli dice, inalza la sua testa carica d'innumerabili frutti. Oppone la mano alla fronte, e scotendo il suo vasto corpo si lagna col Cielo. —

Per allontanare questa funesta immagine, l'artista adotta quella, colla quale Lucano felicita Nerone della sua maestria nel guidare il carro, dicendogli che s'egli fosse salito sui fiammanti cocchi di Febo, la Terra niente pel mutato auriga avrebbe temuto. Si vede dunque sulla medaglia la Terra, ma in un atteggiamento tranquillo e sicuro. Da una mano ella sostiene il corno dell'abbondanza, dall'altra ella sembra esprimere l'ammirazione, la riconoscenza, la gioia. Tale è questa composizione, ed io non so il perchè gli antiquarii siano stati discordi sul disegno e sul pensiero. Io credo veder chiaramente un'adulazione indirizzata a Comodo. Nerone era eccellente a guidare un cocchio di carriera. »

Fin qui Addisson, del quale ho riportato le parole, perchè oltre l'additare come sia figurata la Terra, dimostra quanta utilità gli artefici possono trarre dalle combinazioni dei poeti.

In una medaglia di Giulia Augusta esposta dal Begero, siede la Terra ammantata posando la destra sopra un globo stellato, poichè del Cielo e delle Stelle fingesi madre. Stassi

adagiatamente sotto l'ombra di una palma per dinotare la sua continua fecondità, essendo questo albero simbolo della fertilità e della durata. Scorgonsi al di sopra del suddetto globo sorger le quattro stagioni dell'anno, nel giro delle quali conduce la Terra a maturità ogni semenza.

Le stagioni sono figurate nei quattro fanciullini, tutti rivolti verso la Terra; ed il primo di essi, che rappresenta l'Inverno, ha un manto che gli pende dagli omeri; gli altri poi sono nudi, ed in tal guisa appunto sono rappresentati questi pargoletti, che figurano le stagioni, nel *Museo Passeri* al tomo I, ed ha pur ivi l'Inverno, ch'è solo abbigliato, l'istesso luogo. Forse i Romani esprimevano con giovani uomini o fanciulli le stagioni, perchè presso di loro chiamavansi neutramente i tempi dell'anno, al contrario dei Greci, dai quali colla parola ωρα feminina erano significate.

In un'antichissima lucerna del già citato *Museo Passeri* vedesi la Terra in mezzo a sette pianeti, come appunto da Macrobio viene espressa. La Terra è turrita, ed ha al di sopra alla destra Mercurio, come si distingue dall'ali sul capo, ed alla sinistra è Saturno turbato in vista e severo. Marte col suo elmo, e Venere colle chiome annodate pongono in mezzo la Terra: sotto a Marte stassi la Luna, che ha di fronte Giove, ed in mezzo tutto raggiante mirasi il Sole. L'Olivieri suppone eruditamente che la Terra venga qui accompagnata dai sette pianeti, perchè questi, come fu credenza degli antichi, esercitavano ciascheduno nel proprio giorno la loro efficacia e virtù sopra la Terra, e le tramandavano gl'influssi. Assai della Terra.

Amore re degli uomini e degli Dei merita le nostre ricerche. I Latini, come nota Servio, diedero ad Amore il nome di Cupido. Ma questa regola non è generale, come in Virgilio, in Properzio può vedersi; onde io mi servirò indistintamente dell'uno e dell'altro nome. Esiodo non

gli attribuisce genitori, ma lo fa succedere al Caos ed alla Terra.

Secondo Cicerone vi furono tre Amori. Il primo, figlio di Mercurio e Diana; il secondo di Mercurio e Venere; il terzo nato dalla Venere terza e da Marte, ed Antero chiamato: lo Scoliaste di Teocrito lo favoleggia nato dal Caos e dalla Terra. Acusilao dalla Notte e dall' Etere, Alceo dalla Lite e da Zeffiro, Saffo da Venere e dal Cielo, e Simonide finalmente, secondo l' opinione più seguitata, da Venere e Marte. Platone definisce l' Amore figliuolo del dio delle ricchezze, ch' ei chiama Poro, e della Povertà.

Darò compimento nella presente Lezione a ciò che riguarda Cerere col leggervi il delitto e la pena di Eresittone, che da Ovidio ho tradotto:

Eresittone selva a Cerer sacra
Violò colla scure: immensa querce
Stava con tronco annoso, e sola è bosco:
Memori segni la cingean, corone
Varie, argomento di potente voto.
Le Driadi all' ombra dei sacrati rami
Fean festive carole; anco sovente
Colle destre in leggiadro ordin congiunte
Cinser del tronco la misura, e dieci
Braccia tre volte empiva: era del bosco
Maggior, quanto sovrasta all' erba il bosco.
Non di Triope pertanto il figlio astenne
Dall' arbor sacro il ferro, e allorchè vide
La pia dimora di tremante servo,
Gli rapisce la scure, e in questi accenti
Scelerato prorompe: Ancor che fosse
La diva stessa, non che a lei diletta
Cotesta querce toccherà la terra

Colla frondosa testa. — In colpo obliquo,
Ciò detto libra la bipenne; trema,
E par che pianga di Dodona il legno,
E colle frondi impallidir le ghiande
Vedi e trarre il pallore i lunghi rami,
E dalla piaga della man profana
Scorrere il sangue, come allorchè cade,
Vittima immensa innanzi all'ara, il toro:
Tutti stupiro, ed un fra tanti osava
Vietar la colpa e trattener la scure.
Il Tessalo lo mira e: prendi, esclama,
Premio della pietosa anima: il ferro
Dall' albero nell' uom converte, e tronca
Il capo, e poscia nella querce il colpo
Ripete, e allor da mezzo il tronco uscia
Cotal voce: Dimora in questo legno
Ninfa a Cerere grata, e a te, morendo,
Pena, sollievo al mio morir, predico. —
Il delitto ei prosegue, e vinta alfine
Dagl' infiniti colpi, e al suol piegata
Per tese funi ruinò la querce,
E col suo peso molto bosco inchina.
Le Driadi sorelle, in vesti negre
Piangendo colla selva il proprio danno,
A Cerer giunte dimandar frementi
D' Eresitton la pena. A lor consente
La dea: col cenno del divino capo
Scosse i campi ove gran messe biondeggia,
E di tormento lacrimabil serto
Ordìa; ma chi sopra Eresitton piange?
Lacerarlo tu devi, o Fame, (il Fato
Pon fra Cerere e te discordia invitta)
Onde parlò la diva a ninfa agreste

Così: Di Scizia negli estremi lidi
È steril luogo, e non ha frondi e biade:
Col Pallore qui giace il freddo inerte,
E col Tremore la digiuna Fame.
A lei comanda che nel sen si celi
Di quel profano, nè alla copia ceda,
E con le forze mie combatta e vinca;
Nè te la lunga via sgomenti, e prendi
Il cocchio e i serpi miei col fren governa. —
Lo diede. Vola col concesso carro
La ninfa, giunge nella Scizia, il collo
Tende ai serpenti sopra l'aspro monte
Che Caucaso si noma: e qui la Fame
Cercata trova, che in sassoso campo
Strappa con l'unghie e con i radi denti
Le pallid' erbe: irto era il crine, i lumi
Cavi, pallido il volto e bianco il labbro:
Son scabri i denti rugginosi, e dura
La pelle accusa ogni segreta parte,
E l'arid' ossa dai curvati lombi
Spuntan pel ventre: evvi del ventre il loco.
La macie accresce le giunture, e l'orbe
Del ginocchio rileva, e sorge acuto
Il tumido tallone. A lei da lungi
Narra la ninfa della diva i cenni,
E le parve sentir, benchè lontana,
La Fame, e volse ver l'Emonie rupi
I rapidi serpenti. Il vento porta
La Fame ai lari comandati; invade
Del sacrilego il letto, in alto sonno
Lo trova immerso; e con le fredde braccia
Cingendolo s'inspira a lui nel volto;
Nelle fauci, nel sen gli soffia, e versa

I suoi digiuni nelle vuote vene:
Compita l'opra, la feconda terra
Lascia; ai poveri tetti, agli antri noti
Ritorna. Il sonno con placate penne
Eresitton lusinga, e già dei sogni
Nell' immagini i cibi ei cerca, e move
La vana bocca, ed i delusi denti
Stanca in loro, e le lievi aure divora.
Si sveglia, e regna la vorace fame
Nelle viscere immense, ond' egli chiedé
Ciò che rinchiude e mare ed aria e terra,
E a mensa piena del digiun si lagna,
E quel ch' un popolo empie a lui non basta.
Nella voragin dell' ingordo ventre
Tutto alfine discende il censo avito,
E le sue membra a lacerar col morso
Necessità lo strinse, e col suo corpo
Il misero la vita e scema e nutre.

Ovidio, *Metamorf.*, lib. viii, v. 741 e segg.



LEZIONE TRENTESIMANONA.

Gli attributi e i simulacri di Amore. — La Notte.



Vi esposi nella passata Lezione la discordia dei mitologi nell'assegnare genitori all'Amore. Riunirò adesso le altre notizie tramandateci dagli antichi intorno a questa divinità potente.

Nella famosa pittura di Zeusi in Atene vedevasi Amore coll'ali e coronato di rose. Col tempo gli furono aggiunti non solamente nomi, ma insegne per significarne la forza e gli effetti. Oltre l'arco e la face, consueto ornamento, noi sappiamo da un antico poeta che sosteneva nelle mani un delfino e un fiore, per indicarci il doppio impero ch'esercitava sulla terra e sul mare.

Tanta audacia attribuirono allo dio gli antichi poeti, che finsero essere stati da lui spogliati tutti i numi delle loro armi. Egli tolse il fulmine a Giove, gli strali ad Apollo, la clava ad Alcide, l'elmo a Marte, la face a Diana, il tirso a Bacco, il tridente a Nettuno.

Fanciullo fu detto e Cieco, e gli diedero per compagne l'Ebrietà, le Angosce, le Inimicizie, la Contesa. Seguì l'idee

degli antichi il Petrarca allora che disse di questo dio:

« Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
Nutrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signore e dio da gente vana. »

E Properzio, uno dei più grandi poeti antichi, spiegò con molta accortezza ed artifizio poetico gli attributi d'Amore:

« Chiunque fu che primo dipinse Amore fanciullo, non lo giudichi maraviglioso artista:

» Egli primo conobbe viver gli amanti senza sentimento, e che per lievi cure gran beni periscono:

» E non invano gli diede l'ali veloci, ed errar fece lo dio negli umani cuori: poichè or qua, or là siamo gèttati, e la nostra volontà muta loco.

» Meritamente è armata la mano di saette formate a guisa di amo,[1] e la faretra pende dall'una all'altra spalla.

» Infatti ne ferisce prima che ce n'avvediamo, poichè da noi senza paura si mira un tanto nemico, e niuno va esente dalle sue ferite.

» In me rimangono i dardi, e l'immagine fanciullesca: ma certamente egli ha perdute le sue penne, poichè dal mio cuore non è volato più mai. »

È prezzo dell'opera adesso il favellare dei monumenti dell'Amore veduti nella Grecia da Pausania, che non può mai esser letto abbastanza dagli artisti, poichè gran parte delle più celebri statue dell'antichità è nel Viaggio di lui rammentata.

Nell'ingresso dell'*Accademia* vi era l'altare dell'Amore

[1] Dalle saette formate in guisa d'amo riconobbi per antico un Amorino nel cortile del palazzo del cavalier Alessandri, che mi assicurò reputarlo tale anche il celebre Canova, da cui gli fu commendato come uno dei più reputati avanzi dell'antica scultura.

con un' iscrizione, la quale attestava che Carmo fu il primo Ateniese che consacrò un altare a questa divinità.

A Megara scorgevasi l'Amore scolpito da Scopa insieme col Desiderio e la Passione.

Fra le pitture di Pausia contemporaneo ed emulo di Apelle, che si ammiravano nel tempio di Esculapio in Epidauro, distinguevasi un Amore, che, gettato l'arco e la freccia, teneva una lira.

Presso i Tespiesi popoli della Beozia era l' Amore singolarmente venerato. La sua statua, come nei tempi più antichi, era una pietra informe non mai adoprata. Successivamente Lisippo fece per essi un Cupido di bronzo, e Prassitele ne aveva per l' innanzi scolpito uno per loro del bel marmo del Monte Pentelico. I Tespiesi narravano che loro fu tolto da Cajo imperatore dei Romani, che Claudio lo rimandò, ed ultimamente fu di nuovo rubato da Nerone e situato in Roma, ove fu consumato dal fuoco.

Il Cupido che vedevasi in Tespi ai tempi di Pausania era di Metrodoro Ateniese, che aveva imitata la statua di Prassitele, la quale aveva tanta celebrità, che si faceva il viaggio di Tespi unicamente per vederla.

I Tespiesi celebravano una festa in onore di Cupido, nella quale vi era il premio non solo pei musici, ma ancora per gli atleti.

L' Amore in Elide vedevasi sullo stesso piedistallo delle Grazie alla diritta di loro.

In Egira l' Amore alato stava in una piccola cappella accanto alla Fortuna, probabilmente per significare che in amore la fortuna giova più della bellezza.

L' Amore è stato rappresentato sotto forme varie all' infinito. Una delle sue immagini più dotte è quella del Gabinetto di Stosch, che l' offre tenente un gruppo di chiavi in mano, chè egli è il padrone ed il guardiano del talamo di

Venere, come Euripide si esprime. Rappresentato in questa maniera l'Amore era chiamato κληδουχοσ o *chiavigero*.

Si rappresentava ancora l'Amore con gli attributi di tutte le grandi divinità per denotare l'estensione e l'universalità del suo impero. Possiamo convincercene in un basso rilievo incognito del Palazzo Mattei, sul quale si veggono dodici piccoli Amori, dei quali il primo porta la clava di Ercole sulla spalla, e il secondo il martello di Vulcano. L'Amore sotto la figura di Giove è in piedi nel mezzo, appoggiato sopra un cippo, o colonnetta quadrata, secondo il costume degli eroi, e tiene il fulmine nella mano.

L'Amore, secondo l'espressione di Plutarco, è il compagno delle Muse, delle Grazie e di Venere. Una gemma del Museo Fiorentino ci offre Amore che naviga sopra un'anfora, e questa immagine sembra esser tolta dall'Ercole di Omero. Sopra una pietra conosciutissima, l'Amore è a cavallo sopra un leone, per indicare ch'egli doma ancora i cuori più feroci.

La lucertola ai piè d'Amore dormente è in un marmo della Villa Pinciana nella stanza del Sileno, ed in un altro dei monumenti Pelepponesiaci. Questo rettile, come il ramarro, credevasi simbolo del predire l'avvenire, che gli antichi e i moderni hanno creduto essere proprietà del sonno, onde disse Dante:

« . . . . il sonno, che sovente
Anzi che il fatto sia, sa la novella. »

Questo dio mi rammenta la Notte sua madre, che nacque dal Caos, e che Esiodo annovera dopo l'Amore. Quindi è che io seguitando il sistema che mi sono prefisso, dirovvi ciò che intorno a questa dea pensavano gli antichi.

Regina del Caos era innanzi che Iddio togliesse la lite degli elementi, e leggi prescrivesse alla materia informe.

Con ragione quindi l'autore degl'Inni, che vanno sotto il nome di Orfeo, la chiamò madre degli uomini e degli Dei.

Favoleggiarono i poeti che fosse tratta sopra un cocchio, avanti alle rote del quale cominciavano a risplender le stelle. Euripide disse: Coperta di nere vesti sale sul cocchio la Notte, e gli astri la seguono immantinente. — Le davano la biga, onde da Virgilio fu scritto: La Notte nera portata dalle bighe occupava il cielo. — Questa immagine però del carro sembra posteriore ad Omero, poichè gli scrittori innanzi figuravano alata la Notte. Virgilio seguitò ancora questa opinione, dicendo: Precipita la Notte, e con le nere ali abbraccia la Terra. — E nel libro secondo la fa sorgere dall'Oceano al cader del giorno. Sacrificavasi a questa dea il gallo, come animale ai suoi silenzii nemico.

Molti figli attribuisce la Mitologia alla Notte, senza contare il Sonno. La Rabbia, la Rissa, il Fato, le Parche, la Morte, i Sogni, l'Etere, il Giorno, l'Amore, l'Inganno, la Paura, la Fatica, l'Invidia, la Vecchiezza, le Tenebre, la Miseria sono sua prole, per tacere di molti altri. Vogliono alcuni che senza marito la generasse, ed altri coll'Erebo congiunta.

La Notte tenente al di sopra della sua testa una veste volante seminata di stelle si scorge in una gemma antica, ove il Maffei ha creduto vedere la dea dell'Ore. Monfaucon parla di una consimil figura dipinta in un antico manoscritto, della quale il drappo è blù, e che tiene una fiaccola rovesciata, con l'iscrizione: *La Notte.*

Sopra un basso rilievo del Palazzo Albani, ch' esprime la scoperta dell'adulterio di Venere con Marte, questa dea assisa sopra un letto tiene al di sopra di essa un manto volante, per indicare probabilmente che questo delitto fu commesso di notte. Sopra un altro monumento, che rappresentava lo stesso soggetto, ma che non esiste più, la Notte era effi-

giata nella figura di una donna nuda con delle lunghe ali di pipistrello, e con una fiaccola nella mano.

Compirò il mio ragionamento colla descrizione di un simulacro di Amore del Museo Clementino, data dal celebre Visconti. Succederà a questa un' elegante Canzone di Lodovico Savioli sopra Amore e Psiche. Si presenterà l'occasione di ritornare col tempo su questa favola ingegnosa, con tanta venustà raccontata da L. Apuleio:

« Maggior sarebbe il pregio di questa bellissima mezza figura quando colla stessa probabilità che della precedente se ne potesse rintracciar l'autore.

» La grazia e la venustà sono le doti principali di questa scultura, che non manca nè di verità, nè di morbidezza. La celeste fisonomia ce lo farebbe ravvisare pel figlio di Venere compagno delle Grazie, anche senza riflettere che aveva in antico le ali, riportate forse di bronzo, rimanendovi sopra gli omeri i vani per inserirvele.

» In due repliche antiche di questo elegante simulacro, inferiori però al nostro frammento per la finezza dell' esecuzione, le ali sono di marmo. Una di queste assai conservata, coll' arco nella destra e la sinistra posata sulla faretra, è nella galleria del Palazzo Farnese; un' altra fu dissotterrata nell' Orto Muti alle falde del Viminale, nel sito ove gli espositori della topografia marmorea di Roma antica leggono *Bagno di Agrippina*. Quantunque però non esista monumento antico a mia conoscenza che possa illustrare l'origine di questa graziosa figura, inclinerei molto ad attribuirla anch' essa a Prassitele. Sappiamo da Plinio ch' egli scolpì l'Amore a Tespi, piccola città di Beozia, che per questo solo era visitata dai forestieri; che fu tolta ai Tespiesi da Caligola e portata a Roma, donde Claudio la rimosse per restituirla loro: che Nerone tornò a ritorla e la fece di bel nuovo trasportare nella metropoli, dove o perì

nell' incendio, come vuole Pausania, o si ammirava, come vuole Plinio, anche ai suoi giorni ne' porticati di Ottavia. Asserisce questo autore che Prassitele scolpì un'altra volta Cupido tutto nudo pel tempio di Pario dove ebbe fama e avventure pari a quelle del simulacro materno di Gnido.

» Quel che sicuro è, che la moltiplicità delle copie ce lo attesta per una delle più celebri statue di questo nume; ed io la crederei volentieri un' immagine dell' Amore scolpito da Prassitele a Pario; e quell' altra in età più fanciullesca, che si ammira in Campidoglio, nel Palazzo Lante e altrove, potrebbe essere imitato da quello di Tespi. »

AMORE E PSICHE.

« E tu, cura soave
Di tacite donzelle,
Cui mentre Ebe sorride, il giovin seno
Penetri ardito, i nostri carmi avrai;
Nè la candida tua Psiche, e le belle
Forme, e la notte, e gli amorosi guai
Inonorati andranno.
Or ella è teco, e dell' antico affanno,
Che ricompensa un più propizio Fato,
Dolce memoria suona
Per l' Olimpo beato.
Vergine avventurata in mortal velo
Di bellezze immortali adorna apparve;
Stupì vedendo, e l' adorò la terra.
Venere al terzo Cielo
Tornò da' freddi suoi vedovi altari
Te consigliando alla giurata guerra.
Ma la vendetta invano
Volgean gli occhi di Psiche.

Ardesti, e a te l'antiche
Arme cadean di mano.
Vittima incerta entro a funereo letto
Tradotta al monte, abbandonata e pianta,
Giù per valli profonde in ricco tetto
Peso a un Zefiro amico ella scendea.
Là di se in forse i vuoti di vivea
Fra tema e speme a sconosciuto amante;
E tu le usate prove,
Terribil Nume, esercitar solevi
Sovra Nettuno e Giove;
Poi col favor dell'ombre
Ti raccogliea nella segreta reggia
Talamo aurato d'immortal lavoro.
Ivi alle tue fatiche
Offria dolce ristoro
Il molle sen di Psiche.
Irrequieta Diva,
Che nelle gioie altrui t'angi e rattristi,
Tu dall'inferna riva
L'aure a infettar del lieto albergo uscisti;
La giovinetta intanto
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
Nè vide più nell'amator celato,
Che spoglie anguine ed omicida artiglio,
Fin che il terror poteo nel cor turbato
Strano eccitar d'atrocità consiglio.
E già un placido sonno
Gli occhi d'Amor chiudea,
Quando alle quete coltri
Perversa il piè volgea.
Apparia nella manca
La lucerna vietata;

Era l'infida e mal secura destra
D' ingiusto ferro armata.
Primi s' offriro ai desiosi sguardi
Sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca appena, e n'è ferita.
Scorge la chioma bionda,
Il volto e l'ali, Amor conosce ed ama;
E cade il ferro, e la lucerna incauta
Coll' ardente liquor l' omero impiaga.
Fuggiva il sonno; a lei vergogna e duolo
L' alma pungean. Tu rapido movevi
Per l' aure lievi a volo.
Te ritenne Citera. Ivi t' accolse
La rosata di Psiche emula antica,
E medicava la pietosa mano
L' offese della tua dolce nimica,
Mentre la sconsolata
Te richiamava lagrimando invano.
Parlò a lungo il dolore,
Poscia il furor non tacque,
E invocò morte, e si lanciò nel fiume:
Cara un tempo ad Amore
La rispettaron l' acque.
Lei che raminga in traccia
Del perduto Signor scorrea la terra,
Incoraggì soave
La Dea, che al crin le bionde spiche allaccia;
A lei stendea le braccia
Racconsolando, e la compianse Giuno.
Sola Venere altera
Non calmò l' ire gravi, e su l' afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera.

Chi dir potria l'oscura
Carcere, e i duri uffici!
Chi l'auree lane, e la difficil'onda!
Amor dov'eri? a te che tutto sai,
Come furono ignoti
Della tua Psiche i guai!
Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la Tenaria porta,
E por vivendo il piede
Ne' tristi regni della gente morta.
Allo splendor dell'auro
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse,
E varcò la palude.
Latra Cerbero invano,
Le gole il cibo e gli occhi il sonno chiude.
Ella passa, e il soggiorno
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.
Deh qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Là dell'ira immortale
Era il più orribil pegno:
Ed ecco un vapor nero
Uscia la cara a te luce togliendo,
E rendea l'alma al mal lasciato impero.
Ma vide Amor dall'alto,
Vide, e pietate il prese:
Sentì l'antica fiamma,
Ed obliò le offese,
E a più beata sorte
La conservò da morte.
E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,

E innanzi al Re, che i maggior Dii governa,
Narrò di Psiche e di se stesso i mali,
E chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante, e Imene,
Siccome piacque a Citerea placata,
Obblio versò sulle fraterne pene;
E l' ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce a Psiche porgea.
Ella bevve, e fu Dea. »

SAVIOLI, *Poesie*.



LEZIONE QUARANTESIMA.

Sonno.

Il fratello della Morte, il figlio dell' Erebo e della Notte, il custode dei sepolcri antichi, il Sonno finalmente, merita, come dio del Paganesimo, la vostra attenzione e le mie ricerche. Non è disputata la sua origine, ma alcuni fra gli antichi estendono la sua parentela, dandogli per sorelle ancora le Speranze. Così forse vollero significare che spesso egli offre agli infelici dei sogni, coi quali l' immaginazione, stanca di vere sciagure, cerca un miglior avvenire. Certo è che i sogni sono la compagnia eterna di questa cara divinità, come appare da Tibullo, che dice: — E poi viene il sonno colle ali fulve, e i neri sogni con incerto piede. — Questa immagine da lui derivò il Casa nella prima terzina di questo famoso Sonetto, che voi udirete volentieri.

« O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce dei mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa;

Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sopra me distendi e posa.
Ov' è il silenzio, che il dì fugge e il lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che invan te chiamo; e queste oscure
E gelid' ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme! o notti acerbe e dure! »

Alato, come avete udito, lo hanno figurato i poeti, perchè con prestezza tutto l'universo percorre, e chiude all'improvviso gli occhi dei mortali. Solamente il suo volo manca qualche volta innanzi le case del dolore, e non sempre serpeggia fra le lacrime dell'infelice. Ma s'egli lo ricopre colle sue penne può disprezzare la servitù, il dolore, la miseria, e tutti gli altri mali che sono sulla terra perpetua eredità dell'uomo.

Questo Dio però coi suoi benefizii ci rapisce, quasi crudele esattore, la metà della vita, e fa, come dice il divino Dante:

« . . . . . chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma. »

Quindi è che fratello di Lete lo disse con ragione Orfeo, che chiamò pure quiete dell'universo, e re degli uomini e degli Dei.

In Omero tutti gli Dei cedono al Sonno: solo veglia Giove; con che quel principe dei poeti volle indicarci che coloro i quali presiedono al destino degli uomini dovrebbero essere

continuamente vigilanti. In altro luogo dell' *Iliade* il Sonno risponde a Giunone ch'egli non avrebbe addormentato Giove, perchè, avendolo una volta ardito, fu da lui precipitato nel mare, dove sarebbe perito, se la Notte domatrice degli uomini e degli Dei non lo avesse salvato. Non vi è istoria nè favola veruna che mostri esenti mai sempre i grandi dalle umane debolezze.

Luciano descrive elegantemente nel secondo libro delle *Vere istorie* la favolosa città del Sonno. È situata, secondo quel faceto scrittore, in una vasta pianura circondata da una selva di papaveri grossi come alberi, e di mandragore: mille erbe che producono il sonno fioriscono sotto le frondi, fra le quali volano solamente pipistrelli, nottole ed altri uccelli amici della notte. Scorre in mezzo alla città il fiume della dimenticanza: il suo corso è cheto, e le sue acque sono simili all'olio. Nasce da due fonti, che sgorgano in sconosciuto loco. Uno di questi si chiama il Nero, l' altro Tutta-Notte. Nella città sono due porte: una di corno lavorata con grande artifizio mostra espresse, come in basso rilievo, tutte le immagini che cadono nella fantasia di chi dorme. Nell' altra di avorio bianchissimo non sono i sogni espressi perfettamente, ma solo ne sono segnati i contorni.

Vi ha pure tre templi. Il primo sacro alla Notte, e degli altri più venerato. Nel secondo si adora l' Apatia. Nel terzo la Verità. Sono popolate le strade di Sogni, tutti di figura diversa. Alcuni sono gracili, piccoli, gobbi, con gambe torte. Altri di bella statura e non men leggiadri di volto e di portamento. Vi sono Sogni che alati minacciano, con tremendo aspetto, sciagure, e ve n' ha diversi che promettono felicità vestiti con pompa reale.

Se qualche uomo entra in questa città, tutti gli si fanno incontro nel loro vario aspetto: gli annunziano beni, o mali, e rare volte dicono il vero.

Questa graziosa pittura può presentare molte idee al vostro criterio, come di non poco lume per l' arte vi possono essere le seguenti notizie, che intorno ai modi di figurare il Sonno derivo dagli antichi monumenti.

Questo dio è rappresentato per una figura addormentata nelle braccia di Morfeo suo figlio, secondo Ovidio.

Così in due urne cinerarie al Campidoglio si vede Endimione, l' amante di Diana, dormire sul monte Latmo.

Morfeo è ordinariamente rappresentato con due grandi ali alle spalle, e due piccole alla testa. Nella Villa Albani si vede presso un piccolo altare, dormente colla testa appoggiata sopra le due mani poste sopra un cippo ed incrociate l' una sull' altra.

Il Sonno è pur rappresentato con un giovine genio che si appoggia sopra una fiaccola rovesciata, e si trova colla parola *Sonno* sopra una pietra sepolcrale nella Villa Albani colla sua sorella la Morte. Si vedon questi due genii nella stessa forma sopra un' urna cineraria ch' è al Collegio Clementino in Roma. Un' urna della Villa Panfili ci presenta lo stesso genio addormentato coll' ali ripiegate, e con dei capi di papavero nella mano.

In un altare di Trezene si offrivan dei sacrifizi al Sonno, come l' amico delle Muse. Quindi nel Museo Clementino una statua di lui è posta dopo le figlie di Mnemosine dal Visconti, che illustra due altri simulacri dello stesso Nume, che erano parte di quella preziosa raccolta delle più belle statue del mondo. Io non voglio defraudarvi di tante cognizioni preziose per l'Arti e per la Mitologia; onde inserirò in questo mio ragionamento, come soglio, le illustrazioni di tanto antiquario.

« Non farà maraviglia che nel Museo Tiburtino di Cassio fosse stata unita la statua del Sonno a quella delle nove Dee a chiunque conosca l' opinione degli antichi, che nes-

suna deità stimarono tanto amica alle Muse quanto il Sonno, e che eressero in Trezene un' ara comune a questa divinità.

» Nè tal maniera di pensare deve sembrare affatto strana a chi rifletta, che se nessuna facoltà dello spirito umano debba essere cotanto accetta alle Muse quanto la fantasìa, convenìa pur che da loro si onorasse il Sonno, il quale, tenendo legati i sensi, lascia libero il nostro sensorio all' immaginazione, che è la madre dei sogni. E in sogno in fatti si credevano varii poeti antichi d' essere stati sensibilmente inspirati, come Esiodo, che vide nelle valli d' Ascra le Muse; o come Ennio, che si sentì qualche volta eccitato alla poesia dall' immagine dello stesso Omero. O questa, o altra sia stata però la ragione dell' alleanza delle Muse col Sonno, noi possiamo considerare in questo bel marmo l' unico simulacro che ce ne resti. (Notate che ancora non si erano scoperti gli altri due, di cui parla Visconti nel terzo tomo.)

» Ha già avvertito Winkelman che quello della Villa Borghesi scolpito in pietra di paragone, è opera moderna dell' Algardi, come risulta ancor dalla vita, che ne ha scritta il Bellori, benchè pubblicato per antico da Montfaucon. Che questo Nume sia effigiato nel bel monumento che ora esponiamo, non accade porlo in dubbio, giacchè l' espressiva attitudine del dormire è segnata in tutte le sue membra, e particolarmente nelle palpebre mollemente chiuse, e nel capo, che pieno di grave sonnolenza pende sull' omero manco.

» Così presso a poco è figurato il Sonno eterno in una bell' ara del Palazzo Albani, dal quale è stata presa l' idea di porgli in mano una face rovesciata, simbolo dei sentimenti che per lui si estinguono. L' ara che è ai suoi piedi è forse quella di Trezene, ch' ebbe comune colle Muse, e la pianta è per avventura il fatidico alloro, simbolo dell' ora-

colo e dei vaticinii, che anticamente sul Parnaso si prendeano dormendo: al che può anche alludere avere unito la statua del Sonno con quella delle dee del Parnaso. Così appunto si vede in un bel basso rilievo del Palazzo Mattei, e in una statua del Museo Pio Clementino, nella quale ha i papaveri nella sinistra. In ambedue questi monumenti troviamo effigiato il Sonno colle ali alle tempie, forse per simboleggiare i voli che fa dormendo l'immaginazione degli uomini: anzi nel monumento Matteiano non è figurato giovinetto, ma vecchio e barbato. Vecchio e barbato è scolpito ancora il Sonno negli antichi bassi rilievi che ci offrono Endimione dormiente. Quello del Museo Pio Clementino è senza ali; ha soltanto la barba aguzza e la chioma raccolta quasi all'uso donnesco; quello del Capitolino, oltre l'ali alle tempie, ha più agli omeri due altre ali di farfalla che lo adornano ancora nel Museo Matteiano.

» Queste minute osservazioni fatte sulle immagini del Sonno m'inducono ad attribuirne a questo Nume dell'altre, che niuno forse avrebbe pensato che lo rappresentassero.

» La prima è la testa barbata con barba puntuta, capelli acconciati quasi all'uso femminile ed ali al capo, che vedesi nelle medaglie della famiglia Tizia. Chi riflette che in altre vi è la testa di Bacco, nume anch'esso del Parnaso, e che al rovescio di tutte è il Pegaseo, che diede origine al celebre Ippocrene, e che inoltre poeta rinomato fu ai tempi di Augusto uno di questa famiglia, il quale si suppone essere stato il Triumviro Monetale, che fece coniar tali medaglie, troverà tante probabilità per questa spiegazione che giungeranno a rendergliela verosimile. Cresceranno le probabilità quando consideri che la testa alata non può essere Perseo, perchè quell'eroe imberbe in ogni monumento s'incontra; non Bellerofonte, che avrebbe qualche rapporto col Pegaso, perchè la sua testa non si trova giammai alata: non

finalmente Mercurio, il quale in qualche rara medaglia antica si osserva barbato, e perchè non ha col Pegaso relazione veruna, e perchè non gli può competere quell'acconciatura di capo, che pur ci offrono le più sicure immagini dell'Erebo e della Notte.

» Un'altra effigie del Sonno sarà quella che in varie gemme s'incontra, similissima a quella delle citate medaglie, eccetto nell'ali delle tempia, che sono di farfalla. È stata dagli antiquari attribuita a Platone, non ostante che gli smentissero i ricci della lunga chioma, poco a un uomo, e meno ad un filosofo convenienti, e il ritratto stesso di quel grand'uomo conservatoci in alcune di quelle medaglie contornate, che *cotroni* comunemente si appellano, e finalmente il suo busto col nome greco pubblicato da Fulvio Orsino, che si custodisce a Firenze nella Galleria.

» Con più ragione l'attribuiamo ora a Morfeo, e per l'uniformità col tipo sopramentovato della famiglia Tizia, e per la chioma femminilmente raccolta come nel Sonno del sarcofago del nostro Museo, e nella nostra statua medesima, e finalmente per le ali di farfalla che adornano gli omeri di quel Nume in vari bassirilievi, e segnatamente nel sarcofago Capitolino. L'ingegnosa allegoria nell'ali di farfalla, come simbolo dell'immortalità dell'anima da Platone difesa, oltre le sovraccennate difficoltà, cade immediatamente, quando si rifletta che una testa simile alle monete della famiglia Tizia, ha le ali come fatte di piume, che non sostengono simile allusione, e che dall'altra parte non può in verun conto rappresentare quel filosofo.

» Fra le molte immagini di questo placido nume, colle quali spesso compiacevasi l'antichità di rallegrar la tristezza dei sepolcri, poche sono egualmente conservate, niuna è così ricca di simboli come la presente.

» Il Sonno rappresentato qui come un genio, o fan-

ciullo alato, è in atto di tranquillo riposo, disteso tutto sul suolo, ed una delle ripiegate sue ali par che gli serva di morbido letto.

» I letei papaveri, parte ancora fiorenti, parte già formati in guscio di semi, pendono dalla sua lenta sinistra, e tre piccoli animali scherzangli intorno, postivi quasi altrettanti emblemi ad esprimere la sua possanza e i suoi pregi.

» Il primo, e il più raro, è il ghiro, animal sonnacchioso, e preso anche nell' ordinarie espressioni del linguaggio per simbolo del Sonno, le cui apparenze mentisce l'iemal torpore di questo piccolo quadrupede. Nè semplicemente del Sonno è simbolo, ma ancora della salubrità di quella ristorante interruzione dei sensi, poichè presso gli antichi naturalisti opinione era invalsa che più vegeto e pingue apparisse il gentile animale dopo il sonno e il digiuno di un' intera stagione.

» Presso al Sonno è scolpita ancor la farfalla, insetto leggiadro, le cui ali adornano qualche volta del Sonno istesso le tempie e gli omeri: o che l' accostarsi del Sonno quasi insensibile sia stato paragonato al leggier volo della farfalla, o che vi sia qual simbolo dell' anima umana, che per virtù del Sonno sembrò libera da' lacci della materia, e più capace di conversar colle sostanze spirituali e divine.

» Ma qual sarà il significato del ramarro, che vedesi scolpito a' piedi del putto? Forse lo stesso che quel del ghiro per l' apparente sua sonnolenza durante la fredda stagione.

» Tal replica di simboli, per così dire sinonimi, parrebbemi alquanto inelegante. Io congetturo che l'immagine di questo rettile vi sia aggiunta con più mistero.

» In Olimpia la statua dell' indovino Trasibolo non avea altro simbolo della sacra sua professione che l' immagine di un ramarro, che parea strisciargli dall'omero verso l'orecchio. Era dunque il ramarro creduto emblema della divinazione. Scolpito in compagnia del Sonno potrà significare i

presagi, che gli uomini di ogni secolo e di ogni nazione si sono lusingati poter ritrarre dai sogni. La congettura pur ora proposta mi è sembrata più verisimile dopo la considerazione d' altre antiche immagini accompagnate dalla rappresentanza dello stesso rettile. Si trova la lucertola aggiunta ad alcune immagini di Mercurio, a quelle dell' Amore dormente, a quelle finalmente di Apollo stesso. Mercurio è il dator de' sogni: le storie degli antichi e moderni amori mancano di rado di una qualche avventura, che i sogni degli amanti non abbiano prevenuta; e Apollo è poi singolarmente il nume del vaticinio e degl' indovini. Che l' antivedimento del futuro sia stato dalle rozze nazioni attribuito ad alcune più che ad altre specie di viventi, dovrà attribuirsi a quei cangiamenti dell'atmosfera, che alcuni delicati animali sentono più facilmente dell' uomo, e perciò sembra che li presentano. Quindi la virtù profetica fu attribuita ai serpi, alle rane, agli uccelli.

» Così i segni fisici, quando furono preventivi o prognostici, sembrarono alla fantasia sitibonda dell'avvenire altrettanti presagi.

» Più comune della precedente è l'immagine del Sonno incisa in questo rame, come quello che nel capo reclinato e cascante, nelle gambe incrocicchiate, nella face rovesciata, quasi per estinguerla, somiglia le tante, che sogliono a coppia vedersi scolpite attorno ai sepolcri, alcune delle quali hanno ancora l' epigrafe, perchè non si dubiti della loro rappresentanza.

» Il celebre Lessing è stato di parere che sì fatti genii, o giovinetti, o fanciulli quando vengano effigiati in due, debbano onninamente interpetrarsi uno per la Morte e l'altro pel Sonno, giacchè simili di sembianza erano rappresentati nell' arca di Cipselo e simili; come gemelli par li supponga Omero. Meglio però il chiaro signor Herder è stato d'avviso

che quantunque i genii colla face rovesciata veggansi certamente scolpiti attorno a' monumenti sepolcrali per denotare la Morte, non siano però mai altra cosa se non che genii del Sonno, tratti a quel più tristo significato per un eufemismo del linguaggio e dell'arte, e quasi per un farmaco dell'immaginazione, come se il defunto dormisse, e non fosse altra cosa la morte che un placido sonno.

» In argomento già abbastanza esornato mi tratterrò solo a fare alcune riflessioni che possano servire a determinare le nostre idee su questo genere e sui luoghi degli scrittori, che vi han relazione. La prima sarà l'osservare, che non ostante la verità della surriferita riflessione del signor Herder, pure in qualche monumento una figura di questo genere, e simile in gran parte alle accennate, sicuramente è l'effigie della Morte. Tale è al certo il giovinetto coronato con una face rovesciata nella destra e i papaveri nella manca, il quale è scolpito nei bassi rilievi rappresentanti la tragedia di Medea, ed accompagna i doni avvelenati che i fanciulli figli di Giasone recano alla sposa, che dee divenir lor madrigna. Qui il significato non può essere equivoco: la figura vi sta solo per significare che in quei doni è la morte; e la natura della rappresentanza non soffre l'addolcimento di nessun eufemismo. La seconda riguarda l'interpetrazione dello stesso Lessing al luogo di Pausania, ove dice che nell'arca di Cipselo la Morte e il Sonno erano due fanciulli con le gambe torte. Pretendere che la frase greca possa significare altra cosa, anzi voler indicare la positura di sovrappor una all'altra gamba, in cui sono espresse ordinariamente sì fatte immagini, mostra una assai scarsa lettura dei greci scrittori presso dei quali ha costantemente lo stesso significato.

» La terza osservazione riguarda l'abitudine pingue e complessa d'alcuna delle accennate figure, che a Lessing è sembrata impropria, ed è attribuita da lui, che non vedeva

gli originali, all'inesattezza dei disegnatori che han ricopiate le cose antiche. Questa corporatura più pingue e nutrita non è però tale oltre quelle che porta l'età infantile, in cui le figure si rappresentano; ed in fatti le lor forme son più rotonde a misura che i genii vengono avvicinati all'infanzia. Del resto il rappresentare queste figure allegoriche in età così tenera si è costumato sovente anche nei genii di altre classi, forse ad imitazione di Cupido.

» Le chiome del nostro Genio sono distinte in piccole treccie riunite sulla sommità del capo, ma le gambe non appariscono in queste immagini, come nella maggior parte, una all'altra sovrapposte, nè tali sono in quelle del Sonno in età più adulta. »

DESCRIZIONE DELLA CASA DEL SONNO.

Si apre presso i Cimerii in cavo monte
Antro del pigro Sonno albergo e tempio:
Di Febo ignoto ad ogni raggio il suolo,
E sola nebbia di caligin mista.
Con vigil canto non invoca il giorno
Chi soffre il danno del rossor di Marte:
Le frondi immote non lusinga il vento,
Abita muta quiete. Esce dagl'imi
Sassi ruscello di liquor Leteo:
Invita i sonni il mormorio dell'onde:
Di papaveri selva innanzi all'antro
Fiorisce e d'infinite erbe famiglia:
Notte dal loro umore i sonni accoglie
E gli diffonde per l'opaca terra.
Manca la porta, onde stridor non renda:
Niun custode ha la soglia: in mezzo all'antro
Sorge di ebano un letto, e nero velo

Lo copre. Qui giace lo dio: le membra
Il languor gli discioglie: i vani sogni
Imitatori di diverse forme
Giacciongli intorno, e non ha tante spighe
La messe, o frondi il bosco. Appena entrava
Iride, e colla mano i sogni opposti
Fugò: splendeva la sacrata reggia
Per la fulgida vesta. Alfine il nume
Inalza gli occhi che il sopore aggrava:
Cade, ricade, col mento notante
Percote il seno, e se da se discaccia:
Sul gomito s'inalza, e a lei dimanda
Donde ne venga, e rispondea la Diva:
O Sonno, quiete del creato, o Sonno
Il miglior degli Dei, pace dell'alma,
Il dolore ti fugge, e tu lusinghi
Le membra in duri ministeri stanche,
E nel travaglio le ripari: i sogni
Che gareggian col ver vegga Alcïone;
Giuno lo vuol. — Sì detto, Iride parte:
Più del sopore tollerar la forza
Non potea: pel segnato arco ritorna.
Ma fra la plebe dei suoi figli il padre
Chiama Morfeo che mente ogni figura,
Finge sembianze, portamento e voce,
E le note parole. Ei solo imita
Gli uomini. Ma serpenti, augelli, e tutti
I mostri Icelo imita. Arte diversa
Fantaso illustra: in onda, in legno, in sasso
Si muta; il loro aspetto ai regi, ai duci
Mostrano i tre fratelli, e l'altra schiera
Erra pel volgo con le incerte piume.

Ovidio, *Metamorf.*, lib. xi, v. 592 e segg.

LEZIONE QUARANTESIMAPRIMA.

CELO, OCEANO, MNEMOSINE, TEMI EC.

Secondo Esiodo, Celo fu generato dalla Terra, come l' Etere e il Giorno. Ma Cicerone nel libro terzo dà per genitori allo dio quelli che il poeta di Ascra gli assegna per fratelli.

Celo sposò col tempo la Terra, che lo fe' padre d' insigne moltitudine di figli. Questi sono Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, Tia, Rea, Temi, Mnemosine, Febe, Teti, Saturno, Bronte, Sterope, Arge, Cotto, Briareo e Gia, che tutti Esiodo commemora nella sua opera sugli Dei, come Apollodoro nella *Biblioteca.* La stessa Terra, col Tartaro congiunta, partorì quindi Tifeo.

Saturno, il minor dei figli, dopo avere incatenati i fratelli fece al padre con una falce adamantina quell' ingiuria, che in lui fu ripetuta da Giove, e nacquero dal sangue della parte recisa le furie Aletto, Tisifone e Megera.

Lattanzio lasciò scritto, Celo essere stato un re, il quale essendo reputato un dio per quella vile venerazione che gli uomini ebbero sempre pel potere, fu col tempo, per la simi-

glianza del nome, adorato come il Cielo. Saturno volendo nobilitare la propria origine accreditò il pregiudizio dei mortali, e si disse figlio del Cielo e della Terra. Non altra cosa del Cielo favoleggiarono gli antichi.

L'Oceano, il primogenito dei figli della Terra e del Cielo, fu creduto dagli antichi genitore di tutti gli animali e di tutti gli Dei. Forse in questa opinione influì l' essere stati alcuni fra loro presso lui educati, come Omero attesta relativamente a Giunone. Fu credenza degli antichi che avesse il capo di toro, come attesta Euripide nell'*Oreste*. Io penso che ciò derivasse dal crederlo autore dei terremoti come reputavano i fiumi, i quali nelle medaglie sono indicati colle forme di toro.

L' Oceano fu amico dell' infelice Prometeo, ed oltre Teti ebbe due altre mogli, chiamate Partenope e Panfolige. Dalla prima ebbe l' Europa e la Tracia, dalla seconda l' Asia e la Libia. Figliuole dell' Oceano furono ancora Fillire, Calliroe, Perseide, Zante, Daira, Leucippe, Melofosi, Ociroe e moltissime altre che, secondo Esiodo, ascendono a tremila.

D' Iperione altro non è noto se non che fu padre del Sole, secondo Esiodo, come Tia ne fu madre, e Giapeto uno dei Titani, che contro Giove prese le armi illustrando l' ardimento e la pena di Prometeo suo figlio. Avanti la guerra dei Giganti ebbe una figlia chiamata Anchiale, che diede il suo nome ad una città della Cilicia.

Di Mnemosine non sappiamo se non che fu madre delle Muse ed amica di Giove, che per sedurla si trasformò in Pastore. L' unico simulacro di lei che ne resti è nel Museo Clementino, e così viene illustrato da Visconti.

« Uno dei pezzi più singolari per la rarità e per l' erudizione è la presente statua di Mnemosine, o sia la Memoria, figlia della Terra e del Cielo madre delle Muse. Il nome greco Μνημοσυνη che sta scritto in vetusti caratteri sulla sua

base, non solo ci dà il significato di questo simulacro, che sarebbe restato oscurissimo, ma ci è servito per riconoscere con maggior chiarezza di quella che potevamo sperare l'immagine della sua figlia Polinnia. Il raccoglimento cotanto utile per richiamarsi al pensiero le impressioni degli oggetti provati altre volte, nel che consiste questa facoltà dell'umano intelletto, si è voluto simboleggiare nel panneggiamento della nostra Mnemosine, che tutta la racchiude, e le involge persino le mani. Quantunque il debole dell'Antiquaria sian le troppo sottili interpretazioni, pure questa maniera di portare la sopravvesta, che costantemente si osserva in quasi tutti i simulacri della Musa della Memoria ch'è Polinnia, e in questo della stessa Mnemosine, sembra che basti a giustificare un simil divisamento.

» La dea ch'è il soggetto di questa scultura abbastanza è nota pei carmi non meno degli antichi che dei moderni poeti; anzi l'hanno questi ultimi invocata espressamente nei lor poemi, il che non mi sovviene aver fatto gli antichi. A lei parla Dante allorchè dice :

« O Mente, che scrivesti ciò ch' io vidi ; »

lei chiama il Cantore della *Gerusalemme :*

« Mente degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera. »

E qui mi conviene osservare un grande avvedimento dell'antichità in supporre le Muse, dee dell' arti e delle scienze, figlie della Memoria e della forza dell' intelletto, adombrata in Giove, giacchè non consistendo coteste scienze che in combinazioni d'idee, il lor fondamento è la memoria che quelle conserva, e fornisce così la materia all' ingegno.

» Ma per tornare al nostro marmo dirò che è l'unica statua, e forse, più generalmente parlando, l'unica immagine di questa dea. Avea creduto il Cupero di vederla nel bassorilievo dell' Apoteosi di Omero in quella figura istessa che abbiamo riconosciuto per Calliope. Lo Scott peraltro l' esclude anche egli, e poichè sono dieci le figure femminili ritratte sul Parnaso in quel monumento, credo che la decima alla sinistra di Apollo sia piuttosto la Pizia. Piacemi estremamente questa sua congettura: aggiungo solamente per avvalorarla che non tiene già in mano, come apparisce dalle statue finor pubblicate, un volume, ma piuttosto un disco veduto di profilo per presentarvi sopra le offerte, o una cassettina di profumi che i Latini chiamavano *acerra*.

» Se poi si chiedesse quale individualmente si voglia indicare fra le ministre d' Apollo, io risponderei che la credo Femonoe, prima di quel ministero, ed inventrice dei versi esametri, anzi reputata figlia, secondo alcuni, di Febo istesso.

» Lodevole è l'interprètazione che fa lo Scott sì della spelonca da lui riconosciuta per l'antro Coricio, sì della statua appoggiata ad un tripode, ingegnosamente da lui spiegata per Biante Prieneo: lo che tanto più si rende verisimile quanto è certo dall' annessa epigrafe che il borgo di Priene, patria di questo savio, lo era altresì di Apollonio scultore di tal monumento. Osservo soltanto che il soggetto di quel simulacro potrebbe essere il Licio Oleno poeta vetustissimo, e profeta di Apollo, che secondo alcuni tenne l'oracolo di Delfo pria delle Pizie, e fu il primo a servirsi dei versi esametri. Il tripode indica il suo uffizio di Vate Apollineo e se la sua testa non è ornata di corona, o di benda, come a sacerdote si converrebbe, non dee ciò farci cangiar di pensiero poichè il capo è di moderno restauro, nè possiamo avere il piacere, o di verificare l'opinione dello Scott col confronto dell' im-

magine di Biante dissotterrata nella villa di Cassio a Tivoli, o con questo stesso, di rigettarla.

» Debbo avvertire che in questo insigne bassorilievo abbiamo pure un' altra immagine che può riferirsi a Mnemosine poichè rappresenta la Memoria, col nome però non di Μνημοσυνη *Memoria,* ma di Μνημη, cioè *Ricordanza.* È questa nel piano inferiore del bassorilievo dove i personaggi, eccetto quello di Omero, son tutti allegorici piuttosto che mitologici e storici. È una dell' ultime figure : e siccome sono queste situate una dietro l' altra, così ancora l'epigrafi corrispondono al piano di tutte e due : una però è scritta sotto dell' altra. Quindi è nata esitanza a quale delle due figure debba appropriarsi ciascuna iscrizione. Il Cupero e lo Scott credono la figura inferiore quella della Memoria, quantunque l' epigrafe Μνημη sia nella linea di sopra. Sembra probabile la lor congettura all' atto e all' abito dell' immagine: è questa velata e involta nella sopravesta, anzi par che tenga la mano al mento come se volesse richiamare qualche idea alla mente; l' altra superiore, a cui applicano l' iscrizione *Sofia,* o la Sapienza, tiene la mano aperta come in atto di favellare. Quantunque queste figure corrispondano assai bene al significato che loro si dà, pure quando non si volesse far violenza all' ordine delle leggende, e si persistesse a credere che l' epigrafe superiore debba appartenere alla figura superiore, l' inferiore all' incontro alla più bassa, secondo l' ordine ch' è evidente nelle restanti immagini, potrebbe dirsi che la Ricordanza è quella che, alzando la mano, sta come descrivendo e rammentando le azioni e i costumi dei tempi andati, e la Sapienza poi è la donna velata e quasi in abito di filosofessa immersa in profonde meditazioni, non tanto per ricordarsi le cose già state, quanto per rintracciare e scoprire novelle verità. Il velo sul capo che vedremo dato all' immagine di Aspasia unica nel nostro Museo

col suo nome greco, non rende improbabile che possa darsi questo abbigliamento a Sofia, come si è dato ad una filosofessa.

» Mi resta finalmente ad osservare che in una maniera, per la sua semplicità e nobiltà degna degli artefici antichi, è stata dal cavalier Mengs rappresentata Mnemosine nella bella pittura della volta della galleria nella Villa Albani. Tiene in quell'egregio fresco la madre delle Muse la mano all'orecchio quasi in atto di volersi eccitare qualche rammemoranza. E non è già la sola osservazione della natura che ha somministrata al pittore filosofo questa bella idea; l'ha egli appresa nel commercio degli eruditi, e ne ha avuto un esempio nelle antiche gemme servite, come si suol dire, di ricordino, nelle quali si vede incisa una mano in atto di stropicciare un orecchio col motto greco Μνημονευε, *Ricordati*. Infatti, secondo Servio, l'orecchio è sacro alla Memoria, come la fronte lo è al Genio: quindi elegantemente Virgilio: Apollo l'orecchio mi tirò, e mi avvertì.

» Giacchè è caduta in questo luogo menzione di questa eccellente pittura, osservo con piacere che le Muse si veggono in quella distinte a seconda dei diversi attributi che siamo andati notando in queste esposizioni, e che egli avea dall'antico dedotti, di cui era oltre modo amatore e studioso. »

Temi figliuola anch'essa del Cielo e della Terra era sorella maggiore di Saturno e zia di Giove. Ella si distinse colla sua prudenza ed amore per la giustizia; ed è quella, dice Diodoro, che istituì la divinazione, i sacrifizii, le leggi della religione, e tutto quello che serve a mantener l'ordine e la pace fra gli uomini. Regnò nella Tessaglia, e si applicò con tanta saviezza a render giustizia ai suoi popoli che fu considerata sempre dopo come la dea della Giustizia, della quale se le fa portare il nome. Attese ancora all'astrologia e

divenne peritissima nell' arte di predir l'avvenire, e dopo la sua morte ebbe dei templi dove si aveano degli oracoli. Pausania favella di un tempio e di un oracolo che avea sul monte Parnaso insieme colla Terra, e ch' ella poi cedette ad Apollo.

Temi aveva ancora un altro tempio nella cittadella di Atene, all' ingresso del quale era il sepolcro d' Ippolito.

Abbiamo dalla favola che Temi volea custodire la sua verginità, ma Giove la costrinse a sposarlo, e gli diede tre figliuole la Equità, la Legge e la Pace. Questo è un emblema della Giustizia, che produce le leggi e la pace dando a ciascheduno il suo.

Esiodo inoltre costituisce Temi madre dell' Ore e delle Parche. Temi, dice Festo, era quella che comandava agli uomini di chiedere agli Dei ciò che era giusto e ragionevole: presiedeva ai patti e convenzioni che si fanno fra gli uomini, e voleva che fossero osservati. Temistiadi si dicevano le sacerdotesse del suo tempio in Atene.

LEZIONE QUARANTESIMASECONDA.

REA, O CIBELE.

Rea, secondo Esiodo, fu figliuola del Cielo e della Terra, ed il consenso dei più fra i Mitologi la fa madre dei primi fra gli Dei, come Giove, Giunone, Nettuno, Plutone ed altri, ch' ella generò da Saturno, e sottrasse alla crudeltà di così mostruoso padre.

Questa dea, come osserva il signor Zoega, è stata sovente confusa colla Terra, quantunque ambedue avessero santuarii diversi in Grecia e in Roma. Differisce pure il modo di rappresentarle: sono tanto distinte che spesse volte è rappresentata giacente sotto il carro di Rea la Terra, che spessissimo nei bassirilievi vien rappresentata coricata sul suolo e sopra un toro appoggiata.

Non così penso che Rea differisca da Cibele, come afferma il sopra lodato scrittore, e a ciò mi muove l'autorità di Luciano, cui veruno negherà la notizia perfetta delle antiche superstizioni, che con la potente arme del ridicolo ha combattute. Quindi io considero Cibele e Rea come la stessa divinità.

L'introduzione del culto di Cibele, o Rea, si deve agli Ateniesi, che dopo aver bandito il Gallo (così chiamavansi i sacerdoti della dea) che apportò i misteri di lei, furono afflitti dalla fame. Quindi per consiglio della sacerdotessa di Apollo detta Pizia, placarono la dea ergendole un tempio detto *Metroo* cioè *della gran madre*, che così Cibele era chiamata.

Deve Tebe a Pindaro, il più grande fra i lirici poeti, i principii della religione; il quale avendo veduta con Olimpico, sonatore di flauto, la madre degli dei che con fragore e lampi scendeva dal cielo, eresse un santuario a lei e a Pane accanto alla sua casa. Nè in altro luogo la onorarono i Tebani, dopo che, colpiti dalla novità, interrogarono l'oracolo di Delfo, che rispose loro di alzare un tempio alla Dea.

Roma nella guerra di Annibale chiese ad Attalo re di Pessinunte nella Galazia il simulacro di Cibele, che si credeva caduto dal cielo in terra, il quale non era che una pietra grigia informe di mediocre grandezza. Fu incontrata la nave ricca di tanto dono da immensa folla verso l'imboccatura del Tevere. Narrano che non poteva essere spinta più innanzi, e che Quinta Claudia donna d'illustre famiglia, ma di contrastata onestà, chiedesse alla dea di poter dar pubblica testimonianza dell'innocenza dei suoi costumi. Dopo la preghiera afferrò la fune in mezzo a una moltitudine, che invano si affaticava, e trasse con picciolo sforzo la nave nel porto.

L'idolo al suono di voci e strumenti fu lavato da sacerdoti Frigii dove l'Almone si perde nel Tevere: collocato dopo la lustrazione sopra un carro da buoi, fece il suo ingresso in Roma per la porta Capena. Avea prescritto l'oracolo che il migliore dei Romani dovesse ricevere la dea. Il pubblico consenso scelse Scipione Nasica ancor giovinetto, ed egli la fece deporre nel tempio Palatino della Vittoria.

Quattordici anni dopo le fu dedicato un tempio in forma

di Tolo, o cupoletta, e la pietra di Pessinunte che somigliava per la sua scabrosità una testa umana, videsi sopraposta a guisa di volto nella statua che ivi le fu eretta. Altro simulacro, nel modo che l'aveva dipinta Nicomaco, seduta sopra un leone, miravasi fra i principali ornamenti della spina del Circo.

Celebravansi alla dea in Roma ogni anno solennità alla metà di Aprile, ed erano chiamate megalesie, cioè feste della gran madre. Quando la Repubblica stava, verun romano prese parte nel culto di Cibele figlio della frigia mollezza. Col tempo i patrizii e le matrone si associarono a così turpe ministero.

La dea fu probabilmente scolpita da Fidia con timpani in mano e con leoni a basso del trono, poichè nelle medaglie di genere così viene effigiata, ed è verisimile che la statua di tanto scultore servisse di modello a tutti gli altri simulacri esposti alla pubblica adorazione. Difficilmente si trova senza l'accompagnamento di uno o più leoni, emblema favorito della sovranità presso i monarchi dell'Asia.

È in Cibele tanto solenne lo stare a sedere che nelle monete, le quali come protettrice di Smirne la rappresentano in unione con altri numi, questi, e fra essi Giove stesso, restano in piedi avanti a lei sedente. In piedi troviamo la dea appoggiata ad una colonna in una medaglia pubblicata dal Eckel; ed in diverse medaglie vedesi ella stante senza verun appoggio.

Un basso rilievo conservato nella libreria di San Marco in Venezia ci offre Cibele che ha sul capo un modio, in parte coperto dal peplo; sul petto delle lunghe treccie attorcigliate. Resta in piedi tenendo nella destra un'asta, nella sinistra un timpano d'insolita grandezza. Ella è volta alla sinistra verso Ati, di cui narreremo le avventure, il quale abbigliato alla Frigia rimane parimenti in piedi veduto di prospetto, la sini-

stra appoggiata sopra un grosso bastone, la destra oziosa. Accanto di questo vedesi una punta di fabbrica, avanti cui stanno due figure muliebri di statura molto minore, matronalmente vestite, la prima col capo velato, la destra alzata verso le due deità, la seconda, che è ancora più piccola, portando fra le mani uno schifo.

Ma gli attributi più costanti di Cibele sono la torre che il capo le fregia, e il timpano che usa tenere nella sinistra ed appoggiarvi sopra il braccio. Suole essere velata in modo che il peplo dall'occipite cadente sulle spalle e sulla schiena, copra parte della sua corona murale.

Nei monumenti figurati la dea ora regge colla sinistra il timpano, mentre lo percote colla destra armata di un plettro a più sferze, che invece di nodi hanno di quegli ossi, che tali si dicono: ora il timpano le rimane appoggiato sul ginocchio, e la mano sinistra riposata sul cerchio, la destra sulla coscia, ovvero sul bracciale del trono. Questo ultimo modo è il più frequente, come il più dignitoso, e probabilmente da Fidia prescelto.

In un' ara riprodotta dal Muratori la figura della dea si trova seduta sopra uno scoglio appiè d' un pino. Rade volte tiene nella sinistra un' asta, attributo di risorsa per non lasciare la mano oziosa. Vi è ancora qualche monumento dove non altro porta sul braccio sinistro che un cornucopio, il timpano accostato al trono, o dove in luogo del timpano sostiene sulla sinistra un globo come padrona dell'universo. I leoni sogliono sedere per terra a guisa di satelliti, uno a destra, uno a sinistra del trono. Altre volte tirano il carro sul quale è collocata la dea. Comunemente allora sono due, e camminano a lento passo, senza briglie come nell' ara pubblicata da Zoega; talvolta corrono con velocità, la dea stessa governandone le redini.

Havvi delle medaglie ove quattro leoni attaccati al suo

cocchio or lentamente lo tirano, ora a pieno salto si sollevano. Vi è ancora ove la dea rimane assisa sulla schiena di un leone, come nel quadro da Plinio celebrato Nicomaco la dipinse. Tale è l'unione tra Cibele e il leone, che talvolta la sola figura di questo in medaglie, ed anche la sola testa, simbolo comparisca del suo culto.

Il compagno di Cibele suo ministro e favorito, è il frigio eunuco Ati, il quale nel marmo pubblicato da Zoega scorgesi incontro il cocchio della dea quasi all'ombra di un pino, al cui tronco egli si appoggia. L'abbigliamento di esso da quello degli altri Frigii si distingue per quel sottabito angusto, che in un formando tunica e calzari, tutta la persona dai polsi delle mani ricopre sino alle noci dei piedi, e sino dentro le scarpe, e che di taglio aperto a riprese, con bottoncini astretto alle membra, fa travedere interrottamente il nudo delle gambe, delle cosce e parte ancora del ventre. Non è però costante siffatto costume; vi sono dei monumenti ove veste al consueto dei Frigii una tunica con maniche succinta, talvolta ancora con doppia cintura e dei calzari lunghi. La clamide ora la porta, ora n'è senza.

Nel marmo, dice Zoega, sembra che siasi voluto alludere all'occultazione di Ati, e che Cibele ne vada in cerca risuonar facendo le selve del fragore del timpano: il giovine ritirato sotto il pino porta la destra mano alla guancia come chi finge di nascondersi, nella sinistra tenendo il timpano sollevato quasi per indicare che col tempo farà ritorno alla servitù dell'antica padrona. Fra i rami dell'albero siede un gallo destinato forse a palesare il nascondiglio del fuggitivo. Il pedo, cioè un bastone ricurvo come un pastorale, gli giace accanto. La siringa, ed unita ad essa due tibie, una diritta, l'altra curva, consuete ad accompagnare i riti di Cibele, erano scolpite, dice Zoega, in una delle fiancate dell'ara, ed essendo rimaste invisibili per essere stata la me-

desima segata in due pezzi, egli le ha fatte incidere secondo gl' indizii di Grutero. Nell' altra delle fiancate contigue all' angolo ove è il carro della dea erano due faci rovesciate ed un paio di cembali, cose relative alla cerca dello smarrito giovinetto.

La favola di Ati è in diversi modi narrata. Ovidio narra che Ati scelto dalla dea per custode dei suoi santuari gli promise castità eterna. Innamoratosi della ninfa Sangaride ruppe il voto, e perciò da Cibele accesa di furore si privò di quelle parti che mancano ai soprani. I ministri della dea imitavano questo costume. Tanto è il potere della superstizione! In altro luogo Ovidio lo canta converso in pino.

Pretendono altri che Cibele innamorata punisse in lui l'infedeltà e non lo spergiuro. Che che ne sia, Ati è celebre nella Mitologia, e noi abbiamo un poemetto di Catullo ove descrive il pentimento che successe dopo la dolorosa operazione. Non starò a indagare se l' Eunuco di cui parla questo poeta sia per l' appunto il Frigio, che ciò poco importa, ma vi leggerò la traduzione dei mentovati versi che ha fatta con impareggiabile felicità uno dei più grandi letterati d' Italia, il dottissimo abate Lanzi, tanto benemerito delle Belle Arti per la sua *Storia Pittorica*, quanto lo è dell' Antiquaria pel suo *Saggio sulla lingua etrusca.*

« Entro veloce legno,
Tenuto già per alto mar vïaggio,
Pien di caldo desire il giovin Ati
Rapidamente corse al frigio bosco,
E al loco giunse tenebroso e fosco
Sacro alla frigia Dea,
Di spesse, annose piante intorno cinto,
U' da rabbioso alto furor sospinto,
Tratto fuor di sua mente,

Con selce si sanò dura e tagliente.
Dunque come piuttosto ella s'accorse
Della cangiata sua forma nativa
(E già di fresco sangue, ovunque corse,
Tingendo il suolo e imporporando giva)
Tosto le bianche man di neve porse
Al tuo lieve timballo, o frigia Diva,
Che di tromba ti tien luogo, e con cui
Consacri, o madre, i sacerdoti tui:
E le terga del tauro
Piegate in cavo timpano
Coi schietti diti teneri
Percotendo a gran furia,
In voce ebrifestante
Alle compagne prese a dir tremante:
Per l'erto calle
Gitene, o Galle
Tutte di schiera,
Tutte alla nera
Alta foresta,
Di lei che al Dindimo
Monte si venera:
Sù, greggia tenera,
Sù, di Cibelle
Erranti Ancelle:
Voi che vaghe di terra straniera,
Della patria, com' esuli, usciste;
Voi che me duce già della schiera
A tal' opra, a tal vita seguiste;
Voi, che il rapido ponto, e la fera
Rabbia meco del mare soffriste,
E in grand' odio alla dea di Citera
L'aspro taglio di fare patiste:

Sù, vagando,
Carolando,
Vostra mente torbid' egra
Serenate,
Ricreate,
E la fate gioiosa ed allegra.
Via, via; dall' animo
Ogni indugievole
Lentezza sgombrisi:
Di schiera gitene
Tutte seguendo me,
Colà vi scorgo, ov' è
L' ostello frigio,
La selva frigia
Della Dea Cibele.
La 've di cembalo
Squilli risuonano,
Là 've di timpano
Mugghi rintuonano,
Dove fa il barbaro
Sonator frigio
Con curvo calamo
Severa musica:
Dove l' edrigere
Festose menadi
Il corimbifero
Capo dimenano:
Dove le mistiche
Lor cirimonie
Con urli e stridule
Voci celebrano,
Dove quella
Della Diva

Vaga turba snella snella
Or qua scorrendo, or là
Saltabellando va.
Colà, dunque colà
Fra' tripudi e carole
Si vada, anzi si vole.
Poichè alle sue compagne in questi termini
Ati parlò, la tralignante femina,
Repente in voci tremolanti e trepide,
La saltatrice torma esclama ed ulula,
Agitato rimugghia il lieve timpano,
E risquillan percossi i gravi cembali.
Tale sen va con frettolose piante
Ratta al verd' Ida la danzante schiera.
E trasognata, furibonda, ansante
Col timballo fra man corre primiera
Ati fra' boschi bui; qual 've 'l pesante
Giogo declina una giovenca fera
Non doma ancor. La pièveloce guida
Sieguon le Galle rattamente in Ida.
Giunte al tempio di Cibelle
Spossatelle
Pel soverchio ronzare,
Senza cibo gustare
Dannosi a riposare.
Per lo languore
Onde vacilla il piè
Pigro sopore
Ad esse i rai premè,
E nel placido riposo
Si dilegua e fugge via
La rabbiosa frenesia.
Ma tosto che coi chiari occhi raggianti

Il facciaurato sol mirò dal cielo
L'aer bianco, il suol duro, i mar spumanti,
E 'l fosco dileguò notturno velo
Coi robusti corsier piedisonanti,
Veloce il sonno dalle luci de lo
Svegliato Ati sen va. La diva moglie
Pasitea frettoloso in sen l'accoglie.
Tal senza sua rabbia
Rabbiosissima
Dal placido riposo Ati riscossa
Rimembrando con fresca memoria
Dei suoi casi la flebile storia,
E veggendo chiaramente
Qual'ei fosse, e fra che gente,
Piena il cor di tempesta
Alle sponde del mar si ricondusse:
Ivi del mar con lacrimose luci
Il vasto pian guatando,
Così dolente sempre
Parlò alla patria in angosciose tempre.
Ahi cara patria, ohimè!
Mia facitrice,
Mia genitrice,
Mia cara patria ohimè!
Ed io, lasso! da te
Lungi portando il piè,
Quale i padronfuggenti
Schiavi involar si sogliono,
Venni frai boschi
D'Ida solinghi e foschi!
Dove a nevi, meschinella,
E di fere ad antri gelidi
Sempre accanto vivrò:

Ed ora in questa, ed ora in quella
Loro tana, ohimè, farnetica
A entrar m' abbatterò.
Ove, o in che parte,
Amata patria mia,
Crederò che tu sia?
Vorrian pur questi occhi miei
Mirar fiso là 've tu sei
Nella brev' ora,
Che resta ancora
Del suo furore
Libero il core.
Dunque io n' andrò per queste chiostre algenti
Poste sì lungi al tetto mio paterno?
Dalla patria, dai ben, d' ambo i parenti,
Dagli amici starò lungi in eterno?
Lungi allo stadio, alla palestra, al foro,
Ed alle scuole, e alle buon' arti loro?
Lasso, ahi lasso mio cuor! ben giusto è adesso
Alto piangendo risuonar tuoi guai:
Perocchè qual si trova, o stato, o sesso,
O forma umana in ch' io non mi trovai?
Io putto, io garzonetto, io giovincello,
Io giovin fui, anzi testè pur era,
Io delle scuole il fior, io fui il più bello
Onor della lottante agile schiera.
Io concorso alle porte
E alla soglia tepor mai sempre avea.
Quand' io dovea
Venirne fuori
Dalla camera mia, già sorto il giorno,
Tutto vedea
Di varii fiori

Il caro albergo, inghirlandato e adorno.
Io, io dei numi ancella?
Io ministra di Rea m'appellerò?
Io una delle menadi,
Io di me parte, io steril uom sarò?
Io del verd' Ida i luoghi
Per fredda neve algenti abiterò?
Io di Frigia i gran gioghi
Di stanza in luogo eternamente avrò,
Ov' è la selvabitatrice cerva,
Ov' è il torvo cignal boschivagante?
Or sì dolore
Porto di ciò che fei;
Or sì l' errore
Poter mutar vorrei.
Come la voce alle rosate labbia
D' Ati men venne, e fu dal duol dispersa,
Cibele, che l' udio, scompagna e scioglie
I duo lion, che al carro avea congiunti,
E fa che lor nuovo comando e avviso
Suoni alle orecchie: e quel ch' era a sinistra
Delle greggie nimico e degli armenti
Contra gli aizza, e in questa guisa parla:
Sù, gli dice, sù, fera belva,
Vanne, e quinci ritrarsi alla selva
Per marcia forza
Di furor, di follia
Costui ne sforza,
Che baldanzoso
Troppo e riottoso
Dal mio domino sottrarsi vorria.
Sù, la coda ti scuoti,
E con essa le terga percoti,

E con sì fatta sferza
Per te stesso ti sferza:
Fa che dei tuoi ruggiti
Suonin le selve e i liti:
Del velloso, muscoloso
Capo altero
L'inanellata chioma dorata
Squassa in atto terribile e fero.
Così torva parlò
Cibele, e il giogo di sua man lentò.
Va la belva orribile ed aspera,
S'avvalora, s'infuria, s'inaspera,
Corre, sbuffa, e col piede vagante
Preme, infrange le tenere piante.
Alfin colà venuto ove confina
Colle sals'acque il biancheggiante lito,
E appo la marmorata onda marina
Visto quel meschinello sbigottito,
A lui si stringe addosso,
Ond'egli a più non posso
Fugge, già fuor di mente, e si rinselva,
E nella fera selva
Sempre d'esser seguio
Ministra a Rea finchè di vita uscio.
O dea, o magna dea,
O diva Dindimea,
O Cibelle, o signora,
Lungi, lungi di casa mia
Stiesi affatto la tua frenesia.
Altri pur, altri si abbia
Le tue furie, e la tua rabbia. »

Catullo, Carm. 44.

LEZIONE QUARANTESIMATERZA.

Feste d' Ati. — Saturno.



Nella passata Lezione tralasciai di dirvi che Ati, l'amante o il sacerdote di Cibele, era con annue feste onorato. La solennità celebravasi al principio della primavera, e durava sei giorni. Il primo giorno tagliavasi dalla selva un albero di pino e portavasi in processione al santuario della dea per essere ivi eretto. Il secondo impiegavasi per cercare a suon di trombe lo smarrito Ati. Il terzo rappresentava la consacrata mutilazione di esso all' ombra del venerato pino: tutto era in questi giorni lutto e astinenza. Il quarto si passava in gioia e scherzi festivi, placato lo sdegno della dea, ed assunto Ati fra gl' immortali. Il quinto era giorno di riposo. Il sesto terminava la solennità colla purificazione della dea, il cui simulacro, unitamente ai sacri arredi per la celebrazione dei misteri adoprati, portavasi in coperta lettiga, ovvero sotto carro coperto ad uso di carpento, tirato da buoi, per essere con segreti riti lavato in un vicino ruscello a Pessinunte, senza dubbio nel Gallo, a Roma nell' Almone, ed indi con licenziosa pompa riconducevasi al tempio. Il signi-

ficato di questa favola fu indagato da quelli, che nel decadimento del Paganesimo si armarono di platoniche sottigliezze per difenderne l'assurdità contro i maestri dell'Evangelo. Ati, secondo essi, è il sole: più probabile, ma non certo è che questa invenzione significasse le diverse fasi o apparenze della luna considerata dai Frigi e Lidii come maschio.

Nella iscrizione della facciata dell'ara, relativa ad Ati e Cibele, pubblicata dal signor Zoega, si fa menzione di un sacrifizio di toro ed ariete chiamato Taurobolo e Criobolo, ed a questo è allusivo il figurato della facciata opposta. In questa si vedono effigiati i mentovati animali, che colle bende pei sacrifizj stanno all' ombra di un pino. Questo, dice il prelodato scrittore, è carico di arnesi delle cerimonie frigie, cimbali, zampogna a sette canne, secchia, cista e scodella, un gallo vittima usata nei riti sabasii, e parecchi minori uccelli, fra i quali suppor si può il falcone, scherzo della madre Idea. I cembali hanno ciò di particolare, che nel centro della concavità apparisce un quasi campanello, che l' illustratore dei bassi rilievi di Roma non si ricorda di avere altrove in simili monumenti osservato.

Conviene adesso dirvi qualche cosa sul Taurobolo inscritto nell' ara e spesso mentovato nei marmi antichi. Cavavasi per questo oggetto una profonda fossa coperta di un intavolato fornito di una quantità di pertugj a modo di crivello; occultavasi sotto questo la persona che ricever dovea il taurobolo, ornata di ricca veste, corona d'oro e sacre bende, e sopra il tavolato conducevasi il toro, e altra vittima se v' era annessa (e per lo più un montone, delle volte ancora un caprone) ed ivi si scannavano in modo che il lor sangue per quei fori piombasse come pioggia addosso al devoto, e da capo a piedi lo tingesse. Rimosso indi il cadavere dissanguato della vittima, ascendeva sul palco tutto di sangue grondante il tauroboliato, che mediante tal bagno,

si credeva purgato d'ogni delitto, rinato a miglior vita, e la moltitudine l'adorava in distanza qual persona sacra ed amica degli Dei.

Assai di Rea, o Cibele. Saturno marito di lei si presenta alle nostre ricerche.

Ora di Celo, or dell' Oceano, or della Terra, ora di Teti figlio lo fanno gli antichi. L' opinione più comune è quella di Esiodo che ne attribuisce l' origine a Celo ed alla Terra.

Giunto questo dio all' adolescenza udì dalla madre che il genitore avea nel Tartaro precipitati i Ciclopi, e ciò non sopportando, ordì pei consigli materni insidie contro Celo, lo incatenò, gli fece quell' oltraggio ch'egli poi sofferse da Giove, ed avendo liberato i fratelli, ottenne facilmente da loro di succeder nel regno del padre.

Oltre i Ciclopi, per fratelli egli aveva i Centimani, l'Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Teti, Tebe, Mnemosine, Tia, Dione, Titano e Giapeto. È fama che questi due ultimi dividessero l' impero con Saturno nel principio, e che quindi, essendo ogni re intollerante di compagno, la madre Vesta, o la Terra, le sorelle Opi e Cerere impetrassero che Saturno solo regnasse a condizione che educasse i figli maschi che da lui nascessero, onde in uno di esso pervenisse per diritto ereditario il dominio dell' universo.

Saturno scelse allora per moglie Opi, o Rea, sorella; ed avendo udito che un figlio lo avrebbe cacciato dal trono, stabilì di uccidergli tutti. Incresceva al core di Rea tanta crudeltà, onde fuggì in Creta per partorire Giove, come vi esposi allora che favellai di questo dio. Si crede per alcuni che sì mostruosa colpa patteggiasse Saturno coi Titani, e che la sua pietà facendolo spergiuro, fosse colla moglie da essi incatenato.

Giove volò per liberare il padre, e col soccorso di soldati Cretesi vinse i Giganti, e restituì il trono ai Genitori.

Ma col tempo il timore, eterno compagno dei potenti, persuase Saturno a tramare insidie al proprio figlio, che accortosene, col soccorso di Prometeo nel Tartaro incatenò l'ingrato genitore.

Saturno fuggitosi dalla sua carcere giunse con una flotta da Giano in Italia, che gli fu ospite cortese. Lo dio in ricompensa gl'insegnò l'agricoltura, e fu tanta la gratitudine del re per questa inestimabile cognizione, che gli cedè la metà del suo regno. La grata posterità, dice Ovidio, impresse nelle monete da una parte una nave, e dall'altra un' effigie con due fronti, per denotare che due re, ma un solo consiglio governava quei popoli fortunati. Perciò in Italia come autore di un miglior modo di vivere fu Saturno onorato con Rea, e Virgilio fe' dire ad Evandro.

« Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi si ascose;
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse
E diè lor leggi; onde il paese poi
Dalle latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore
Si visse un secol d' oro, infin che poscia
L' età degenerando, a poco a poco
Si fe' d' altro colore e d' altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore:
L' ingordigia, l' avere, e le mischianze
Dell' altre genti. L' assalir gli Ausonii
L' inondaro i Sicanii, onde più volte
Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome. »

Eneide, trad. del Caro, libro VIII, verso 488 e segg.

E l'antica osservanza delle leggi non era incisa nei bronzi, ma impressa nell'animo degli uomini e con loro invecchiava.

Pensano alcuni, fra i quali Platone, che Saturno non fuggisse, e che legge eterna lo tenesse con Giapeto fratello di lui, come piace ad Omero, nell'Erebo incatenato. Ma Luciano lasciò scritto che a Saturno non furono posti ceppi, nè tolto il regno, ma volontariamente renunziò, come vecchio, il regno a Giove.

A Saturno attribuivano gli antichi l'invenzione della falce, o sia perchè insegnasse la maniera di mietere, ovvero perchè si servì di quest'arme, ancora per lui fatale, per mutilare il genitore.

Saturno, benchè padre di tre Dei principali, non ebbe però fra i poeti il titolo di Padre degli Dei, forse per la crudeltà ch'esercitò contro i suoi figliuoli. Forse ancora l'idea della sua atroce natura indusse molti popoli a prestare a questo dio un culto orribile collo spargimento del sangue umano.

Presso i Cartaginesi veniva in questa maniera più particolarmente onorato, e questo culto empio e barbaro è stato sempre quello su cui è fondato il maggior rimprovero, che la posterità abbia fatto a questa Nazione. Diodoro di Sicilia riferisce ch'essendo i Cartaginesi stati vinti da Agatocle, attribuirono la loro sconfitta all'avere irritato Saturno col sostituire altri fanciulli invece dei proprii, che doveano essere sacrificati: e per riparare questo fallo, secondo Plutarco, elessero fra la prima nobiltà dugento giovani per essere sacrificati, e ve ne furono più di trecento altri, i quali, sentendosi colpevoli, si offrirono volontarii per lo sacrifizio. A questo, scrive Plutarco, che il suono dei flauti e dei timpani faceva un romore così grande che non potevano udirsi le grida del fanciullo sacrificato.

I Cartaginesi però non furono soli colpevoli di questa odiosa superstizione: anche gli antichi Galli, e molti popoli dell' Italia prima dei Romani, sacrificavano pure a Saturno vittime umane.

Narra Dionigi di Alicarnasso che Ercole, volendo abolire in Italia l' uso di questi sacrifizii, eresse un altare sul colle Saturnio, vi sacrificò vittime senza macchia perchè venissero consumate dal fuoco sacro. Ma per conservare nel tempo stesso la religione dei popoli, acciò non si potessero rimproverare di aver abbandonati i loro antichi usi, insegnò agli abitanti la maniera di placare l' ira di Saturno col sostituire, invece degli uomini, che, legati piedi e mani, gettavano nel Tevere, delle figure loro rassomiglianti, e con ciò levò lo scrupolo che poteva nascere da questo cangiamento.

Roma e molte altre città dell' Italia dedicarono templi a Saturno. Tullo Ostilio istituì, secondo Macrobio, i saturnali in onore di lui. L' oggetto di queste feste era di conservare la memoria del secol d' oro, nel quale tutti gli uomini erano eguali; perciò i padroni servivano a tavola i loro servitori, gli regalavano generosamente.

Cominciava questa solennità tumultuosa i 16 di dicembre, e durava tre giorni, e qualche volta quattro o cinque. Siccome è parte delle costumanze romane, ne parlerò più a lungo nell' esporvi l' istoria di quella nazione.

A Saturno si sacrificava colla testa scoperta, laddove sempre si coprivano, dice Plutarco, sacrificando agli Dei celesti. Secondo esso, dunque, Saturno era tra gli infernali.

Questo dio si rappresenta comunemente come un vecchio incurvato sotto il peso degli anni, con una falce in mano per indicare che presiede al tempo e all' agricoltura.

Sopra una base quadrata, antico monumento, unico della sua specie, si vede Saturno, al quale Rea dà una pie-

tra inviluppata in un drappo. Si mettevano dei legami alla statua di Saturno che rappresentava il Tempo, e questi consistevano in fascie di lana, che si toglievano il giorno della sua festa.

Una statua di Saturno, riportato da Montfaucon, ha delle piccole ali ai piedi, forse per indicare non il tempo in generale, ma solamente una piccola parte di questo.



LEZIONE QUARANTESIMAQUARTA.

Dei Ciclopi e dei Dattili.

Il signor Fréret uno dei più dotti uomini della Francia ha raccolte sui Ciclopi delle notizie dai Classici, delle quali mi prevarrò nella presente Lezione. Egli riflette in primo luogo che tutti gli autori non annettevano a questo nome l' istessa idea.

I Ciclopi di Esiodo sono figliuoli del Cielo e della Terra, simili agli altri immortali, se non che eglino non avevano che un occhio tondo e posto in mezzo della fronte. Esiodo ne distingue tre, che egli nomina Arge, Bronte e Sterope, cioè il lampo, il tuono, il fulmine.

Secondo Omero i Ciclopi sono Giganti Antropofagi, cioè mangia-uomini, stabiliti nella Sicilia, unicamente occupati della vita pastorale, senza alcuna cognizione nè delle leggi della società, nè dell' arti più necessarie. Polifemo figlio di Nettuno è loro capo, e porta lo stesso nome che uno degli eroi dell' *Iliade*. Non vi ha alcuna cosa che meno si rassomigli di queste due sorta di Ciclopi.

Quelli di Esiodo sono esseri allegorici, meteore perso-

nificate, come l' iride o l' arcobaleno, le arpie o i venti tempestosi e nocevoli. Quelli di Omero sono personaggi poetici e di pura immaginazione, simili a quelli delle nostre novelle.

Se ne conosce una terza specie, di cui la memoria si era conservata nell' Argolide, e che avevano tempio e sacrifizii a Corinto. Questi sono i Ciclopi ai quali un' antica tradizione, riportata da Strabone, attribuiva la costruzione delle fortezze di Tirinto e di Nauplia, fabbricate da Acrisio avo di Perseo. Eglino erano sette, tutti originari di Licia. Mostravansi ai tempi di Strabone le reliquie della loro opera, e questi avanzi, che sussistono ancora, danno l' idea dei primi tentativi dell' architettura nascente.

Il signor Desmaiseaux gli vide nel 1688, e ne fa la descrizione nel suo viaggio manoscritto : la sua testimonianza è confermata dai particolari somministrati dal signor Fourmont dopo il suo ritorno dal viaggio di Levante. Egli ne parlava come di massi inalzati a forza di braccia, e posti gli uni sopra gli altri; i frammenti di altre pietre vi sono mescolati per riempire i vuoti; vi si scorge delle specie di volte, o grotte, con volte in forma di arcata. Acrisio e Preto, pei quali i Ciclopi lavorarono, devono aver vissuto dugento anni avanti la presa di Troia.

Callimaco e i poeti posteriori, come Virgilio e Ovidio, hanno immaginato una quarta specie di Ciclopi, dei quali fanno dei fabbri che lavorano nell' Isola di Lipari. Euripide nella sua tragedia di Alceste fa uccidere i Ciclopi da Apollo per aver fabbricato il fulmine col quale Giove uccise Esculapio figlio di lui.

Questi Ciclopi di Euripide sono quelli di Esiodo figli del Cielo e fratelli di Saturno, ma il poeta tragico dimenticava che eglino erano immortali. Così lo Scoliaste osserva che secondo Ferecide, Apollo non uccise i Ciclopi, ma i loro figli.

I Ciclopi fabbri, e dati a Vulcano per aiuti, erano una finzione nuova immaginata dopo Omero. Il Vulcano dell'*Iliade* ha la sua fucina in cielo: vi lavora solo, servito da statue d'oro, che sono il capolavoro della sua arte.

I Ciclopi di Callimaco sono probabilmente quelli che portano il nome di Cabiri su molte medaglie, nelle quali li vediamo rappresentati con attributi relativi all'arte di fabbro. L'isola di Lenno era consacrata a Vulcano: vi aveva dei templi; una città portava il suo nome. Ma non vediamo negli antichi poeti citata in questa isola una fabbrica, quantunque Ellannico pretenda che fabbricate vi fossero le prime armature.

Lenno ebbe già un Vulcano, che le fece dare il nome di Etalia, ma di cui non resta alcun vestigio. Questa circostanza fisica determinò senza dubbio gli antichi a consacrare questa isola al dio del fuoco. I suoi sacerdoti avevano la reputazione di guarire le morsicature dei serpenti: lo che eglino facevano probabilmente applicandovi l'argilla, della quale le proprietà eran conosciute fin d'allora, e che pure adesso conserva la sua celebrità nel Levante.

Fin qui il signor Fréret, le di cui dotte osservazioni mi farò lecito di rettificare e di supplire.

Non può asserirsi che i Ciclopi d'Euripide siano figliuoli del Celo e della Terra come quelli di Esiodo, giacchè egli nella tragedia, che porta il loro titolo, ne fa padre Nettuno. Polifemo il più potente e il più famoso di essi, che furono cento, nacque, secondo Apollonio, dal nominato dio del mare e da Europa di Tizio figliuola. Omero nel primo libro dell'*Odissea* gli dà per madre Toosa. Lo stesso autore, nel nono libro, così descrive la felicità e le costumanze dei Ciclopi. — Affidati alla bontà degli Dei non piantano, nè arano. Tutti i frutti loro produce spontanea la terra. La vite stessa si arricchisce di grappoli, che Giove accresce colla

pioggia. Ignote lor sono le liti, ignoti i fôri, ignoti i consiglieri: ciascuno dà legge alla propria moglie, ai propri figli. — Natale Conti ha male interpretato questo passo d'Omero, dicendo che di cose importanti dava sentenza la moglie, il figliuolo.

Abbastanza dei Ciclopi, giacchè mi si presenterà occasione di parlarne di nuovo quando l'ordine delle mie Lezioni ne condurrà al viaggio di Ulisse, che scampò alla crudeltà di Polifemo lasciandogli doloroso ricordo. Nel fine del mio ragionamento udirete quanto questo mostruoso ardesse di Galatea, da Teocrito, di cui l'Idilio, detto il Ciclope, ho tradotto, e spero che ognun di voi converrà con Quintiliano che questo poeta è nel suo genere maraviglioso. Mi prevarrò intanto dell'altre notizie che intorno ai Dattili, simiglianti per loro ufficio ai Ciclopi, ha raccolte il prelodato critico della Francia.

Nè Omero, nè Esiodo parlano dei Dattili, almeno sotto questo nome. Nonostante, eglino figurano con distinzione nella Mitologia, e sovente presi pei Coribanti, pei Cureti e ancora pei Cabiri, somministrano maggiore varietà dei Ciclopi. Così conviene considerarli sotto differenti punti di vista. Come inventori dell'arte di fabbricare il ferro e di lavorare i metalli relativamente ai Greci, perchè quest'arte era molto più antica nell'Oriente: come una specie di medici e d'incantatori, che univano all'applicazione dei rimedi naturali certe formule magiche, alle quali si attribuiva la virtù di sopire i dolori, e ancora di dissiparli: come quelli che stabilirono nella Grecia il nuovo culto di Giove: finalmente come i custodi, i nutritori di questo dio e Genii addetti al servizio di Rea, qualità che loro si dà, confondendoli coi Cureti e coi Coribanti.

Il tempo di questi Dattili, considerati come inventori dell'arte di fabbricare il ferro, risale molto alto nell'Istoria

Greca. L' epoca di questa scoperta è del terzo secolo avanti la presa di Troia, ma posteriore alla spedizione di Sesostri nell' Asia minore e nella Tracia. Questo avvenimento, uno dei più considerabili dell' antica istoria, influì molto sul destino delle nazioni orientali. Ne nacquero rivoluzioni e mutamenti, che mescolarono i popoli fra loro, e contribuirono con questa confusione a umanizzare paesi fin allora abitati da selvaggi. Questa diffusione di cognizioni e di lumi portò l' arte di lavorare i metalli nella Frigia, e dalla Frigia passò nella Grecia, perchè i Dattili che la portarono erano Frigi, secondo l' opinione più comune.

Egli è vero che alcuni autori li facevano venire da Creta, ma la maggior parte suppongono che eglino aveano passato dalla Frigia in questa isola, e lo sbaglio di quelli che s' allontanano in questo punto dal sentimento ordinario veniva da un equivoco cagionato dal soprannome dato comunemente ai Dattili. Si chiamavano Idei : ora il nome d' Ida era comune a due montagne situate una in Creta, in Frigia l' altra.

Il frammento di Foronide nomina tre Dattili : Chelmi, Damnaneo ed Acmone ministri di Adrastia o di Cibelle, dice il poeta, scoprirono il ferro nelle valli del monte Ida, e formati da Vulcano eglino istruirono gli uomini a lavorare questo metallo col fuoco. I nomi che loro dà l' autore della Foronide non sono che epiteti relativi alle differenti pratiche della lor arte, fonditore, domatore, spezzatore.

Il restante nella seguente Lezione.

IL CICLOPE.

Contro amore verun rimedio è nato,
  Nicia, e certo non v' ha farmaco o polve
  Siccome i versi : e ciò soave e grato

È fra i mortali. Ma trovarlo è pena,
Tu il sai, lo penso, delle medich' arti
Perito, e caro delle muse al coro.
Polifemo traea sì facil vita,
Odio di Galatea, Ciclope illustre.
Ed ardea per la ninfa allor ch'al mento
Ombra faceva la lanugin prima.
Nè rose, o pomi, o frondi era l'affetto,
Ma furore, e ponea tutto in non cale.
Senza pastor le pecorelle al chiuso
Tornavan spesso dalle verdi erbette,
Ed ei cantando Galatea, sul lido
Sedea fin dall'aurora: in lui lo strale
Della potente che su Cipro impera
Fisso si sta: trovò rimedio alfine.
Guatando verso l'Ocean sedea
Sopra alta rupe e alla crudel cantava:
O Galatea, perchè chi ti ama aborri?
O nel sembiante più bianca del latte,
Più morbida di agnella, e più lasciva
Di vitelletta, ma dell'uva acerba
Aspra di più, ten vieni allor ch'un sonno
Dolce mi prende, e con lui fuggi, e fuggi
Qual pecorella che canuto lupo
Rimiri. Io m'invaghii di te, fanciulla,
Allorchè a corre di Giacinto i fiori
Sul mio monte venisti, e scorta io t'era
Per quella via. Gran tempo è ch'io ti vidi,
Ma t'amo ancora, e tu di me non curi.
Donzella vaga, io so perchè mi fuggi:
Perchè sopra la fronte irsuto ciglio
Unico da un orecchio all'altro arriva,
E sotto d'esso è un occhio solo, e sopra

Alle mie labbra pende un largo naso.
Ma come son, pecore mille io pasco,
L' ottimo umore che da lor si munge
Mi bevo, e copia di rappreso latte
Ho nell' estate, ho nell' autunno, e sempre
Le mie fiscelle ne son curve. Io canto
Meglio di ogni Ciclope, e di te canto,
Mio dolce pomo, e di me, spesso a molte
Ore di notte. Per te sola allevo
Undici cavrioli e quattro orsacchi;
Or vieni a me, quel che prometto avrai:
Lascia che il mare col ceruleo flutto
Flagelli il lido, che più lieta notte
Avrai nell' antro mio. Lauri vi sono,
Alti cipressi, negra edera e viti
Cariche d' uva, e vi è la gelid' onda
Che dalle bianche nevi Etna selvosa
Ministra a me, nettare mio. Tu brami
Vivere ancora in formidabil' onde,
E se io ti sembro troppo irsuto, io tengo
Legno di querce, e inestinguibil foco
Sotto il cenere mio vive. Io potrei
Soffrir che l' alma ancor tu mi bruciassi
E l' unico occhio mio di te men caro.
O madre mia, perchè non farmi l' ali
Con che guizzano i pesci! allor per l' onde
A te verrei, ti bacerei le mani
Se non volessi il viso, il bianco giglio
A te recando ed il papaver molle:
Quei fiorisce lo estate, e questi il verno,
Perchè tutto portare io non ti posso,
O donzella, a notar fra poco imparo:
Se navigando col suo legno arriva

Qualche straniero in questo lido, allora
Saprò qual sia piacer starsi nel mare:
Vieni fuor, Galatea, tornar ti scorda
A casa, come io fo su questo duro
Sasso assiso: paschiam l' agnelle insieme,
Meco mungi, o rappiglia il latte. O madre,
Tu sol m' ingiurii, di te sol mi dolgo:
Punto bene di me ti disse, e magro,
Sottil mi vede ogni dì più. Se dico
Che capo e piedi gran pena mi cruccia
Onde si dolga al mio dolor, risponde:
O Ciclope, o Ciclope, ove volasti
Colla tua testa? se tesser canestri
Tu volessi e cercar tenere frondi
Per l' agnellette, assai più senno avresti!
Mungi agnella presente: e perchè segui
Chi ti fugge? altra Galatea potrai
Trovarti, e forse d' essa ancor più bella.
Nella notte scherzar molte fanciulle
Chiedono meco, e ridon tutte allora
Chè compiacere a lor desio m' infingo.
Anch' io su terra fo la mia figura. —
Colle Muse così l' amor pasceva
Polifemo, e miglior vita traea
Che se dato invidioso oro gli avesse.

TEOCRITO, Idillii.

LEZIONE QUARANTESIMAQUINTA.

Dattili, Telchini, Cureti, Cabiri, Plutone.

Ai tre Dattili nominativi nella passata Lezione Strabone ne aggiunge un quarto, ch' egli nomina Ercole. Sofocle secondo esso ne contava cinque, e dipende, come sembra al nominato poeta, dal numero indicato il loro nome, che in greco significa *diti.* Ferecide gli accresceva fino a cinquantadue. Si dividevano in due classi, cioè incantatori e medici. I primi appartenevano alla sinistra, i secondi alla destra. Era ufficio degli uni il nuocere, degli altri il riparare ai danni degl' incantesimi.

I Dattili Idei portarono nella Grecia il culto di Giove e lo stabilirono, secondo Pausania, in Olimpia: costruirono per onorare questo dio un'ara egualmente singolare per la materia e per la forma. Avea ventidue piedi di elevazione, e trentadue di larghezza. Era composto l'altare di ceneri sulle quali si manteneva un fuoco eterno. E perchè l' ardore del sole e il fuoco dei sacrifizii dovea seccare questo altare e ridurlo insensibilmente in polvere, si riparava tutti gli anni nell' equinozio di primavera, che cadeva dell' anno Olimpico nell' ultimo mese.

Abbastanza dei Dattili. Seguitiamo adesso il signor Fréret nell'altre sue ricerche sui Telchini. Noi dobbiamo, egli dice, rigettare egualmente le due tradizioni opposte che facevano i Telchini padri o figli dei Dattili Idei. Questi nomi, come quelli di Coribanti e di Cureti, non erano nomi di popoli o di famiglie, ma semplici epiteti.

Dalla più leggera attenzione su ciò che significava la parola di *Telchini* sarebbero stati i critici disingannati. Questo nome significa *guarire, raddolcire il dolore.* Non ostante col tempo questo nome divenne ingiurioso, e sinonimo di *demonio*, d'*incantatore*. I Telchini con tutto ciò avevano partigiani, che consideravano queste imputazioni come conseguenze dell'invidia prodotta dal merito delle loro scoperte.

Secondo Diodoro fu loro affidata l'educazione di Nettuno, e chiamati furono figli del mare: lo che mostra la loro perizia nella navigazione. Nè minor vanto aveva la loro abilità nella metallurgia: eglino (era fama) avevano fabbricata la falce di cui Rea armò Saturno, e il tridente di Nettuno.

Probabilmente eglino impararono nell'isola di Cipro celebrata per le sue miniere, l'arte di lavorare il ferro e il rame dagli abitanti, che seppero i primi mettere in opera questo secondo metallo. Benchè i Cureti ed i Coribanti (prosegue il nominato critico) siano stati personaggi realmente distinti, sono stati quasi sempre dagli antichi confusi.

Omero indica con questo nome un popolo presso Calidone, che sono gli Etoli situati all'oriente del fiume Acheloo. La parola *Cureti* presa nel più semplice significato suona *uomini nel fiore degli anni.* In terzo luogo si dissero Cureti i ministri di Giove nell'Isola di Creta, e quelli di Rea nella Frigia, perlochè sotto questo ultimo significato si trovano sovente confusi coi Coribanti.

I Cureti erano, dice Strabone, gl'inventori della danza

armata: e così erano chiamati perchè erano i più giovani fra i sacerdoti incumbenzati di questo ufficio nelle processioni di Giove e di Rea. I Salii in Roma camminavano facendo ogni tanto piccoli salti, e percotevano i loro scudi con ferri come baionette. La danza dei Coribanti era per lo contrario accompagnata da movimenti quasi convulsivi di tutto il corpo e di tutta la testa. Eccovi quel che importa sapere dei Coribanti.

Tutte le altre ricerche del signor Fréret si aggirano sulla differenza che passa fra Cibele e Rea, e fra questa ultima e la Terra: ed io credo inutile il darvene conto, perchè vi accennai la discordia dei mitologi su questo particolare, ragionando della madre degli Dei.

Quanto ai Cabiri, sui quali si estendono le riflessioni del critico sopra lodato, tralasciando ogni discussione per voi noiosa, vi dirò che i Cabiri erano presso gli antichi considerati come i sacerdoti di alcune divinità. Come Dei subalterni, Erodoto chiama Cabiri alcuni Dei egiziani che dicevansi figli di Vulcano, la più antica divinità dell' Egitto. Nella Grecia si dava questo nome ai figli dello stesso dio onorato in Lenno, dei quali il culto si era sparso non solo nell' isole vicine, ma ancora nella Macedonia e nell' Asia Minore. I Cabiri adorati nell' Isola di Samotracia erano considerati come divinità di primo ordine, giacchè si chiamavano Dei grandi, Dei potenti.

Come figli di Vulcano Tessalonica li onorava di un culto singolare, e sulle medaglie di questa città si vedono col berretto del dio, di forma conica, tenenti da una mano un martello, dall' altra una tanaglia.

Dopo i Ciclopi, ai quali la somiglianza delle loro arti e dei loro ritrovati mi ha obbligato di unire i Dattili, i Cureti, i Coribanti, i Cabiri, Esiodo pone le Furie primogenite del sangue che escì dalla ferita di Celo.

Ma io credo necessario ragionare innanzi del loro re, cioè di Plutone, e quindi di tutta la corte infernale: onde discendete meco col pensiero nell' Inferno degli Idolatri, che prestò all' immaginazione di Polignoto una pittura tanto celebre fra i Greci, quanto lo è quella di Michelangiolo fra noi. Nella seguente Lezione Pausania vi descriverà questo quadro con tanta esattezza che potreste rifarlo.

Plutone, che dio dell' Inferno fu reputato dagli antichi, nacque da Rea e da Saturno, militò con Giove i contro Titani, ed ebbe dalla sorte il terzo regno, cioè l'Inferno: lasciò scritto il mentovato Pausania nel suo *Viaggio nell' Attica*, esservi stata presso gli Ateniesi una statua di questo dio fanciullo con la Pace per nutrice, forse per significare che questa dea regna solo fra i morti.

È opinione di alcuni che la favola dell' Inferno assegnatogli in dominio riconosca per origine dall'aver egli avuto soggetti al suo impero i paesi occidentali, che sino all'Oceano si estendevano. Altri dicono che Plutone fu il primo a far lavorare le miniere d' oro e d' argento ch' erano nella Spagna, e siccome coloro che sono destinati ad un tal lavoro sono costretti a scavare bene addentro la terra, e per così dire, fin nell' inferno, fu detto che Plutone abitava nel centro della terra. La corta vita di coloro che si applicano a questo lavoro può avere accreditata la volgare superstizione.

Le geste di questo dio si limitano al suo ratto di Proserpina, che Claudiano da me tradotto vi ha descritto nelle passate Lezioni. Converrà dunque favellare delle diverse maniere di rappresentarlo.

Plutone, secondo Winkelman, non si trova in alcuna parte con uno scettro a due denti come i moderni lo rappresentano, ma con uno scettro, che Pindaro chiama verga, colla quale questo dio assegna all' anime il luogo ch' elleno devono abitare nel suo impero. Conferma l' opinione del

principe degli antiquarii la seguente descrizione di una statua di Plutone del Museo Clementino data da Quirino Visconti.

« Alle deità del cielo, del mare e della terra riportate nel primo volume, aggiungiamo quella dell' Inferno, cioè il Giove Stigio, il Giove Sotterraneo, il Giove Dite, conosciuto comunemente col nome di Plutone, o Dio Ricco, nome che al latino *dite* si riferisce. L'orrenda maestà nel fiero aspetto lo manifesta pel re dell'ombre, e più lo distingue il Cerbero che gli posa ai piedi, portinaio dell' Orco. Non fo motto del biforcuto scettro che ha nella sinistra, essendo questo riportato dal ristauratore, e non osservandosi in mano a Plutone in verun monumento. Conviene bensì al suo capo il modio, o càlato, emblema di ricchezze e d'abbondanza, come a quel nume cui le dovizie diedero il nome, e che l' arbitro ne fu riputato, confuso perciò sovente con Pluto dio della ricchezza, divinità allegorica e immaginata piuttosto dai filosofi e dai poeti che venerata dai popoli. Le miniere dei preziosi metalli che nelle viscere della terra si ascondono, furono motivo che se ne ascrivesse la signoria al nume dei regni sotterranei, o infernali, che vale lo stesso. Forse per una simile ragione fu creduto Plutone il nume dei morti, essendo stato costume antichissimo quello di servirsi delle spelonche e di altri luoghi sotterra per seppellire i cadaveri, e così nascondere quelle memorie della nostra caducità, che offèndono i sensi e contristano la fantasia.

» Il Cerbero che sta ai piedi del nume è rappresentato in figura di un cane tricipite, come in tutti i monumenti ancora esistenti, quantunque assai varie fossero le immagini sotto le quali gli antichi poeti e mitologi sel figurarono. Gli angui che gli avvincono il triplice collo non sono omessi nelle più eleganti descrizioni che a noi sono pervenute.

» Quello che nel nostro simulacro interessa più di ogni altra cosa lo sguardo del sagace conoscitore, è la perfetta somiglianza che ha con le immagini di Serapide. Si osservi fra l'altre quella riportata dal Fabbretti, e poi dal Cupero, che in tutto confronta colla presente, ed è a basso rilievo su un'ara a Serapide dedicata. La Storia antica e la Mitologia rendono conto di tal somiglianza.

» Sappiamo dalla teologia pagana che il dio dei morti si chiamava Serapide presso gli Egizii, e dalla Storia apprendiamo ch' ebbe un tempio in Menfi antichissimo, un altro in Racòti, luogo ove fu edificata Alessandria; che incominciò appunto da questa epoca ad essere più conosciuto Serapide, e che il suo culto divenne più divulgato da che il primo dei Tolomei fece, a motivo d'un suo sogno, trasportare in Alessandria un vetusto simulacro di Giove Dite, o Infernale, venerato con antichissima religione in Sinope, città non ignobile del Ponto. Questo simulacro giunto poi in Egitto, e riconosciuto per Plutone dal Cerbero e dal Serpente, ebbe il nome di Serapide, o Sarapide, divinità indigena ed analoga al greco Plutone, col quale amarono di confonderla. Esigeva ciò il genio dei Greci, e ben conveniva alle circostanze degli Egiziani. Godevano i primi di ritrovare nel culto delle nazioni la lor teologia; desideravano questi di uniformarsi alle opinioni religiose della nazione dominante senza abbandonare del tutto i lor riti, e ritenendo almeno i vocaboli già consecrati nelle loro teogonie. D'allora in poi tutti i popoli seguirono l'esempio d'Alessandria, e il Plutone, o Giove Dite, dei Sinopiti, fu venerato dal Paganesimo sotto il nome di Serapide. Così ebbe fama una divinità dell'Egitto, oscura fino ai tempi di Alessandro Magno, e fu ritratta in figura, attributi e ornamenti affatto inusitati alla religione egiziana. Tali sono la barba, il càlato e l'abito affatto greco, cose tutte che non dovevano far dubitare i

moderni dell'origine pontica delle sue immagini. Difatti Dionisio il geografo, ch'era Alessandrino, lo riconosce pel gran Giove di Sinope; e nelle monete di questa città, che divenne poi colonia romana, s'incontra frequentemente l'effigie di questo nume. Osserva ancora che il càlato, o modio, si vede sul capo di quasi tutte le antichissime divinità asiatiche, come del Giove Labradeo di Milaso, della Giunone di Samo, della Nemesi di Smirne, delle Diane di Perga ed Efeso: e vogliasi questo attributo spiegare per un vestigio delle colonne adorate nei prischi tempi invece dei simulacri secondo il parere del Buonarroti, o secondo quello degli antichi, voglia interpetrarsi per simbolo dell'abbondanza e della dovizia, di cui si riguardarono questi numi come dispensatori, simbolo tanto più conveniente al Giove Plutone, Giove Dite, o Giove Ricco dei Sinopiti; qualunque sia, dico, il significato che voglia darsi a quel modio, sempre dovrà riconoscersi per uno di quei fregi chiamati da Giovenale: « antichi ornamenti degli Dei di Asia. »

« Infatti per quanto cariche di pompose decorazioni sian le teste delle figure egiziane, nulla vi si distingue che al modio delle prische divinità asiatiche si assomigli. Quindi comparisce inverisimile l'opinione di alcuni Padri, i quali supponendo al modio di Serapide un'origine egizia, han pensato alludersi con questo simbolo all'abbondanza procurata da Giuseppe all'Egitto, e han traveduto quel patriarca nell'immagine di Serapide.

» Quantunque la scultura del nostro Plutone accusi l'epoca della decadenza dell'arti, epoca nella quale il culto di Serapide riuniva quasi in un solo oggetto la moltiplice religione del Politeismo, pure è stimabile per la sua integrità e per rappresentarci forse l'immagine stessa di Plutone da Sinope trasportata in Alessandria. Certo che il vedere sulle monete di tante città greco-asiatiche impres-

sa la stessa effigie sedente col Cerbero ai piedi, l'osservarla replicata non solo in bassi rilievi, ma ancora in statue, come in quella del tempio di Pozzuolo, ora a Portici, ed in un'altra in Villa Borghese alla quale è stata innestata una testa imberbe e non sua, fa congetturare che celebre per la devozione dei popoli ne fosse divenuto l'originale. Il nostro marmo non lascia di esprimere nell'aria del volto quel non so che di torvo e di feroce notato da Winkelman come caratteristico di Plutone, cui sovente è apposto dai Greci l'epiteto di στυγερος, che vale *odioso*. L'amor della vita avea destato quel sentimento di avversione che si ebbe pel dio della morte: quindi come deità nocente fu talvolta considerato, e confuso dai Greci coll'Arimanio dei Persiani, ch'era il principio del male presso quegli antichi Dualisti.

» Tornando al simulacro è da notarsi che le mani sono di moderno ristauro, che la destra doveva reggere la patera, o stare stesa verso il Cerbero; la sinistra stringere un'asta, o uno scettro, quale suol vedersi in mano di Serapide nei monumenti: scettro che ben conviene a Plutone non solo come a re dell'Erebo, ma bene anche come a condottiero dei popoli, scettro che vien sovente interpetrato dagli antichi pel Nilometro, o la misura dell'escrescenze del Nilo, solita depositarsi nel tempio del dio Serapide. Rimangono ad osservarsi alcune piante scolpite all'intorno del càlato, le quali per non essere abbastanza distinte sono state omesse dal disegnatore. Quantunque peraltro non sieno che accennate, ci additano alberi glandiferi, la relazione dei quali a Plutone non è molto chiara. Ciò non ostante il vedere costantemente replicata l'immagine di tali piante e sul càlato d'un piccol Plutone presso il rinomato scultore signor Bartolommeo Cavaceppi, e su quello che adorna il fine del capitolo primo, libro sesto, della *Storia dell' Arti*, mi fece

pensare all'elce, albero funereo e glandifero. L'elce era, come il cipresso, una pianta sepolcrale e di tristo augurio: quindi può riputarsi consacrata a Plutone, e come al nume dei morti, e come a deità nocente e funesta. Non tanto il color nero delle sue foglie, quanto il non rallegrarsi con nessun fiore, e mostrarsi insensibile alla letizia dell'anno, fecero tener l'elce presso gli antichi per arbore tristo e lugubre. Il raro basso rilievo che adorna nel rame il piedistallo del nostro Plutone, si conserva pure nel Museo, e fu dissotterrato ad Ostia, dove Winkelman l'avea veduto. Rappresenta Amore e Psiche presso al trono di Plutone e di Proserpina, favola narrata con tanto vezzo da L. Apuleio. Il Plutone è molto simile alla statua nella positura, nell'abito e negli attributi, tranne il càlato che non ha sul capo, benchè sembrasse a Winkelman, forse per dimenticanza, di avervelo osservato. L'abito, come nella statua, mostra pochissimo nudo, ed è allusivo all'oscurità tutta propria del nume del tartaro, espresso perciò in qualche antica pittura col capo velato: onde presso i Greci avea sortito il nome di Αἴδης, il cui senso vale *oscuro, invisibile.* »

LEZIONE QUARANTESIMASESTA.

L' Inferno di Polignoto.



Pausania nel suo *Viaggio nella Grecia* parla incessantemente delle belle opere delle quali era ripiena, ma egli conosceva più l'antiquaria che le arti, e il celebre conte Caylus, disegnatore valente ed erudito, ne dà per prova la descrizione di due pitture di Polignoto fatta da questo autore. Vi regna una confusione che oscura la distribuzione delle parti pittoriche. Il prelodato Caylus cercò di rimediarvi; e pose tanta chiarezza nella descrizione, che il signor Lorrain potè eseguire ad acqua forte il dipinto di Polignoto.

Vi esporrò il secondo perchè riguarda l'Inferno, ove Ulisse discende per consultare l'anima di Tiresia sui mezzi di ritornare felicemente ne' suoi stati. Si vede subito un fiume ch' è l'Acheronte: le sue rive sono ripiene di giunchi. Vi si distinguono dei pesci, ma leggerissimi come ombre. Sopra questo fiume vi è Caronte che rema, ed è rappresentato molto vecchio. Vi sono nella barca uomini e donne, la maggior parte sconosciuti. Vi si distingue Telli ancora giovine, e Cleobea pure fanciulla. Telli fu il bisavolo del poeta Archiloco.

Cleobea tiene sulle sue ginocchia una cista, eguale a quelle che sono in uso nelle feste di Cerere: ella fu la prima che trasportò dall' isola di Paro in quella di Taso il culto di questa dea.

La composizione comincia in questo fiume: così dice il conte di Caylus: bisogna tagliarlo pel terreno, e non mostrare che la riva ove la barca approda. Riguardo all' ombre, il loro colore deve altrettanto partecipar del bianco ch' egli sarà possibile col giorno, che si usa di spargere per illuminare gli oggetti dei quali l' Inferno è ripieno. La figura di quest' ombre deve essere molto allungata: questo è uno dei gran mezzi per farne sentire la leggerezza. Quanto all' ombre dei pesci, dei quali parla Pausania, Caylus sospetta che questo autore abbia creduto di vedervi un artifizio, al quale Polignoto non avrà nemmeno pensato. Sarebbe infatti d' un' utilità mediocre, e generalmente un pesce comune come quelli che qui son descritti, è poco distinto dalla forma, dal colore, e la sua realità confina coll' ombra in piena aria prodotta dai corpi.

Sulla ripa del fiume vi ha cosa degna d' osservazione, e che è al di sotto della barca di Caronte; un figlio snaturato è strozzato da suo padre. Accanto vi è un empio che ha saccheggiati i tempi degli Dei: egli è punito del suo sacrilegio da una donna perita nella composizione dei veleni, e soprattutto di quelli che sono stati ritrovati pel supplizio dei mortali.

Gli antichi non hanno mai trascurata la morale: eglino l' hanno riconosciuta come essenziale alla pittura. Qui il delitto è punito da altri delitti.

Siccome l' azione del padre in se stessa è inumana, bisogna diminuirne l' orrore per non scancellare l' idea di giustizia. Egli era impossibile di far capire che queste bevande erano veleni preparati per l' empio: ora Pausania

indovina che lo scritto suppliva all' espressione della pittura: ma ciò sarebbe contrario allo spirito dell' arte.

Al disopra di questi due gruppi si vede Eurinome, che ha un color nero che al blu si avvicina, ed è assiso sopra una pelle di avoltoio. Quelli che spiegano questa pittura a Delfo dicono che Eurinome è una divinità dell' Inferno che mangia la carne dei morti, e loro non lascia che le ossa. I poeti non parlano di questo Eurinome. Per servire al testo conviene rappresentare circondato di scheletri questo dio, d' altronde sconosciuto. Si vede, immediatamente dopo, Augea l' Arcadica, e Ifidemea.

Augea passò in Misia presso il re Teutra, e fra tutte le donne ch' ebbero commercio con Ercole fu quella che partorì un figlio il più somigliante al padre. Ifidemea ebbe grandi onori dai Carii della città di Milasso. Più alto due compagni di Ulisse, Perimede ed Euriloco, conducono dei montoni neri pel sacrifizio.

Da presso si vede un uomo seduto, che fa una corda col giunco: è Ocno, come lo mostra l' iscrizione; vicino ad esso è un' asina che mangia la corda. Ocno era un uomo faticante: ma la sua moglie dissipava i frutti delle fatiche del marito: ciò ha rappresentato Polignoto sotto questo emblema. *Fare la corda d' Ocno* era un proverbio in Ionia per indicare fatica inutile.

Tizio non è rappresentato nei tormenti, ma col corpo arido dai patimenti; non è che un' ombra appena visibile.

Quindi è Arianna seduta sopra uno scoglio, e guarda la sorella di lei Fedra sospesa ad una corda che tiene con due mani. Questa disposizione presenta con orror minore la funesta avventura di Fedra.

Questo esempio dato dagli antichi ne insegna ad evitare nelle pitture gli spettacoli dispiacenti, ed a rammentarli allo spirito con delle cose che equivalgano. Un tal compenso,

dice Caylus, mi sorprende dalla parte di un artista così antico.

Al di sopra di Fedra, Clori è giacente sulle ginocchia di Tia. Elleno si erano vicendevolmente amate in vita. Clori era di Orcomene in Beozia, e sposò Neleo figlio di Nettuno. Tia ebbe commercio con Nettuno stesso. Accanto a Tia si vede Procri figlia di Eretteo, e dopo essa Climene che le volge le spalle. L'istoria rende ragione di questa attitudine. L'avventura di Procri è nota. Dopo la sua morte Cefalo sposò Climene figlia di Minia e n'ebbe Ificlo. In un piano più da lungi si vede Megara tebana. Ercole privato dei figli che da essa aveva avuti, la repudiò come una sposa disgraziata. Al di sopra delle donne delle quali abbiamo parlato è la figlia di Salmoneo seduta sopra una pietra, ed accanto a lei Erifile in piedi, che fa passar la sua mano al di sotto della sua tunica, come per nascondere il monile così famoso.

Al di sopra di Erifile Polignoto ha rappresentato Elpenore, ed Ulisse inginocchiato. Egli pende in avanti e tiene la sua spada stesa sopra la fossa. L'indovino Tiresia arriva al di là della fossa. Dietro lui si vede Anticlea madre di Ulisse seduta sopra una pietra. Elpenore è vestito da marinaro con una tunica corta tessuta di giunchi o di corda. Più basso, al di sotto di Ulisse, Teseo e Piritoo stanno assisi su delle sedie. Teseo tiene con ambe le mani la spada di Piritoo e la sua: Piritoo fissa gli occhi su queste due spade, e sembra afflitto ch' elleno sieno state inutili per eseguire la loro ardita intrapresa.

Questo momento è bello pella qualità ed il numero dei circostanti: egli presenta un oggetto che colpisce in se stesso: le posizioni delle figure son variate con arte. Benchè l'azione di Ulisse sia l'oggetto principale di questa composizione, Polignoto non l'ha distinta con alcuna affettazione,

e concorre con tutte le altre per l' effetto di un ricco e magnifico insieme.

Si veggono in seguito le due figlie di Pandaro, Camiro e Clitia : elleno sono coronate di fiori, e giocano ai dadi. Pausania racconta qui l' istoria di queste fanciulle com' è narrata nell' *Odissea*. Egli continua poscia dicendo. Vicino a loro si vede Antiloco : egli ha i piedi sopra una pietra ed appoggia il suo viso e la sua testa sopra ambe le mani. Agamennone è accanto, l' ascella sinistra appoggiata sul suo scettro; egli tiene una bacchetta nella mano.

Il gioco delle figlie di Pandaro sparge una varietà grata. L' attitudine di Antiloco, che posa il piede sopra una pietra, si riscontra sovente nei monumenti. Gli antichi se ne servivano per variare la posizione delle gambe, e per dare un appoggio più solido alle loro statue. Questa bacchetta nella mano diritta di Agamennone è difficile a spiegarsi. Il pittore avrebbe egli dato a questo principe questo bastone di comando, perchè lo scettro, che n' era il segno naturale, qui perdeva il suo uso? Protesilao seduto riguarda Achille, e Patroclo è in piedi al disopra di Achille : sono tutti senza barba, Agamennone eccettuato. Più alto è il giovin Foco : le sue forme hanno un' aria di nobiltà, egli ha un anello in uno dei diti della mano sinistra. Iaseo che gli è accanto, e che dalla sua barba sembra più avanzato, tira questo anello dal dito di Foco : quest' ultimo, figlio di Aiace, passò in Egina in un paese che si chiamò dopo la Focide : essendosene impadronito legò forte amicizia con Iaseo, che fra gli altri regali gli diede un anello. Foco essendo ritornato ad Egina fu fatto uccidere da Peleo. Iaseo vuol veder questo anello, e Foco lo lascia prendere come pegno dell' amicizia antica.

Al di sopra di queste due figure è Mera seduta sopra una pietra : ella era figlia di Preto e pronipote di Sisifo : morì

fanciulla. Sullo stesso piano è Atteone figlio di Aristeo. La sua madre gli è accanto; eglino tengono un cerbiatto, e sono seduti sopra una pelle di cervo. Un cane da caccia è seduto ai loro piedi. Il Conte Caylus ha fatto uso dell' anello di Foco per provare l' antichità degli anelli. Si vede che dai tempi più remoti le pietre erano incise, o portavano almeno caratteri e segni.

Nel basso del dipinto voi vedete Orfeo seduto sopra un' eminenza e appoggiato ad un albero; egli tiene la sua lira dalla mano sinistra, e nella diritta dei rami di salcio: gli alberi accanto ai quali siede, sembrano pioppi neri e salci, che secondo Omero, sono a Proserpina consacrati. Egli è vestito alla greca, e non porta l' abito e il berretto dei Traci. Promedonte è appoggiato dall' altra parte dell' albero. Alcuni credono che sia un personaggio inventato da Polignoto: altri dicono che era un Greco amante della musica e sopra tutto dei canti di Orfeo. Schedio che comandava i Focei all' assedio di Troia ha una corona d' erbe campestri sulla testa, e tiene un pugnale. Presso lui è Pelia assiso sopra una sedia; egli ha la barba e i capelli bianchi, e tien gli occhi fissi sopra Orfeo. Tamiri è seduto accanto a Pelia: si vede che è divenuto cieco: la sua aria è melanconica ed abbattuta, la sua barba ed i suoi capelli sono incanutiti per la vecchiaia: egli ha gettata ai piedi la sua lira, ch' è fracassata, e ne sono rotte le corde.

Tutte queste rappresentazioni, composte di re, di regine, di guerrieri, di poeti, e d' uomini celebri nell' istoria e nella religione, avevano nell' antichità un effetto che più non sussiste.

Al di sopra di Tamiri è Marsia seduto sopra una pietra, ed accanto a lui Olimpo, rappresentato nelle sembianze di un giovine che impara a suonare la tibia.

Se voi rivolgete gli occhi alla sommità della tavola, voi

scorgete, sullo stesso piano di Atteone, Aiace di Salamina, Palamede e Tersite, che giuocano agli scacchi inventati dal primo. Aiace figlio di Oileo guarda il loro giuoco. Si vede che ha naufragato dalla spuma che lo copre: Polignoto ha qui riuniti tutti i nemici di Ulisse.

Pausania avrebbe dovuto notare che l'artista aveva avuto cura di allontanare il re d'Itaca da questo gruppo. L'osservazione che fa sulla schiuma, della quale Aiace è coperto, cade nel numero di quei minuti particolari, dai quali il genio dell'arte deve allontanare il pittore: ma conviene rammentarsi che gli antichi reputavano questo genere di morte la maggior disgrazia, perchè gli privava della sepoltura. I più grandi artisti sono stati e saranno sempre costretti dalle costumanze civili e religiose ad espressioni mediocri: questa stessa considerazione giustifica Virgilio, che fa gemere Enea all'aspetto di una violenta tempesta.

Un poco al di sopra d'Aiace figlio di Oileo si vede Meleagro figlio di Eneo, che guarda questo eroe. Fra questi personaggi Palamede è il solo che non abbia barba. In basso della tavola, dopo Tamiri, vi è Ettore seduto: egli tiene il suo ginocchio sinistro con due mani, e sembra oppresso dalla tristezza. Presso lui è Memnone seduto sopra una pietra. Accanto a Memnone è Sarpedone, che appoggia la testa sulle mani. Memnone tiene una delle sue sulle spalle di Sarpedone. Il pittore ha rappresentato degli uccelli sul manto di Memnone, e questi uccelli si chiamano Memnonidi. Accanto a lui si vede uno schiavo etiope per indicare che era re di quella nazione.

Sopra Sarpedone e Memnone si vede Paride giovine e senza barba: egli batte le mani come fa la gente di campagna, e sembra invitare Pentesilea ad avvicinarsegli. Questa lo guarda, ma dal suo volto si vede che lo disprezza: è ritratta nelle sembianze di una giovine che tiene un arco

scitico, e che ha le spalle coperte da una pelle di leopardo.

Più in alto vi sono due donne che portano dell'acqua in idrie rotte, onde questa si versa. Una è giovine, l'altra è vecchia: non hanno iscrizione in particolare, ma una sola comune ad ambedue, la quale nota che queste donne sono fra le non iniziate.

Più alto si vede Callisto figlia di Licaone, la ninfa Nomia, e Pero figlia di Neleo. Una pelle d'orso serve di tappeto a Calisto, che ha i piedi sulle ginocchia di Nomia. Gli Arcadi dicono che Nomia era una ninfa del loro paese, ed i poeti c'insegnano che le ninfe vivono per molto tempo, ma non sono immortali.

Questa abbondanza di Polignoto può somministrare alla pittura moderna un numero infinito di bellissimi soggetti, dei quali l'esecuzione riescirebbe tanto più aggradevole, quanto per la maggior parte non sono stati trattati.

Dopo Calisto e l'altre donne che la circondano si vede una balza dirupata. Sisifo figlio d'Eolo si sforza di spingere in su una grossa pietra. Si vede nello stesso luogo un doglio, e un gruppo di figure composto di un vecchio, di un fanciullo e di molte donne poste sopra uno scoglio: una di queste è accanto a un vecchio, ed è molto vecchia: l'altre portano l'acqua: la vecchia tiene un'idria fracassata, e versa nel doglio il poco d'acqua che può contenere. Io congetturo, aggiunge Pausania, che questo gruppo rappresenti quelli che disprezzano i misteri di Cerere, perchè gli antichi Greci ponevano questi misteri tanto al disopra delle altre pratiche di Religione, quanto gli dei sono maggiori degli eroi.

Un poco più basso vedesi Tantalo in mezzo ai tormenti descritti da Omero. Di più vi ha uno scoglio che minaccia schiacciarlo, e lo tiene in continuo spavento. Omero non dà altri tormenti a Tantalo che una sete ardente, e una fame

che lo divora. Ma Pausania osserva che Polignoto ha seguito il racconto di Archiloco, che ha parlato di questo scoglio.

Tale è la descrizione che dà Pausania di uno dei più celebri dipinti, stupore della Grecia intera; ma questo autore stimabile pel lato dell' erudizione mancava, come osserva Caylus, delle doti necessarie per porre sugli occhi le opere dei grandi maestri. Conviene non ostante sapergli buon grado dei suoi viaggi, dei quali vi consiglio la lettura, onde possiate arricchire il vostro intelletto di cognizioni, che possono guidarvi nei vostri studii.

L' avventura di Orfeo, che coll' armonia del suo canto potè riavere dall' Inferno la moglie, che da subitanea follia occupato perdè, violando la legge impostagli da Proserpina, è con tanta maestà di stile descritta nella *Georgica* di Virgilio, che io ho tentata la traduzione di quei versi, benchè persuaso dell' impossibilità di esprimere, non che di pareggiare la bellezza di quei versi immortali.

Te fuggendo, Aristeo, pel patrio fiume
Crudo serpe nell' alta erba non vide
Innanzi ai piedi custodir la ripa
La giovinetta, e ne periva. Il grido
Del coro eguale empì gli ultimi monti:
La rocca Rodopea ti pianse, e l' alto
Pangeo, di Reso la Mavorzia terra
Con Orizia d' Atene, i Geti e l' Ebro.
Cercò conforto all' infelice amore
Sopra la cava cetra Orfeo; cantava
Te dolce sposa nel solingo lido,
Te quando nasce e quando muore il giorno.
E le Teranie foci, e le profonde
Porte di Dite, e per paura cieco
Il nero bosco ei vide; al re tremendo

S' appresentava, e dell' Averno all' ombre,
Ch' a mortal prego impietosir non sanno.
Mossi dal canto, simulacri lievi
Ed ombre vane fuor che nell' aspetto,
Lascian d' abisso le profonde sedi,
E non tanti nasconde augelli il bosco
Quando la sera, o la montana pioggia
Nell' inverno gli caccia. Uomini e donne
E magnanimi Eroi che morte spense,
Pargoletti, fanciulle ai cari sposi
Rapite, e figli ai genitori in faccia
Posti sul rogo: di Cocito il nero
Fango gli lega e le deformi canne,
Coll' onde pigre l' inamabil stagno,
E Stige sparsa nove volte intorno
Gli frena. E che? stupir le case istesse
E i regni della morte, e avvinto il crine
Le stigie suore di cerulei serpi;
Cessò il latrato nell' aperte gole
Di Cerbero, nè più moveva il vento
La rota Issionea. Vinto ogni caso,
Tornava il vate a riveder le stelle:
Retro Euridice lo seguia. La rese
Proserpina a tal patto. Incauto amante,
Qual subito furor ti prese? e degno
Fia di perdon, se perdonasser l' ombre!
Il piè ritenne, e già presso alla luce,
Immemore, ed, aimè! nel cor già vinto,
Mirò Euridice sua. Qui, sparsa al vento
Ogni fatica, del crudel tiranno
Fu rotto il patto, e dallo stagno Averno
Un fragore si udì tre volte, ed ella:
Misera me! deh qual furore, Orfeo,

Ci perse: un' altra volta il crudo fato
Me chiama indietro, ed i notanti lumi
Nasconde il sonno. Addio, rimanti in pace,
Immensa notte mi circonda, io vado
Ed a te tendo, ahi non più tua, le palme! —
Vacillante si disse, e sparve, eguale
A fumo che si mesca in aure lievi,
E lui fra l' ombre brancolante invano,
E che molto volea dir, più non vide.
E gli vietava traghettar Caronte
L' opposto stagno: e come mai poteva
Seguir di nuovo la rapita moglie,
O piegar con qual canto i numi e l' ombre?
Ella già fredda sulla stigia barca
Naviga. È fama che per sette mesi
Dello Strimon nella deserta riva
Piangesse sotto d' un' aerea rupe.
Un' armonia nei freddi antri sonava
Che le tigri placò, trasse le querci.
Tal mesto all' ombra di frondoso pioppo
Piange usignolo li smarriti figli,
Che tolse al nido, non pennuti ancora,
Insidïando l' arator villano,
Onde la notte sopra i rami assiso
Piange, e rinnova miserabil carme,
E largamente la nativa selva
Di querele riempie. Amor non diede,
Non imeneo conforto all' egra mente.
Solo scorreva gl' Iperborei geli
Ed il Tanai nevoso, e da Rifee
Pruine i mai non vedovati campi:
E la rapita sposa, e degli Dei
Piangeva i vani doni, onde sprezzate

Dal fedele dolor le Tracie donne,
Fra le feste dei numi e le notturne
Orgie di Bacco disperdean pei larghi
Campi infamati lacerato Orfeo.
Ed anche allora, dal marmoreo collo
Diviso il capo, mentre l'onda il porta
Del Tracio Ebro, dicea la voce istessa,
Euridice, la già gelida lingua;
Chiama Euridice il fuggitivo spirto;
Ahi misera Euridice! ambo le sponde
Euridice, ripetono, Euridice.

VIRGILIO, *Georgica.*, lib. IV, V. 457



LEZIONE QUARANTESIMASETTIMA.

Plutone, Furie, Parche, Danaidi.



Riunirò nel presente ragionamento altre notizie sulla maniera nella quale il Dio delle Ombre effigiato si vede negli antichi monumenti; quindi si estenderanno le ricerche sulle Furie e sulle Parche. Voi potrete difficilmente rintracciare queste notizie nei libri comuni di Mitologia, che spesse volte ingannano più di quello che illuminino gli artisti, onde vi esorto a sentire maggiormente l' importanza di questi studii.

La figura di Plutone ha in ogni riguardo il carattere di Giove, ma di Giove truce ed iracondo, quale Seneca tragico ce lo accenna. Winkelman attribuisce a Plutone la chioma calante giù sopra la fronte, al contrario di quella di Giove che si solleva: ma non è in ciò d' accordo con gli antichi monumenti, che il vero Plutone rappresentano, del quale la chioma ed anche il vestiario si conformano all' uso di Giove.

Il basso rilievo Ostiense, ora al Museo Pio Clementino, è il solo marmo, come osserva Zoega, ove sotto il pallio quel dio

porti la tunica: in ciò da Giove diverso, ed accostantesi al costume di Serapide, di cui però non ha in testa il modio, come per inavvertenza, già da Visconti notata, asserisce Winkelman; ma ha la chioma legata con benda ad uso di Giove.

Col capo velato lo veggiamo in una delle pitture del sepolcro dei Nasoni illustrate dal Belloni, ove Visconti ha creduto di riconoscere Saturno, quantunque il velo, come distintivo, niun antico scultore gli assegni. Assai di Plutone.

Nessun reo è assoluto davanti al tribunale interno della coscienza: onde col ferro, o coll' oro poterono gli empii comprare il silenzio delle leggi, e non quello dei rimorsi. Gli antichi, che erigevano in divinità le fantasie della mente ed i sentimenti del core, fecero dei rimorsi altrettante dee che i Latini dissero Furie, ed i Greci Erinni per lo stesso motivo, giacchè loro si attribuiva il furore che agitava gli scellerati. Eumenidi furono chiamate da Oreste, perchè col consiglio di Pallade potè in Argo placarle. Licofrone ed Eschilo fanno le Furie figlie della Notte. Orfeo loro dà per genitori Proserpina e Plutone; Esiodo nella *Teogonia* le vuol nate dal sangue di Saturno, quantunque nel suo libro intitolato *L' opere ed i Giorni* dia loro per madre la Rissa. Abitano, secondo Virgilio, nel vestibolo dell' Inferno con altra compagnia di loro ben degna.

« Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia, e le voraci
Cure e i pallidi Morbi e il duro Affanno
Con la debil Vecchiezza: evvi la Tema,
Evvi la Fame, una ch' è freno al bene,
L' altra stimolo al male. Orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e della Morte

Parente il Sonno. Avvi de' cuor non sani
Le non sincere gioie. Avvi la Guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili: il Furor folle,
L'empia Discordia, che di serpi ha il crine
E di sangue mai sempre il volto intriso. »

Così tradusse il Caro (*libro* 6 *verso* 402 *e segg.*); E nel *duodecimo libro* le fa assistere al soglio di Giove.

Siccome il rimorso segue nel momento la colpa, i poeti le figuravano alate, e questa idea dei poeti ha guidata la mano degli artisti antichi. Infatti sopra un basso rilievo pubblicato da Zoega, rappresentante Oreste in Delfo, sono fornite di grandi ali alle spalle, che gli Etruschi, e senza dubbio ancora i primi Greci, dar loro usavano in luogo delle alette, che nell'opere del solito stile sovente portano alle tempie. Altre sono senz'ali, contro quel che più comunemente veder fanno le opere etrusche, nelle quali sempre alate comparir le Furie afferma Winkelman con troppa franchezza. Di più, ad un'altra osservazione del medesimo fa guerra, come riflette Zoega, la presente scultura, cioè che quel cinto incrociato sul petto, ovvio nelle figure Etrusche, serva per sostener le ali legate alle spalle, mentre qui una delle figure alate n'è priva, e l'altra senz'ali lo porta.

Sarà piuttosto una specie di legami destinati a reggere l'abito succinto a foggia di grembiule, che generalmente vestono le figure che tal cintura hanno, usata ancora dalle figure egizie di solo grembiule vestite. Gli stivaletti che in questo basso rilievo portano tutte e cinque le Furie, conforme generalmente usa nei monumenti etruschi, forse accennano la velocità, con cui, a guisa di cacciatori inseguono i rei, quantunque sembrerebbero come fatti piuttosto ad ingombrare che a facilitar la corsa: e se non fosse che anco-

ra in qualche greco monumento si veggono con endromidi, cioè vesti pesanti da inverno, si crederebbero dagli Etruschi per solo capriccio di tal foggia calzate, usitata da loro in molte altre figure, e con qualche predilezione da' Romani in varie immagini allegoriche.

Succinte sono le Furie avendo intorno i fianchi un largo cinto, che in alcune è fregiato di perle. Una di esse tiene nella destra un pugnale, nella sinistra un serpente del quale è perduta la testa: un' altra porta una torcia ardente, e sembra che le tre restanti, che molto hanno sofferto dal tempo, parimente di torcie fossero armate. Le teste conservate sono tutte nude; d'una manca la testa, e quella della prossima è moderna.

Nel basso rilievo le Furie sono cinque, ed il numero di tre, che vien loro assegnato, non altro denota che pluralità, onde sul più antico teatro greco comparivano cori di Furie fino al numero di cinquanta.

I nomi delle tre Furie così sono espressi da Orfeo: Udite queste cose, Dee tremende e venerande, Tisifone, Aletto e divina Megera, notturne, arcane, che abitate nell' antro ombroso, all' onde sacre del nero fiume Stige, sempre ministre della giustizia e del retto. — Quindi è che essendo considerate come vendicatrici dei delitti, furono grandemente temute dalle Nazioni. Il terrore andava tanto innanzi che non osavano proferirne il nome. Quindi Elettra dice nell' *Oreste* di Euripide: Le Furie, che io non ardisco nominare, spaventano il mio fratello. —

Edipo, fuggito da Tebe nell' Attica, si rifugiò nel loro bosco, e solenne meraviglia prese quei popoli, come Sofocle attesta, che egli si fosse rifugiato in un luogo che eglino appena osavano guardare, e non senza terrore. Ed era fama che se alcuno macchiato di delitto fosse entrato nel tempio, che Oreste loro avea consacrato in Corina

villaggio dell' Achea, fosse nell' istante da furori e paure agitato.

Gli antichi di nere vesti credevano che fossero ammantate, poichè gli uomini hanno dato sempre il colore della notte a tutte le cose temute.

In Tilfusa città dell' Arcadia erano con istraordinaria religione venerate, ed immolavan loro un' agnella gravida e nera. Questi sacrifizi si facevano nel maggior silenzio, e in tempo di notte, ed era vietato ai nobili l' intervenirvi.

Esichidi, dalla quiete si chiamavano i sacerdoti, che si astenevano dal libare a queste Dee il vino. Infatti Edipo giunto nella loro selva fu ammaestrato dagli Ateniesi di portar acqua di fonte perenne, e di versarla in vasi preparati a quest' uso, dei quali dovea cingere di pelle d' agnello nero gli orli ed i manichi. Quindi volgendosi all' Oriente, spargere del miele, e dopo questa libazione piegare a terra con ambe le mani nove rami di ulivo.

Le corone che si ponevano quelli che si sacrificavano alle Furie erano di narciso e di croco.

Furnuto ed Eustazio allegano una ragione ridicola relativamente al primo fiore. Questi autori pretendono che la derivazione di questo nome provenga da ναρκην *sbalordimento*, ed era sacro alle Furie, perchè elleno ispirano terrore ai rei.

Relativamente alle Furie dice Pausania, che andando da Megalopoli in Messenia non si è fatto sette stadi che si trova a sinistra della via maestra un tempio dedicato a Dee, che le genti di quel luogo chiamano Manie, e tutto il cantone d' intorno ne porta il nome. Qui dicono che Oreste, avendo ucciso sua madre, divenne furioso. Molto d'appresso al tempio si vede un piccolo terreno coperto di una specie di tomba, sulla quale è incisa la figura di un dito. Eglino chiamano questo luogo *la sepoltura del dito*, e dicono che

Oreste, divenuto furioso, ivi tagliò coi denti uno dei diti della sua mano. In vicinanza vi è un luogo chiamato Acè, cioè medicina, perchè Oreste fu guarito dai suoi furori, ed eglino vi hanno edificato un tempio all' Eumenidi.

Raccontano che alla prima apparizione di queste Dee, quando elleno levaron di cervello Oreste, egli le vide tutte nere, che alla seconda apparizione, dopo che egli si fu tagliato il dito, le vide tutte bianche, ed allora ricuperò la ragione, e che perciò onde placarle, egli onorò le prime come si usa coll' ombre de' morti, ma che sacrificò alle seconde. Ed ancora ai tempi di Pausania in memoria del narrato avvenimento credono di poter sacrificare a queste Dee, ed alle Grazie ad un tempo. Dante così descrive le Furie :

« Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili avieno ed atto,
E con idre verdissime eran cinte :
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
 Della regina dell' eterno pianto,
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto :
 Quella, che piange dal destro, è Aletto :
 Tesifone è nel mezzo : e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto ;
 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
 Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto. »

Inferno, canto IX, v. 37 e segg.

Le Parche furono tre sorelle così concordi che mai fra loro vi fu lite. Esiodo lasciò scritto nella *Teogonia* che Giove

e Temide n' erano i genitori. Non ostante in un altro luogo dell' opera stessa dissente, facendole figlie della Notte, qualora per Parche in quel caso non abbia voluto accennar gli umani destini. Altri ascrivono la loro origine alla necessità, o all' informe materia che generò Pane con gli altri Dei. Licofrone finalmente ne fa genitore il mare.

I nomi delle Parche furono varii, come scrive Pausania nel suo *Viaggio nell' Attica*. Venere Celeste, secondo esso, è la più antica, e la Fortuna è la più potente. Ma comunemente i loro nomi sono Atropo, Lachesi e Cloto. Questa divisione loro dà il tempo, secondo Aristotile, che si divide in passato, presente, avvenire. Atropo, che vuol dire *immutabile*, riguarda il passato; Lachesi, che significa *sorte*, riguarda l' avvenire; Cloto che vien da κλώθειν, *filare*, pensa al presente. Quindi Cloto, ch' era la più giovane delle sorelle, avea cura di presedere al punto nel quale si nasce, e di tener la conocchia: Lachesi filava tutti gli avvenimenti della nostra vita; ed Atropo, la più matura di tutte, tagliava colle forbici il filo.

I Mitologi loro assegnano ancora dell' altre funzioni. Ministre del Fato, dettano una le nostre sorti, l' altra le scrive, l' ultima le eseguisce. Altri fanno scrivere le Parche sotto la dettatura di Plutone. L' opinione più comune è che il Fato, il quale comandava a Giove, ed agli altri Dei, sia pure di esse il padrone.

Platone fa vedere queste tre dee nel mezzo delle sfere celesti con abiti bianchi coperti di stelle, coronate il capo, ed assise sopra troni risplendenti di luce, dove accordano la loro voce col canto delle sirene. Ivi, dic' egli, Lachesi canta le cose passate, Cloto quelle che avvengono alla giornata, ed Atropo quelle che avverranno un giorno.

Pausania ci ragiona di alcuni templi, che avevano nella Grecia: i Lacedemoni ne avevano eretto uno in una loro

città vicino al sepolcro di Oreste, ed i Sicionii gliene aveano dedicato un altro in un bosco sacro, dove onoravano le Parche collo stesso culto delle Furie, vale a dire che loro sacrificavano pecore nere.

Nella città di Olimpia vi era un altare consacrato a Giove conduttore delle Parche, vicino al quale ne avevano un altro queste dee.

In una statua di Teocosmo, nella quale lavorò ancora Fidia, le Parche, insieme coll'Ore, erano nella testa del nominato dio.

Vicino al sepolcro di Eteocle e Polinice stava scolpita una delle tre Parche, cui Pausania assegna un'aria feroce, gran denti, mani adunche; insomma sembianze più terribili di una fiera, per additare il terribile destino di quei due fratelli nati al delitto.

Ma generalmente però, osserva Winkelman, che le Parche, le quali da Catullo vengonci descritte quali vecchie e schifose, con membra tremanti, grinze nel volto e truci nello sguardo, sono tutto all'opposto negli antichi monumenti. Esse trovansi generalmente espresse nella morte di Meleagro, e son belle fanciulle, ora con l'ali al capo, or senza, distinguendosi fra loro pei singolari attributi. Una di esse viene costantemente effigiata in atto di scrivere su un rotolo. Talora non vi sono che due Parche, e in due sole statue appunto erano rappresentate nell'atrio del tempio d'Apollo a Delfo. Anche le Furie, soggiunge il prelodato autore, vengono rappresentate quali avvenenti fanciulle, chiamate da Sofocle sempre vergini, e talora hanno dei serpenti intorno al capo. Si vedono le furie anguicrinite, e con faci accese nelle mani, e con braccia ignude contro di Oreste armate, su un vaso di terra cotta della Collezione Porcinari, pubblicato nella seconda parte dei *Vasi di Hamilton*. Così giovani e belle vengono rappresentate queste

vindici dee su varii bassi rilievi in Roma, ove la stessa vicenda di Oreste si figura.

Fra la gente tormentata nell'Inferno sono le Danaidi, che con eterna fatica versano nel Tartaro l'acqua in un'urna forata. Eccovene brevemente l'istoria. Queste erano cinquanta figliuole di Danao re d'Argo, che negava di sposarle ad altrettanti figli di Egitto suo fratello, perchè l'oracolo gli aveva predetto che un suo genero lo avrebbe ucciso. Costretto dalla fortuna della guerra a sacrificare il proprio timore alla pubblica salute, cercò di evitare la minaccia del fato, ordinando alle figlie il più atroce delitto. Doveano, dopo aver giurata fedeltà innanzi all'ara ai loro sposi e cugini, ucciderli la prima notte, dopo averli con vino artefatto assopiti. Tutte eseguirono il comando paterno, fuori che Ipermestra, la quale salvò Linceo suo sposo. Udirete in Ovidio, tradotto da Remigio, la pittura di quella orribile notte, narrata al fuggito sposo dalla stessa Ipermestra, e la vostra fantasia potrà forse da questa descrizione ricavare il soggetto di una pittura.

Già spargeva la notte il fosco e l'ombra
Sopra la terra, e s'ascondeva il giorno,
Quando noi felle e scelerate spose
Entrammo dentro al funerale albergo
Del gran Pelasgo, e nostro padre iniquo,
Ove il socero nostro, e nostro zio,
Non men nel cor che nella fronte allegro,
Per man ne prese, e ne baciò le guance,
Non sapend'ei che noi sue nuore acerbe
Avessim sotto a nostre gonne ascoso
L'ignudo ferro; e già lucean d'intorno
Le dorate lucerne, e il tristo inçenso
Già si spargea dentro a'sacrati fuochi,

Che del nefando e sanguinoso effetto
Quasi presaghi, a gran fatica al Cielo
Mandavan gli empi ed odiosi fumi,
E la turba gentil con liete voci
Chiamavano Imeneo: ed ei fuggiva
L'oscena stanza, e la consorte stessa
Del Tonator del Ciel lasciò quel giorno
Argo sua bella, e se n'andò da lunge
Per non veder le scelerate nozze.
Quand'ecco entrar nel doloroso albergo
I mal felici e mal graditi sposi
Ebri dal vin, che mal bevuto a mensa
Miseri aveano, e dall'ignaro vulgo
Compressi intorno, e di novelli fiori
Cinti i capei, che preziosi unguenti
Facevan molli, e di letizia pieni
Da lor fato crudel portati furo
Entro agli alberghi; ahi sfortunati amanti!
Anzi dentro ai sepolcri, e sopra i letti,
Anzi bare funebri, eran distesi
I lor miseri corpi. E già dal sonno
E dal cibo e dal vin ciascun oppresso
Sicur giaceva alla sua donna in braccio;
E profonda quiete intorno aveva
Argo occupata, e si dormiva ognuno
Sgombrato il cor delle diurne cure:
Quando mi parve udir le voci afflitte,
Ed i gemiti tristi, e i tristi omei
Di quei, che fuor de gl'impiagati petti
Versavan l'alme, e l'innocente sangue;
Anzi gli udiva: onde il vital calore
Tutto s'ascose, e impallidita e fredda
Mi giacqui sopra al genial mio letto.

Ma, come trema allo spirar dell' aure
Debile spiga, o come volve e scuote
Il gelato Aquilon frondosa chioma
D' arbore antico, o di frondoso pioppo,
Tal io tremava, o se tremar più puossi;
E tu senza sospetto ebro dormivi,
Perchè quel vin che tu bevuto avevi
Era liquor d' addormentar altrui.
Ma mi sgombrar del genitor mio crudo
I precetti superbi empi e nefandi
Dell' alma ogni paura: onde io sul letto
Mi levo alquanto, e con tremante mano
Prendo il pugnale (e non t' ascondo il vero)
E ben tre volte io lo ripresi, ed egli
Dalla man feminil tre volte cadde.
Ma spinta pur dalle minaccie altere
Del padre mio, lo scelerato ferro
Di novo prendo, ed arditetta il feci
Molto vicino all' innocente gola:
Ma la pietà, ma la paura femmi
Tenere il colpo, e ritardar l' impresa,
Nè potette seguir mia casta mano
Opra sì brutta: onde io coll' unghie il volto
E il seno offesi, e mi squarciai le chiome,
E con sospiri, e con sommessa voce
Dissi queste parole: Ahi trista amante,
Ahi dolente Ipermestra, a che ti spinge
L' empio tuo padre? a che ti sforza il crudo
Precetto e fero? ahimè! debb' io giammai
Toglier la vita a chi mi brama vita?
A chi mi giace addormentato in grembo?
Ma segui ardita il desiderio ardente
E la voglia paterna, onde egli sia

Compagno agli altri suoi malnati amanti.
Io son pur, lassa me! vergine e donna
Per gli anni umile, per natura pia,
Nè son conformi al dispietato ferro
Le mani inferme e il feminil valore;
Anzi mentre ch' ei giace ardisci, e segui
L' animose tue suore audaci e forti,
Ch' omai creder si può che d' esse ognuna
Abbia già tolto al suo cugin la vita.
Ma se questa mia destra ardito avesse
Di trar di vita alcun, non sarebb' ella
Prima del sangue mio bagnata e lorda?
Perchè debbon morir questi infelici
Giovini, ohimè, sol per avere in dote
I regni del lor zio? Or non si deve
Dargli ad altrui? or non gli avranno un giorno
Generi strani e peregrini amanti?
Ma presuppongo, e lo confermo vero,
Che fosser degni di morir: che abbiamo
Misere noi commesso? or per qual colpa,
Per qual cagion non mi lice esser pia?
Che deggio io far del ferro? in che conviensi
Coll' arme una donzella? io più conformi
Ho le braccia e le man, la forza e il core
A l' ago, a l' aspo, alla conocchia e al fuso
Che all' armi crude e bellicosi ferri. —
Questo io diceva; e mentre in voce umile
Mi lamentava, alle parole meste
Seguiva il pianto, e de' miei lumi l' onde
Cadeano sopra le tue belle membra;
E tu d' ogni pensier leggiero e scarco
Mi cercavi abbracciare, e quinci e quindi
Le tue movendo addormentate braccia

Più volte fosti per ferirle al ferro,
Che tra pietà e timor dubbiosa ancora
Aveva in mano. E già temea del giorno
Ch' era vicino, e paventava il crudo
Mio genitor. Già le parole e il pianto
Dalle luci t' avean cacciato il sonno,
Quand' io ti dissi : Misero Linceo,
Che sol tra tanti sei restato in vita,
Levati e fuggi, ed al tuo scampo attendi :
E se a fuggir tu non t' affretti, questa
Agli occhi tuoi sarà l' ultima notte.
Onde d' orrore e di spavento pieno
Sorgesti presto, e ti fuggia dagli occhi
La gravezza del sonno, e rimirando
Quel ferro che io nella tremante destra
Teneva ancor, m' addomandavi quale
Fosse cagion ch' io ti esortassi tanto
Alla veloce inaspettata fuga.
Ed io ti dissi : Eh mentre ancor l' oscura
Notte nol vieta, oh Linceo troppo amato,
Fuggi veloce. Tu fra pieta e tema,
Tra spavento ed amor, tra dubbio e speme
D' indi partisti, ed io rimasi sola
Mesta nel mesto e doloroso albergo.
Già fuor dell' Ocean levato aveva
La fronte Apollo, e n' arrecava il giorno,
Quando mio padre in minacciosa e fera
Vista s' entrò nei funerali alberghi
Per numerar gli esanimati corpi
Dei miseri fratei generi suoi,
Che si giacean nei mal bramati letti,
Nel sangue loro orribilmente involti.
Tu sol mancavi alla gran strage, ed egli

Non potendo soffrir la vita in uno,
Si lamentava e si dolea che poco
Sangue s'era versato: ond'ei mi prese
Per le ancor sciolte chiome (e queste sono
Di mia pietà le meritate spoglie)
E mi trasse per forza a quest' oscura
Prigion, dove io d'ogni stagion rimiro
Spaventi e morti, ov' io dogliosa seggio
Cinta di ferro i piè, le braccia e il collo. »

OVIDIO, *Eroidi*, Epist. 14.



LEZIONE QUARANTESIMOTTAVA.

PROSERPINA, CARONTE, MINOSSE, RADAMANTO, EACO.

Proserpina, Caronte, Minosse, Eaco, Radamanto, sono nomi che rammentano a chiunque l' Inferno degli antichi. Di Proserpina vi ragionai in parte quando le mie ricerche ebbero per soggetto Cerere madre di lei : ma l' ampiezza dell' istoria e degli attributi di questa dea non mi permise d' inserirvi le altre notizie più adattate all' opportunità del presente argomento.

Non tutti opinarono che Proserpina fosse figliuola di Cerere, e quelli che con Ecate la confusero le diedero la stessa madre, cioè la Notte. Con tutto ciò Esiodo, che non violò l' antica semplicità delle Favole, le dà Cerere per genitrice, contro l' opinione di Apollodoro, che figliuola la dice di Stige e di Giove. È inutile il ridirvi come fu rapita in Sicilia ; solamente aggiungerò che di questa credenza erano tanto persuasi gli abitanti di quell' Isola, che usavano di giurar sempre per Proserpina. Ora cani, ora nere ed infeconde vittime immolavano a questa dea gli antichi, e Virgilio narra che Enea le sacrificò una sterile giovenca.

Ma passando a cognizioni per voi più importanti, vi ripeterò con Winkelman che le città della Magna Grecia e della Sicilia sembrano essersi molto studiate di dare sulle loro monete, sia a Cerere che a Proserpina, la più sublime bellezza: e difficilmente si troveranno ancora pel conio, monete più belle di alcune siracusane, rappresentanti una testa di Proserpina, e nel rovescio un vincitore su di una quadriga.

Queste monete avrebbero dovuto esser meglio disegnate e incise nella Collezione del Museo di Pellerin. Si vede in esse Proserpina coronata di frondi lunghe e appuntate simili a quelle che ornano insieme alle spighe la testa di Cerere, e quindi Winkelman le crede foglie dello stelo del grano, anzichè di canna palustre, quali furono giudicate da alcuni scrittori, che perciò si avvisarono di vedere in quelle monete l' effigie della Ninfa Aretusa.

I più grandi artisti, sopra tutto il celebre Prassitele, rappresentarono il ratto di Proserpina, inciso ancora su molte medaglie della Sicilia e dell' Asia Minore.

In un basso rilievo antico si vede Plutone, che rapisce Proserpina non ostante le ragioni della severa Minerva. Mercurio, di cui l' intervento non è inutile in questo genere di avvenimenti, precede il carro del rapitore, e sembra di Cerere voler consolare la figlia.

Questa composizione allegorica, che potrete riscontrar nel primo tomo dell' *Antichità spiegata* di Montfaucon, può essere dei bei tempi della Grecia, perchè è semplice, e per intenderla non vi ha bisogno d' iscrizioni, come in un monumento da Winkelman pubblicato. Non credo però molto antica l' idea di attaccare al carro del suo rapitore due cigni, o due cavalli condotti dall' Amore, come si vede in due gemme incise del Museo Stosciano.

Che mi si permetta di portare simil giudizio sulla rappresentazione dello stesso soggetto, che si trova pure nel

primo tomo dell' opera mentovata di Montfaucon, ove in fondo del basso rilievo sono espressi i dodici segni dello Zodiaco, lo che fa allusione alle relazioni, immaginate più tardi, tra la favola di Proserpina e il sistema astronomico.

Sopra un basso rilievo del Palazzo Albani, pubblicato recentemente dal celebre Zoega, è accanto a Plutone effigiata una figura, che colla destra raccoglie il peplo, e che la sinistra forse appoggiava ad un' asce insieme colla mano perita. Il prelodato scrittore pensa che sia Proserpina senza la quale non si vede Plutone in alcun monumento rappresentato, e dà peso alla sua congettura un certo che di mesto e di riserbato che si vede nella figura di lei, come se ancora si ricordasse della madre, e della mal gustata melagrana.

Caronte fu figliuolo dell' Erebo e della Notte, secondo Esiodo, il quale nella sua *Teogonia* afferma che da questi due nacquero la maggior parte de' mostri dell' inferno.

Virgilio così n' esprime le sembianze e l' ufficio

« . . . . È guardïano
E passeggiero a questa riva imposto
Caron, demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento inculta ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo
Che gli fa remo, e con la vela, regge
L' affumicato legno, onde tragitta
Sull' altra riva ognor la gente morta:
Vecchio è d' aspetto e d' anni, ma di forze
Come dio vigoroso e verde è sempre. »

Eneide, lib: VI, v. 441 e segg.

Annibal Caro, che così tradusse Virgilio, ebbe per certo

in mente questi versi di Dante, che così introduce Caronte nel suo Inferno:

« Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia. »

Inferno, Canto III, v. 82 e segg.

Polignoto pure fra i pittori antichi, come udiste da Pausania nella descrizione del quadro di lui, vecchio lo ritrasse. Questo dio stimavasi crudele; e davanti a lui, come dice un antico poeta, tanto era Achille che Tersite. E con ragione ai Numi infernali questa idea d' eguaglianza diedero gli antichi, perchè tutti noi nudi scendiamo nel sepolcro.

Plutone per sollevare il dolore di Proserpina coll' idea della sua nuova grandezza, così le dice in Claudiano, il di cui Poemetto vi tradussi :

La porpora deposta, ai piedi tuoi,
Fra la plebe confusi, i re verranno :
Tutto eguaglia la morte.

Ella solo infatti confessa quanto piccola cosa sia l' uomo di cui ristabilisce i diritti e fa sicure vendette battendo, come dice Orazio, con egual piede la capanna del povero e la reggia dei tiranni.

Ma ritornando a Caronte, attesta Luciano essere stata costumanza degli antichi il porre nella bocca dei morti un obolo, ch' era una piccola moneta, per pagare il nolo della barca al traghettatore dei morti. Questo prezzo fu accresciuto fino a tre dai potenti, che si sono sempre voluti distinguere dal povero ancora nell' ultima superbia dei funerali. Tanta opinione ha avuto sempre il genere umano del danaro da crederlo necessario fino nell' Inferno. Gli Ermioniensi soli fra tutti gli uomini si credevano esenti dal tributo per esser vicini più d' ogni altro popolo al regno dell' ombre.

Tre, come vi ho accennato di sopra, sono i giudici dell' Inferno secondo i Mitologi : Minosse, Radamanto ed Eaco.

Minosse nacque da Giove e da Europa, figliuola, secondo alcuni, di Fenice, secondo altri, di Agenore, e che dal furto

di Giove partorì pure Sarpedonte e Radamanto. Nato da padre furtivo, dopo la morte di Giove Asterio, i Cretesi non volevano ch' egli salisse sul trono paterno. Egli volendo loro persuadere la sua origine divina, disse che avrebbe a Nettuno sacrificato un toro qualora un propizio augurio gli fosse comparso. Nell' istante comparve un toro dal mare, ed i Cretesi maravigliati gli permisero di regnare. Non sono d' accordo sulla sua patria gli antichi. Chi lo vuole forestiero, chi nativo di Creta, e non figlio di Giove.

Omero, fra gli altri, nell' *Odissea*, lo vuole discepolo di Giove, e dice che in quest' isola regnò per nove anni, quantunque Eusebio ed altri scrittori molto da lui dissentano su questo particolare.

È fama che fosse tanto potente per mare da imporre tributo agli Ateniesi per la morte di Androgeo, come dichiarerò a suo luogo parlandovi di Teseo. Nacquero da lui (non contando Androgeo) Glauco, Deucalione, Fedra ed Arianna. Vogliono che inseguendo Dedalo autore del laberinto venisse in Sicilia da Cocalo, che gli fu ospite liberale. Ma le di lui figlie ingannate da Dedalo, lo uccisero gettando all' improvviso acqua bollente nel bagno.

Ma quello che è fuori di dubbio si è che per la fama della sua giustizia meritò di esser creduto figliuolo di Giove e giudice all' Inferno. L' avventura di Niso giustissimo lo dimostra.

Regnava questi in Nisa città vicina ad Atene, allorchè Minosse portossi a devastare l' Attica, e ad assediare quella città. Scilla figliuola del re vedendo Minosse dalle mura della città assediata se ne innamorò, e recise al padre il capello fatale, da cui dipendeva la sorte della patria. Minosse inorridì al tradimento, e respinse dal suo cospetto l' infame principessa, e lasciò Nisa. Scilla volendolo pur seguire si gettò nel mare, e fu cangiata dagli Dei in allodola, e suo

padre in sparviere, che piombò subito sopra la figlia per lacerarla. Coloro che vogliono spiegar coll'istoria la favola, dicono che nel purpureo capello di Niso sono significate le chiavi della città consegnate da Scilla a Minosse.

Nell'Inferno egli era, secondo gli antichi, il presidente della Corte infernale, e a lui spettava di giudicare delle cose che erano dubbie.

Omero ce lo rappresenta con uno scettro alla mano, sedente in mezzo all'ombre, delle quali si trattan le cause alla sua presenza.

Virgilio dice che agita l'urna fatale, nella quale stanno chiuse le sorti umane; cita l'ombre al suo tribunale; esamina la loro vita; indaga tutti i loro delitti.

Radamanto, cui la Mitologia assegna gli stessi genitori, fu anch'esso per la sua prudenza ed amore del giusto stimato degno di tanto uffizio.

Focilide lo celebra come l'uomo il più temperante: certamente giustissimi furono sempre riputati gli antichi reggitori di Creta, e le leggi di quell'isola famosa servirono di norma al divino Licurgo.

Nell'Inferno gli attributi del fratello di Minos così da Virgilio sono esposti:

« Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dove egli ode, esamina, condanna,
E discuopre i peccati, che di sopra
Son dalle genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi la morte.
Nè pria di Radamanto esce il precetto
Che Tesifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l'una man la sferza impugna,
Nell'altra ha i serpi, ed ambe intorno arrosta
E grida e fere, e de le sue sorelle

Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio dei tormenti invita. »

Eneide, lib. VI, v. 844 e segg.

L'istoria però ci fa molto dubitare della giustizia di Radamanto, narrandoci che fuggì da Creta per aver ucciso il fratello, e rifugiatosi in Ocalea città della Beozia prese Alcmena per moglie.

Eaco la favola aggiunge agli altri due giudici dell'inferno, e fu anch'esso figliuolo di Giove. Al Tonante lo partorì Egina figlia di Asopo, dopo essere stata ingannata dal dio nelle sembianze di fuoco. Ella diede il suo nome a un' Isola dove, suo figlio regnando, accadde che dalla peste consunti perirono tutti gli abitanti. Eaco solo avanzò a tanta strage, ed odiando la solitudine della sua patria fe prego agli Dei perchè riparassero questo danno. Mosso Giove dalle preghiere del suo figlio convertì in uomini delle formiche che erravano in una querce vuota ed antica. Questi nuovi mortali furono chiamati Mirmidoni, e niuno di voi ignorerà che di essi fu condottiero Achille, che ad Eaco fu nipote.

Egli ebbe tre figli da due donne. Foco da Sammete figlia di Nereo, Telamone e Peleò padre dell' eroe d' Omero da Endaide figlia di Chirone.

Del resto Eaco fu in tanta riputazione, che essendo tutta la Grecia travagliata dalla siccità, l' oracolo di Delfo rispose, che se volevano placare Giove si servissero di Eaco per intercessore.

Egli giudicava i morti europei come Radamanto quelli dell' Asia.

LEZIONE QUARANTESIMANONA.

Fiumi infernali, e Nemesi.



I fiumi dell'Inferno sono Acheronte, Stige, Cocito e Flegetonte. Tutte l'anime per passar nell'Inferno varcano sulla barca di Caronte questo fiume torbo e fangoso, pieno di voragini, che bolle e si frange, e che col suo nero loto si perde in Cocito.

Alcuni fanno figliuolo questo fiume di Titano e della Terra, e dicono che discese fino nell'Inferno per sottrarsi al furore dei fratelli. Favoleggiano altri che fu da Giove precipitato nell'Inferno, perchè le sue acque servirono ad estinguere la sete dei Titani. Secondo l'opinione riportata dal Boccaccio, nacque da Cerere nell'Isola di Creta, e non potendo sostenere la luce, si ritirò nell'Inferno, e fiume ne divenne.

L'Acheronte era un fiume della Tesprozia, che avea le sue sorgenti dalle paludi di Acherusa, e scaricavasi accanto Ambracia nel golfo Adriatico: le sue acque erano amare e nocevoli: ciò unito alla sua lunga dimora sotto la terra servì per far credere che fosse un fiume infernale, nè poco

vi contribuì lo stesso nome, che significa *soffocazione*, *urlamento*.

È parere d'altri che abbia dato origine alla favola, Acherusa, lago dell'Egitto presso Menfi, circondato da campagne ripiene di tombe. E il giudizio che si esercitava in questo luogo sui morti può avere sull'altre finzioni degli antichi contribuito.

Stige nell'inferno dei Pagani si offre dopo Acheronte. Esiodo vuole che questa fiumana sia nata dall'Oceano: altri figlia la dicono della Terra. Vogliono che si sposasse a Pallante, a cui generò l'Idra: ebbe da Acheronte la Vittoria, la Forza, lo Zelo, che militarono con Giove contro i Titani, onde egli in premio le concesse che il giuramento pel nume e l'acque di lei sarebbe stato formidabile e tremendo agli stessi numi.

Quelli che fra loro nel di lei nome spergiuravano erano per del tempo allontanati dalla mensa celeste, e da ogni conversazione cogli Dei.

Iride messaggiera del Cielo portava ai numi mentitori un vaso pieno dell'acqua stigia, che sospendeva per nove anni la loro divinità.

Gli Dei che giuravano per Stige dovevano tenere una mano sulla terra e l'altra sul mare.

È dubbio dove fosse il fiume divenuto favoloso. Opinano alcuni che fosse nel seno di Baia vicino al lago Averno, e che i Sacerdoti avari avvalorassero quest'opinione, per godere dell'amenità e dei frutti di quel clima beato; secondo altri è un fonte dell'Arcadia vicino al monte Cilleno, che cadendo da una rupe altissima dopo poco cammino fra i macigni, cadeva nel fiume Crati.

L'acqua ne era mortale, secondo Pausania, agli animali ed all'uomo, ed aveva la proprietà di spezzare i vasi di ogni terra e di qualunque metallo. L'unghie sole del ca-

vallo resistevano alla sua forza. Credono che Alessandro fosse con quest' acqua avvelenato. Questa proprietà può senza dubbio aver dato causa alle menzogne dei poeti; come all'uso che ne facevano per provar la reità, o l'innocenza degli accusati, ascriver conviene tutto ciò che fu immaginato intorno al giuramento degl'Immortali.

Cocito ancora varcar si doveva dal popolo dell'ombre. Questo fiume riscontra, secondo Platone, Flegetonte nella palude Acherusia, ma non mescola con esso le sue onde. Favoleggiarono che Plutone ruppe la fedeltà giurata a Proserpina con una figlia di questo fiume, chiamata Minta, che fu dalla regina dell'ombre convertita in un'erba cui diede il nome. Omero lasciò scritto nell' *Odissea* che questo fiume si perde con Flegetonte nell'Acheronte, e che non è che un rivo di Stige. Il nome di esso deriva dalle querele e dai pianti onde riempiono le sue rive l'ombre dei malvagi. Di Flegetonte sappiamo solo che vi sgorgavano torrenti di fiamme, e che gli erano corona le carceri dei condannati da Radamanto.

Dirò adesso di Nemesi, che vendicava gli oppressi, in vita, dai superbi. Così se ne parla in un inno antico. — Nemesi alata, motrice della vita, dea dagli occhi neri, figlia della Giustizia, che i lievi fremiti dei mortali contieni con freno di adamante, odiando la perniciosa superbia degli uomini, discacci la nera invidia. Sopra la tua ruota instabile non calcata, serena si volge la fortuna umana: celata, con tacito piede cammini, e degl'insuperbiti inchini la cervice. Sotto il cubito misuri sempre la vita, dirigi nel seno sempre agl'iniqui il ciglio con un giogo nella mano imperando. Placati, beata legislatrice, Nemesi alata, motrice della vita. Veneriamo Nemesi dea immortale, verace, e la Giustizia che presso le siede, la Giustizia che stende le sue ali immense, che la superbia dei mortali toglie da Nemesi e dal Tartaro. —

Da questi versi non dissentono gli artisti che Nemesi hanno rappresentata. Infatti questa dea della retribuzione delle opere buone e cattive è comunemente rappresentata con una ruota ai suoi piedi, e tenente un freno nella mano, che da Buonarroti e da Winkelman è stato preso per una fionda, quantunque del freno, e non della fionda, parlino gli antichi.

Ella ha la ruota come dea della fortuna sotto un altro nome, e il freno per indicare la moderazione nelle parole; e in questa guisa si scorge sulle medaglie. Sopra delle pietre incise si vede colla testa pendente in avanti, ed un ramo nella mano diritta: colla sinistra ella solleva la sua veste, ch' ella tiene un poco allontanata dal suo seno. Questo braccio, piegato dal gomito sino alla prima falange dei diti, significa la misura che i Greci chiamavano πηχυν, simbolo di una retribuzione giusta ed equa di tutte le azioni.

Lo sguardo che ella volge nel suo seno per la parte del suo vestiario, ch' ella ne tiene lontano e tirato verso il viso, dà un' idea delle ricerche scrupolose, delle quali questa dea si occupa per discuoprire i segreti più nascosi; ed è sotto questo punto di vista ch' Esiodo la chiama figlia della Notte. Però una medaglia dell' imperatore Adriano la rappresenta con un dito sulla bocca. Il ramo ch' ella tiene è di melo selvaggio per mostrare la durezza e l' inflessibilità de' suoi decreti. Una figura di marmo alla Villa Albani è stata creduta da Winkelman Nemesi, ma da lui con ragione dissente, come udirete, Visconti.

La figura di una donna alata, che in un quadro dell' Ercolano sembra consolare Arianna da Teseo abbandonata, mostrandole col braccio teso la nave che si allontana, e che non è stata determinata nella spiegazione di quella pittura, è Nemesi probabilmente, ed hanno creduto

per isbaglio un elmo i suoi capelli annodati sulla cima della testa.

L'allegoria degli Etiopi rappresentati sulla coppa che teneva nella mano la Nemesi di Fidia, della quale Pausania non ha spiegato il significato, si riferisce forse all'epiteto d'*irreprensibile* dato da Omero a questa nazione. Quindi Fidia può avere avuto intenzione di rappresentare i favoriti di Nemesi, i quali per una condotta virtuosa dei beneficii di lei si rendono degni.

Visconti così illustra una statua di Nemesi del Museo Pio Clementino.

« Quando la penna di un antiquario ha da versare sull' esposizione di un argomento interessante e sicuro, acquista egli allora una più viva confidenza nella sua facoltà, e si dimentica delle taccie di frivolo, o immaginario, che sogliono darsi da' belli spiriti a questo genere di letteratura.

» La bella statuetta della dea Nemesi, che presentiamo in questo rame, ha certamente i surriferiti caratteri per incoraggirne l' espositore. Le figure di Nemesi sono assai note nelle greche medaglie, specialmente di Smirne, ove erano venerate due Nemesi in un tempio, che gareggiava in magnificenza ed in ricchezza coll' Efesino.

» Queste immagini ne' medaglioni così ben si distinguono, che vi si ravvisano tutti quei simboli che gli antichi attribuiscono a questa dea nemica dei superbi, avuta per la persona allegorica della divina indignazione, e della giustizia distributiva dei Numi, che perseguitava i delinquenti sin anche nella quiete del sepolcro.

» La misura del cubito era il primo e il più caratteristico dei suoi simboli, col quale non solamente la giustezza indicava della restituzione, ma accennava a' felici la giusta misura, onde non abusare de' lor beni e del loro potere. Il

freno le pendeva dalla manca, simbolo di moderazione, specialmente nelle parole: alle volte stringeva un ramo di frassino, inteso pel flagello onde percuotere i delinquenti. Tutti questi distintivi s'incontrano in varie medaglie: ma la situazione del braccio destro, col quale espone appunto la lunghezza del cubito, è il simbolo più costante, onde argomentò Spanhemio, che a questo gesto si riferisse ciò che dissero gli antichi del cubito di Nemesi, dalla maggior parte spiegato per una misura, o una verga, che il simulacro della dea stringesse in mano. Il dubbio di Spanhemio parve a ragione a Winkelman una certezza, o egli stesso senza riflettere alla congettura di Spanhemio così pensò e scrisse: lodevole in questo, ma non egualmente nell'applicare la sua osservazione ad una statuetta di Villa Albani, la quale solleva, è vero, il manto colla sinistra, ma forse per accogliervi nel grembo alcuna cosa, ma non già per presentare la consueta attitudine di Nemesi cognita dalle medaglie, dalle gemme e dai bassi rilievi. Quest' attitudine caratteristica è quella appunto che nella statua osserviamo, la quale combina coll' indubitate figure di Nemesi, e fra le altre colle più certe che sono in un medaglione del re di Francia, ove si rappresenta l'apparizione delle Nemesi Smirnee ad Alessandro, mentre il conquistatore sotto di un platano prendea riposo: apparizione, o a meglio dire, sogno, a cui dovette Smirne la sua nuova edificazione e la sua grandezza. Lo scultore, qualunque fosse, di quei vetusti simulacri, inventò quel gesto, onde il destro braccio rimane sporto in maniera ad offrire allo sguardo l'intera misura del cubito. Sembra però che il braccio delle Nemesi di Smirne restasse affatto isolato, nè reggesse alcun poco il peplo o l'orlo della soppravvesta, come nelle immagini di Nemesi ne' bassi rilievi e nelle gemme osserviamo.

» Gran cose hanno detto i filologi su questo sollevar

del manto che fa Nemesi, tutte ingegnose, ma che non hanno nell' antica tradizione verun appoggio.

» Se ardissi avanzar su di ciò la mia opinione direi che invano si cerca il mistero in un ripiego dello scultore, che non contento di questo braccio isolato delle Nemesi di Smirne, come di un' attitudine secca e forzata, ha pensato ingegnosamente di dare al braccio stesso un' azione che lo fissasse nella positura caratteristica, nel tempo stesso che lo facesse apparir verisimile. Più naturale azione e più adattata per quella necessaria mossa del braccio non poteva pensarsi della presente, nella quale sembra che la dea si racconci il peplo sul petto.

» Quindi, appena ideata, ebbe una folla d' imitatori, che la replicarono in varii generi di lavoro, ed in varii tempi. Così è rappresentata Nemesi nel bel vaso del Palazzo Chigi, così in un raro cippo riportato dal Begero, ove assai stranamente viene scambiata coll' Aurora. Così in moltissime gemme antiche. Questo bel simulacro fu trovato nella Villa Adriana, mancante però di un braccio, il quale è stato ristaurato con in mano un ramo di frassino, simbolo di cui danno esempio i monumenti, e che ci accennano gli scrittori. Un' altra simile fu parimente trovata nello scavo medesimo dal tempo men rispettata, che combinava nell' attitudine essenziale d' un braccio, ma che parimente era mancante dell' altro. A quest' altro sarebbesi dovuto porre in mano il freno per imitare le due Nemesi di Smirne, una delle quali nella mano sinistra ha il freno, l' altra il ramo di frassino. La perdita però dei simboli secondari non ci si rende molto sensibile, attesa la conservazione di quel gesto che esprime il cubito e la misura. Questo è l' indubitato distintivo di Nemesi, che ce la fa riconoscere in questo unico simulacro certificato a tal denominazione dagli autori, dalle medaglie, dalla combinazione di tutti i monumenti che ci riman-

gono. Più non chiederebbesi ad una tal quale esposizione di questo nobilissimo marmo, se non domandasse qualche periodo la descrizione lasciataci da Pausania della famosa Nemesi di Ramnunte borgo dell' Attica, simulacro per la divozione e per l' arte memorando, che da Varrone venia preposto a quanto sino da' suoi tempi avea saputo effigiare la greca scultura, salita dal più bello della natura umana all' ideale della divina, tempi che avea già preceduti il secol d' oro dell' arte. Agoracrito Pario discepolo di Fidia n' era stato l' artefice, e tanta eccellenza rilucea nel lavoro, che spesso gli scrittori l' hanno attribuito al maestro: o ebbe egli la disgrazia comune ad altri discepoli d' uomini insigni, che se qualche opera grande producono, l' invidia non vuole darne loro tutto il merito.

» Il marmo in cui fu scolpita la superba statua era stato destinato dal re Dario a lavorarvi un trofeo della vinta Grecia. Disfatti però i Persiani dal valore Ateniese a Maratona, venne quel marmo in mano dello scultore Agoracrito, che lo prescelse ad effigiare una Venere, soggetto che voleva rappresentare in concorrenza di Alcamene suo condiscepolo.

» Il favore e la passione di Fidia per questo secondo gli procurarono il soccorso della mano maestra. Non avrebbe perciò soccombuto al paragone l' opera di Agoracrito, se il pubblico d' Atene parziale pel suo concittadino, per un male inteso patriottismo, non ne avesse preposto l' opera a quella del forestiero. Sdegnato l' artefice Pario dell' ingiusta preferenza, cangiò il nome della dea del piacere in quello della dea dell' indignazione, che sperava ultrice dei suoi torti, e tale infatti la rese la perfezione, colla quale avea condotto questo inimitabile lavoro. Non fu strano il cangiamento, nè assai difficile, non avendo ancora lo scalpello di Prassitele osato di rappresentar nuda la dea della beltà, e di mischiare la lascivia alla religione. Ebbe però il simulacro di

Nemesi Ramnusia simboli tali, che poco felicemente alla dea si appropriavano, e che a Pausania stesso, non informato della precedente narrazione, parvero inesplicabili. Il confronto degli antichi scrittori ci pone ora in istato di rischiarare i dubbi, che non seppero dileguare in Pausania i più colti Attici di quel borgo: tanto la servitù dei Romani avea già degradata la Grecia!

» Il simulacro avea in mano un ramo di pomi, che alludeva alla vittoria d'Ida, e che poi fu confuso col frassino di Nemesi. Dall'altra reggeva un' ampolla, sul cui corpo erano rappresentate le figure degli Etiopi. Qui è la maggior esitanza di Pausania: ma non è questa ampolla che una fiala di preziosi unguenti tutta propria di Venere, su cui sono scolpiti gli Etiopi, non per la loro giustizia, come vanno ideando i Commentatori di quel classico, ma per indicare o la Libia, o l'Arabia, confusa spesso coll'Etiopia, patria dei più ricchi balsami, e dei più ambiti dall'antico lusso muliebre. La corona d'oro che cingeva il capo della dea si conveniva pure a Venere, che presso i poeti è talora denominata ευϛεφανος, *dalla bella corona.* Le vittorie incise sono quelle riportate sulle dee rivali, e i cervi che le framezzano indicano abbastanza che non sono le vittorie dei forti. »

Questa illustrazione di Visconti non è esente da molti sbagli, come ha rilevato un mio dottissimo amico, l'Abate Zannoni, in una bella dissertazione su questa dea, che non ha veduto ancora la pubblica luce. Egli osserva fra le altre cose, che la fiala non è un vaso per unguenti, come pretende il Visconti, ma che gli antichi se ne servivano per bere e per giuramenti.

Ma io non voglio con altre riflessioni, che la bontà dell'amico mi ha suggerite, stancar la vostra attenzione, onde udite da Ovidio, che ho tradotto, come Dedalo, il più antico

degli Artisti, fuggisse con Icaro suo mal avventurato figlio a Minosse, di cui vi favellai nella passata Lezione.

Dedal, che Creta odiava, e il lungo esiglio,
Tocca la carità del suol natio.
Il mar si oppone. Ancor che il suolo e l'onda
Sia chiuso, ei disse, aperto è il Cielo, andremo
Per esso: tutto posseder Minosse
Può, ma non l'aria. — Si parlava, e piega
L'ingegno ad arti ignote, onde natura
Rinnovi, e vinca: in ordine dispone,
E adatta in prima le minori penne;
Segue alla lunga la più breve, e credi
Che quasi colle cresca; in questa guisa
Sorge zampogna con dispari canne.
Quelle che in mezzo sono aggiunge all'ime
Con cera e lino, e le disposte piume
Con piccol giro piega, ond'è ch'imiti
Ali vivaci. Stava accanto al padre
Icaro, e tratta con ridente volto
I suoi perigli, ignaro, ed or le piume
Serra, che mosse son dall'aura errante,
Ed ammollisce la docile cera
Con la destra scherzosa, onde ritarda
La meraviglia della man paterna.
Poichè l'ultima man fu posta all'opra,
Sulle ali doppie il facitor librava
Il suo corpo, e nel mosso aer sospeso
Anche il figlio ammaestra: Ed io ten prego,
Icaro, ei disse, corri in mezzo al Cielo.
Se basso voli aggraverà le penne
L'onda, e in alto saranno arse dal foco:
Fra l'uno e l'altra vola: io tel comando.

Non mirar l' Orsa ed Orione armato;
Me nella nuova via segui. — Gli adatta
Fra i precetti del vol' le penne ignote
Agli omeri: tremò nell' opra ardita
La patria man; fra i ripetuti avvisi
Bagnava il pianto la mutata guancia;
Sulla bocca del suo figlio trattiene
Baci che non ripeterà: s' inalza
Sulle penne, e precede il suo compagno,
Timido sol di lui: così dall' alto
Nido tenera prole al cielo avvezza
Augello; il nuovo volo esorta, e l' arti
Dannose insegna, e mentre l' ali ei move
Guata quelle del figlio. Ambi gli vide
Stupido il pescator ch' insidia l' onde
Con la tremula canna alla sua stiva
Il bifolco s' appoggia; ambe le mani
Pone al bastone, e rimirando ammuta
Il pastorello, e solo ai Numi stima
La libertà del Ciel concessa. A manca
Già stava a Giuno la diletta Samo
E Delo e Paro erano lunge a destra,
E Lebinto e Calimna in mel feconda,
Quando baldanza dell' audace volo
Il giovinetto invoglia, e l' ali inalza
Preso del Cielo dal desire: il Sole
Vicino scioglie all' odorata cera
I nodi, e già s' è liquefatta; i nudi
Bracci scote, nè più l' aere aduna
Perchè gli manca il remeggiar dell' ale.
Già la bocca, che grida il patrio nome,
Occupa l' acqua che da lui si chiama.
Ma il padre, ahi non più padre! alto gridava:

Icaro, dove sei; Icaro, in quale
Terra ti cercherò? — Sempre diceva
Icaro, allor che rimirò nell' onde
Le penne, e maledì l' arti novelle
E sue: diè tomba al corpo, e il nome ancora
La fida terra al peregrin rammenta.

OVIDIO, *Metamorf.*, lib. VIII, v. 183.



LEZIONE CINQUANTESIMA.

Fortuna, Vittoria.



La Fortuna, quella dominatrice del genere umano, così spesso invocata, o maledetta da tutti, sarà l' argomento della presente Lezione, nella quale favellerò pure della Vittoria all'arbitrio di lei soggetta. L'autore di un inno su Cerere, attribuito ad Omero, figlia la chiama dell' Oceano, e questa origine vien pure da Pausania attestata, che l' annovera fra l' altre ninfe oceanine, compagne dei malaugurati studii di Proserpina sui prati siciliani. Dal sangue nata la vuole il preteso Orfeo : e certamente molti fortunati divennero spargendolo ; ed il trono, la più splendida, ma la men vera fra le sorti umane, fu quasi sempre prezzo di sangue o cittadino o straniero. Prova infatti l' Istoria e l' esperienza dei secoli, che i primi re furono tutti soldati. Euripide fu tanto invaso dal potere della fortuna, da affermare che non Giove, ma essa tutte le cose mortali governava. Ed altro antico scrittore disse a ragione, non esser la nostra vita che un continuo scherzò della fortuna, una perpetua vicissitudine fra i beni e i mali, fra la povertà e le ricchezze.

Non è del mio istituto il decidere se la pigrizia e l'imprudenza degli uomini abbiano collocato la Fortuna fra le Dee, come parve a Giovenale, e se molto ella possa negli avvenimenti di quaggiù, e se qualche volta, più che al coraggio ed al sapere, a lei debbano i potenti l'esito felice delle loro imprese.

Dante stimò che il potere di quest' Essere morale combinarsi potesse coi principii della nostra religione, e fede ne fanno i seguenti versi:

« Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Questa è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode. »

Inferno, Canto VII, v. 73 e segg.

Ma passando a ricerche relative alla Mitologia dirò che Omero non parla della Fortuna, non perchè, com'è pensiero di alcuni, commettesse il governo delle cose a Dio solo, ma perchè nell'antica Teologia le Parche ne adempivano gli ufficii. Quindi quell'inno sopra Cerere, in cui Pausania scrive avere Omero nominato τυχη, o *Fortuna*, sarà stato, come si crede di quegli altri che ci restano, a lui falsamente attribuito.

La Fortuna ebbe attributi in parte simili a Nemesi, e con lei fu sovente confusa. In fatti in un rovescio di una medaglia pubblicata dal senator Buonarroti, Nemesi ha il timone e la cornucopia della Fortuna, ed in altri monumenti ha le torri per la stessa ragione.

Dione così spiega i simboli della Fortuna: Il timone significa che governa la vita degli uomini, e il corno d'Amaltea indica il dono dei beni e della felicità.

Le ali d'oro sono date da Eschilo alla Fortuna, ed a proposito della Nemesi con essa identificata, scrive Pausania che nè quella di Ramnunte, nè altra, che antica fosse, ne aveva; ma che poi aveva osservato che la Nemesi, che noi nelle medaglie vediamo senz'ali, le aveva: perchè, secondo ch'egli crede, invocandosi questa dea dagli amanti le davano le ali di Cupido. Ma forse sarà stata un'invenzione degli artefici, dopo che il padre di Bupalo aggiunse il primo le ali a Cupido e alla Vittoria: nel che fu seguito dal figliuolo, che facendo la statua della Fortuna agli Smirnei le mise in capo il cielo, e in mano la cornucopia. Una Nemesi pur coll'ali si vede in una iscrizione appresso il Grutero, che venne presa da alcuni per l'Aurora.

Nessuna cosa fu però più particolare alla Fortuna della ruota, essendo questa, come osserva il prelodato Buonarroti, un simbolo proprio a significare l'inalzarsi vicendevolmente alla prosperità degli uni, e il deprimersi alle miserie degli

altri, ch'era creduto da questa Dea farsi con tanta velocità quanto si volge una ruota.

Costantino, dice lo stesso Buonarroti, compose di molti simboli la sua statua della Fortuna, ch' eresse della sua nuova città nella fondazione: le diede la corona murale, le ali, la cornucopia, la nave, il ramo di ulivo; bisogna più lodarne la buona intenzione ed i voti che concepiva per l' impero che il buon gusto. Per escludere ogni sospetto di gentilesimo le pose col tempo in testa una croce per mostrare la sua dipendenza da Dio. Ciò diede motivo a Giuliano Apostata di levare questa statua, e di nasconderla sotto terra.

Il simulacro però posto nel senato fu occasione di scandalo, posciachè lo stesso imperatore, dandogli il significato della Gentilità, gli fece sacrifizii. Da questo fatto di Costantino forse ne venne che molti imperatori cristiani in avvenire credendo la Vittoria un simbolo non più superstizioso, durarono un pezzo a effigiarla nelle medaglie, perchè, secondo credono gli eruditi, questa Fortuna si assomigliava principalmente a una Vittoria. L'unirono per lo più però con la Croce, o altri segni, per levarle ogni superstizione, e distinguerla dalla Vittoria, che i Gentili in Roma e con tanta cura conservavano nel Senato, avendola, dopo la morte di Costanzo, che l' avea fatta levare, rimessa, e ritenendola ancora sotto Valentiniano il Giovine, come si vede dalla relazione di Simmaco, e da Sant' Ambrogio, e da Prudenzio che ne scrissero contro.

La Fortuna felice in una medaglia di Giulia Pia è fatta con un putto avanti, con il cornucopio, con un timone e un globo.

Fortuna si chiamavano tutti i Genii delle città.

La Fortuna, dice Winkelman tiene un timone in una mano, e nell' altra il corno dell' abbondanza. Il timone in-

dica le ricchezze che dà il commercio marittimo. È noto che gli antichi staccavano il timone dai loro navigli, e lo sospendevano al fumo nell' avvicinarsi dell' autunno, quando il mare cominciava a minacciare burrasca: il rimettere il timone alla nave annunziava primavera. Però Esiodo dice: Se Pandora non fosse venuta, il timone sarebbe rimasto al fumo, la fatica dei bovi sarebbe perduta: — vale a dire non fiorirebbero nè il commercio, nè l'agricoltura, che sono le due sorgenti della ricchezza.

Nel Museo Clementino una statua della Fortuna così viene illustrata da Visconti:

« Il simulacro inciso nella tavola che osserviamo, ottiene dall' integrità quella considerazione che non può meritare per l' arte. Comunissime sono l' immagini in bronzo di questa deità, com' anche in gemme e in medaglie: non così però in marmo, e col corredo conservato dei suoi attributi. La nostra, dissotterrata nello scavo aperto pochi anni sono sulla piazza di San Marco non lungi dall' antico Foro Trajano, ci presenta tutti quei simboli, dei quali la vetusta superstizione caricò questo nume ignoto alla teologia di Omero e di Esiodo. Molti indagatori delle cose antiche hanno attribuito il silenzio di quei padri della Mitologia su tal proposito ad idee più giuste di quelle che si ebbero nell' età susseguenti, come altra Fortuna non avessero ravvisata che la volontà e il decreto di Giove. Io però sospetto che si voglia con tal divisamento far onore a quei due Poeti di una filosofia che non hanno mai immaginata. Esiodo dà alle Parche tutti quegli uffizii, di che i posteriori mitologi hanno investita la Fortuna.

» E presso Omero quel Fato più forte della volontà di Giove non è molto consentaneo all' esattezza delle nozioni che in questo particolare se gli vuole ascrivere. Sembra anzi che il suo fato abbia molta relazione a quella necessità,

colla quale i filosofi pagani circonscrivevano la possanza del loro Dio, e con cui si lusingavano di spiegare l'origine del male: necessità che i Poeti dell'età posteriori non han saputo disgiungere dalla Fortuna.

» Comunque ciò sia, riserbato alle Parche il dominio della vita e della morte, tutto il resto delle cose umane fu permesso all'arbitrio della Fortuna. Quindi è nominata in alcune lapidi prima di Giove; quindi il suo simulacro Prenestino sosteneva fra le braccia, in forma di due bambini, il re e la regina degli Dei. Questo dominio è indicato nel timone, simbolo di governo, e nel globo. La ruota, altro suo distintivo, conosciuto come i precedenti, ci ricorda che

Le sue permutazion non hanno tregue.

» Il cornucopio che ha nella manca ci dà l'idea dell'abbondanza, che scende ad un suo volere a beare le nazioni, le città, le famiglie. Bupalo fu il primo a fregiare la Fortuna Smirnea di questo attributo: altri, prima di lui, le avevano collocato in braccio Pluto bambino.

» Anche di un altro simbolo adornò Bupalo questo suo simulacro, e fu il polo che le pose sul capo.

» Alcuni si contentano d'intendere per questa voce il Cielo senza curarsi di sapere sotto che forma, e in qual guisa posava sul capo della Fortuna.

» Gli altri spiegano questo polo pel modio, o càlato, fregio consueto di molte antiche divinità.

» A me sembra che la parola πολος mal si tragga ad un simile significato. Questa voce non ci dà altra idea presso gli scrittori, se non di qualche cosa di concavo, quindi fu tratta a denotare il cielo, che solido e concavo si figuravano gli antichi, il cranio dell'uomo, e fino l'orologio solare, il quale da una concava superficie di segmento sfe-

rico venia formato, e vien perciò comparato da Polluce ad una specie di scodella o di conca. Come dunque si vuol questa volta appropriare ad un corpo, che piuttosto somiglia un cono troncato, o un cilindro? E seppure questo valore della voce πόλος è ragionevole, perchè non se ne sono serviti gli antichi per denotare il cálato della Diana Efesina, quello di Serapide, quello della Diana Pergea, e tante altre, che simili al modio della Fortuna torreggiano sulla testa venerata di tanti dii?

» Io per me non credo dovermi allontanare dal senso più naturale e più certo di quel vocabolo, quando vedo che i monumenti non mel contrastano. Intendo per polo una specie di celata, o pileo, quale appunto osservo sul capo a molte immagini della Fortuna. La nostra n'è fornita, le Fortune Anziatine ne sono coperte, e sembra un elmo; in altre immagini somiglia quasi ad un berretto frigio. Ecco adunque quella specie di callotta che copriva la testa della Fortuna Smirnea, forse per indicare l'oscurità delle risoluzioni di lei, o quella della sua origine, o per imitazione dei vetusti simulacri adorati in Anzio, non dissimili per avventura da altri consacrati nei Greco-Italici santuarii. Questo apice, se così vogliamo chiamarlo, divenuto simbolo proprio della Fortuna, ci darà una chiara spiegazione di quelle espressioni di Orazio : — Di qui l'apice la rapace fortuna inalzò con stridore acuto, qui gode di averlo deposto : — espressioni, le quali non ci offrono altrimenti che un'immagine assai fredda e indeterminata, non degna però di quel sommo lirico fra quanti ci sono restati.

» Finalmente il solito ornamento del càlato non manca alla nostra statua, ma è però di una figura molto comune, e che somiglia quasi alle torri dalle quali si vede coronata la Fortuna in più monumenti, e che gli ottennero forse da Pindaro il magnifico titolo di φερέπολις cioè *portatrice,* o ancora *sostenitrice delle città.* »

La Vittoria, secondo Esiodo, è figliuola di Stige e di Pallante. Aveva molti tempii in Roma e nella Grecia, e Silla in onore di questa divinità istituì pubblici giuochi dopo aver vinti i suoi nemici.

Generalmente la Vittoria è rappresentata coll'ali; ma Pausania scrive che gli Ateniesi effigiare la fecero senza esse, acciò non potesse volare, e con loro mai sempre restasse.

Gli Egiziani simboleggiavano questa dea nella forma dell'aquila, alla quale Giove, al dire di Orazio, diede il dominiò sugli erranti uccelli, poichè fedele la provò nel rapire il biondo Ganimede.

Sulle medaglie delle città, la Vittoria è rappresentata, come per l'ordinario, sotto la figura di una donna seduta, mezza vestita, che tiene il caduceo nella destra. In una pittura di Ercolano questa dea tiene nella mano destra una corona di foglie di querce, ed uno scudo dalla sinistra. Una Vittoria dormente si vede sopra una medaglia dell'imperatore Filippo. Indica una Vittoria certa immagine, che ci rammenta l'idea di quel quadro, col quale si rimproverò a Timoteo capitano Ateniese la cieca fortuna ch'ebbe alla guerra, figurandolo addormentato, mentre la Fortuna prendeva delle città colle reti. Una vittoria splendida e gloriosa che sia stata celebrata, o che meriti d'esserlo, sembra essere stata indicata con una Vittoria alata, che fa libazione ad una Musa: vale a dire, che con un vaso ella versa acqua o vino in una coppa, che la Musa, caratterizzata colla lira, sostiene. Questa immagine è stata rappresentata sopra alcune opere antiche, che si vedono nella Villa Albani, e Winkelman ha data la stampa di uno di questi monumenti nella sua *Storia dell' Arte*.

Nel Museo Clementino vi ha pure un'altra statua della Vittoria, così dal prelodato Visconti descritta:

« Questa divinità allegorica propagatrice e tutelare per undici secoli dell'Impero romano, fu quella altresì che riscosse più lungo culto fra le deità del Paganesimo, non essendo cessati i suoi pubblici sacrifizii che verso la fine del quarto secolo con tanta resistenza e indignazione del Senato, quanto la Storia e gli scritti di Simmaco ci rammentano.

» Rari ciò non ostante sono i suoi simulacri d'una certa grandezza, o perchè fossero per la maggior parte di bronzo, distrutti perciò dal bisogno e dall'avarizia, o perchè, perduti i simboli distintivi, che la dea suole avere nelle mani e sugli omeri, sieno stati ad altro significato addetti, o perchè la persecuzione degl'Imperatori Cristiani si accendesse alla resistenza del Senato romano, ad abolire ogni monumento di questa idolatria.

» Fra i pochi che ne restano in marmo, se piccolo per mole, assai stimabile per l'invenzione, assai elegante per la maniera è il nostro.

» Esprime una Vittoria navale coll'appoggiare il piede su di un rostro di nave, ad esempio di quella che si vede nelle medaglie. Non perciò è priva del suo trofeo, quantunque da alcuni possa credersi più adattato alla Vittoria terrestre, come inventato appunto a segnar il luogo della fuga dei nemici. Forse la vittoria, alla quale spettava il nostro monumento, fu riportata per terra e per mare, o forse ancora il trofeo non indica uno di quelli che si ergevano sul campo di battaglia, ma uno di quegli altri, dei quali i templi, i portici, gli archi, i palagi si decoravano. È tanto proprio della Vittoria il trofeo, che un greco autore non l'ha altrimenti definita che per l'ottenimento del trofeo medesimo Νίκη ἡ τροπαιοῦχία, *la Vittoria è la possessione del trofeo.*

» Bene a proposito l'artefice del nostro marmo ha dun-

que preso il partito di farla riposare sul trofeo, per indicare la sicurezza prodotta dall' aver volto in fuga e disarmato i nemici. A questa espressione di sicurezza parrebbe che possa alludere la situazione del braccio sinistro sul capo, se una statuetta simile, trovata posteriormente e in questa parte più intera, non ci apprendesse che la sua vera attitudine era di coprirsi il capo, quasi per gioco, dell' elmo sospeso alla sommità del trofeo.

» La nostra Vittoria non è, qual la descrive Prudenzio, vestita le tumide mammelle di pieghe ondeggianti, ma quasi nuda: così ce l' offrono qualche volta le antiche monete, così suole osservarsi in quei bassi rilievi e in quelle gemme, nelle quali la Vittoria sacrifica un toro, o presso all' antro di Mitra, o per denotare le vittime de' trionfi. La corona moderna, che ha nella destra, è imitata dai vetusti esemplari.

» Questa statuetta era forse destinata all' ornamento di qualche architettura con altre simili. L' occasione non è facile a congetturarsi. Dopo la vittoria Aziaca non offre la storia altro combattimento navale nei tempi in che fiorirono le arti in Roma. Pur nelle monete di Vespasiano e di Tito, si vede la Vittoria col rostro di nave. Chi sa che non fosse una semplice imitazione di quelle tante immagini, che nell' auge dell' impero di Augusto avranno rappresentato la Vittoria Aziaca. »

La Canzone del celebre Alessandro Guidi sulla Fortuna ridonda di bellissime immagini, onde io credo che vi sarà utile udirla.

« Una donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate a l' aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Ne la capanna mia poc' anzi apparse:
E come suole ornarse

In su l' Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra :
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d' indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine :
In si rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E da l' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Ponmi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno :
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove : e che germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato :
A le mie voglie l' oceàn commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede :
Entro l' eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano

De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni a gl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende de l' Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al Giovane Pelleo s' alzaro intorno,
Quando de l' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe l' alto monarca
Fede a gli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai Numi, e si fe gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l' aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme sabine:
Io senato di regi
Su i sette colli apersi:
Me ne gli alti perigli

Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore
E di Marcello i violenti ardori:
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi: e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,
E de le voglie tue fansi reine.
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' età lontane;
E già dal loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l' onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l' inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v' è chi a tua salute

Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato.
Seguimi dunque, e l' alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l' ale il gran momento. —
Una felice donna ed immortale,
Che da la mente è nata de gli Dei,
(Allor risposi a lei)
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l' alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recarli, nè rapirli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
De le misere cure:
L' orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l' auree Muse:
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno. —
Arse a' miei detti, e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome:

Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo a l'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni:
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e a le provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi a le stagion funeste:
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò de l'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
De l'Europa afferrar la man tremante:
Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi,
E con le stragi de le turbe perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e de l'egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria ne l'antro avea

Combattuta e confusa
L'affricana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
A l'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immago
De la sua gran nemica:
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
De l'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito:
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti de le gran venture:
Avrai de l'ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe. —
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei

Su la capanna mia vennero i nembi :
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Da le grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi. »



LEZIONE CINQUANTESIMAPRIMA.

CLIO, EUTERPE, TALÌA.

Le Muse così sovente invocate dai poeti, secondo la più antica Mitologia, erano figlie di Celo, come Saturno e i primi delli Dei. Ma l'opinione meno inveterata e più seguita è che fossero figlie di Mnemosine e di Giove.

Dagli antichi, non solamente del canto, ma di ogni sapienza moderatrici furono stimate queste divine fanciulle nate sul Pierio monte. I loro attributi e le varie parti dell' umane cognizioni alle quali presiedono, hanno data materia di contrasto a diversi scrittori; ma ogni querela ha sopito il Visconti, che combinando la tradizione degli scrittori coi monumenti, ha indicato agli artisti i mezzi sicuri di rappresentarle distintamente. Io non posso prevalermi che delle sue stesse parole, e seguire l'ordine ch'egli si è prefisso nell' annoverarle.

« Non è certamente l'ultimo fra i pregi del Museo Clementino l'essere il solo a possedere le statue delle nove Muse co' loro distintivi antichi, e per la maggior parte trovate insieme nella Villa Tiburtina di Cassio. Dappoichè la

rinomata Collezione delle Muse fatta dalla regina Cristina perì nel mare, non si lusingavano gli amatori dell'antichità di rivederne una più completa e più conservata qual è la presente.

CLIO.

» Nell'incominciarne la descrizione non mi allontanerò dall'ordine di Esiodo e di Erodoto, esponendo per la prima la statua di Clio.

» La distinguo per tale dal volume che ha in seno, quasi svolgendolo e recitandolo, come fece Erodoto nelle feste Panatenaiche. Il volume è attribuito a Clio anche dalle belle pitture dell'Ercolano, ove si leggono inoltre i nomi e i dipartimenti di ciascuna Musa. Vero è che il volume è ancora in mano di Calliope musa dell'Epopea nelle stesse pitture: ma questa uniformità che darebbe dell'imbarazzo negli intonachi Ercolanensi, se non vi fossero l'epigrafi, non può darne alcuno nelle nostre statue, ove una sola Musa ha il volume, e Calliope ha all'incontro i pugillari, o le tavolette incerate, ove collo stilo scrivevano gli antichi.

» È troppo chiaro che convengono assai bene queste ultime a chi scrive dei versi come Calliope, e che ha spesso d'uopo di cancellare o di riformare: dove all'incontro sarebbe assai improprio darli per simbolo di Clio musa dell'Istoria, che siccome rammenta i secoli addietro in prosa, da una parte può scrivere con più franchezza, e dall'altra suol tanto diffondersi nei suoi scritti, che male a proposito cercherebbe di registrarli nei pugillari. Perciò l'altrove lodato sarcofago Capitolino, monumento il più bello fra quanti prima delle nostre statue ci presentassero le Muse, e nel quale meglio che in qualunque altro se ne scorgono i differenti attributi, dà il volume a una sola Musa, che perciò

deve interpetrarsi per quella dell'Istoria, rappresentando la musa dell'Epopea colle solite tavolette.

» Non dubito punto di assegnar francamente l'Istoria a Clio, ed in ciò, oltre le lodate pitture che danno a Clio la Storia, mi è d'autorità il citato verso d'Afranio, l'Idilio xx d'Apuleio, e la testimonianza finalmente del dotto scoliaste di Apollonio, che dice la storia invenzione di Clio. Una prova dell'impiego di questa Musa è il suo nome medesimo. Diodoro e Plutarco, che le attribuiscono gli elogi e la poesia eroica, lo derivano da κλεος che dicon significare *gloria* e *lode*. Non vi ha dubbio che non trovisi la parola κλεος in questo senso, e che convenga pure all'Istoria che rammenta i fasti dei tempi passati, ed è la depositaria delle grandi azioni. Ma il senso più antico e più genuino di questa voce, in che è con preferenza adoprata da Omero, è quello di esprimere piuttosto che *gloria, fama* soltanto e *rinomanza*. A meraviglia può dirsi dunque Clio la musa della fama, poichè essa la registra in iscritti e la rende durevole, e perchè ancora trasmette tutte indistintamente alla memoria dei posteri le memorabili azioni, o sieno esse reputate degne di lode, ovvero di biasimo. Il sasso su cui siede la Musa può simboleggiare le rocche di Parnaso, o dell'Elicona, e ci fa sovvenire il nome delle Ninfe che dà Virgilio alle Muse. Il suo vestire consiste in una tunica con mezze maniche, strette e allacciate con diversi clavi o bottoncini, chiamata dagli antichi *tunica axillaris*, e in una sopraveste che le si avvolge intorno dal mezzo in giù. Meritano osservazione le scarpe che sono fatte a sandali, come quelle della maggior parte delle statue mitologiche, ma sembrano di cuoio, che coprono il piede nè mostrano allacciatura. Simili calcei detti dai Latini *alutæ*, perchè forse apparivano senza lacci, erano anche proprie delle persone teatrali, ed è ben noto quanta parte avessero le Muse negli spettacoli.

» Non mi trattengo sull' alloro che le circonda i capelli, e perchè tutti sanno come convenga a queste Dee la pianta sacra ad Apollo, e perchè la testa, antica bensì, ma probabilmente di una Musa, non è la propria di questa statua che ne fu trovata mancante. Merita osservazione il volume che ha in seno. Quello che vi rimane di antico è bastante a dimostrare non esser di membrana, ma di papiro, tanto comparisce arrendevole nelle pieghe e mancante d'elasticità. Infatti fu questa pianta la materia più comune dei volumi ancora presso i Greci, dacchè la reser nota le conquiste di Alessandro, prima specialmente che la gelosia di Tolomeo Filadelfo negandole l' estrazione di Egitto facesse inventare nella biblioteca di Pergamo le cartepecore dette perciò pergamene. Se queste statue delle Muse fossero copie di quelle celebri di Filisco, che abbellivano i portici di Ottavia, questo volume potrebbe servire di una congettura per fissare l' età incerta di quell' artefice, e crederlo posteriore ad Alessandro ed anteriore ad Attalo.

» Non posso tralasciare un bel monumento appartenente a Clio dissotterrato fra le ruine di Castro Nuovo sul lido del mare Tirreno in vicinanza di Civitavecchia. È questo un Termine, o erma, mancante di capo, coll'iscrizione latina che significa: *A Giunone Istoria, Telefo e Prisco dedicarono.*

» Che gli antichi chiamassero Giunoni i Geni femminili è abbastanza certo fra gli antiquarii. Anzi ne' monumenti se ne incontra qualche rara immagine, come presso il Winkelman. Ciò che è veramente singolare è il vedere la musa della Storia, che non è altro che il Genio o la Divinità tutelare di essa, onorata sotto questo nome. — Telefo e Prisco eran forse due sofisti amici dell' Istoria, ch' eressero questo monumento a Clio, musa del genere lor prediletto.

» Mi resta finalmente a notare che la Musa Clio, nel ce-

lebre monumento dell'Apoteosi di Omero, è a mio credere la seconda figura nel piano superiore del basso rilievo, distinta dal volume che ha nella manca, e che si vede in piedi presso Calliope che ha i pugillari. La Storia nel piano più basso in atto di sacrificare ha un simile distintivo. Dissento in ciò dallo Schott, che dà questo nome alla Musa colla lira del piano di mezzo. Così nel sarcofago del Campidoglio sarà Clio la prima Musa che ha il volume, piuttosto che la settima che ha la cetra. Così parimente tra quelle della Villa Mattei sarà più verisimilmente Clio la musa col volume scolpita in una delle fiancate, che quella della cetra che è la prima sulla facciata. Stimo a proposito di rammentare questi monumenti delle Muse, che sono i più cogniti, perchè ne restino sempre più confermati e costanti gli ufficii, gli attributi e le rappresentazioni.

EUTERPE.

» Questa graziosa figura rappresenta certamente una delle Muse. Il sasso ove siede come la precedente, è un argomento per crederla o una Ninfa o una Musa, e la decenza del vestimento ci determina a questa seconda opinione, giacchè di rado le Ninfe in altra guisa s' incontrano che seminude. Le mani sono antiche: la destra appoggiata alla rupe non ha sostenuto mai verun simbolo; non così la sinistra, che per altro non poteva altra cosa reggere per la sua disposizione che una bacchetta o una tibia. La prima l' avrebbe dimostrata Urania, la seconda, che vi è stata supplita, la distingue per Euterpe, Musa che ha specialmente sortito il suono dei flauti.

» Di simile ufficio, tutto proprio di Euterpe, fa fede l'antico *scoliaste* dell' Antologia, e l' Epigramma antico delle Muse con questi versi:

Infonde Euterpe alle forate canne
Il fiato, ch' è forier di melodia.

» E consentono a' Greci i Latini Orazio, Ausonio, Petronio, Afranio: quantunque lo *scoliaste* di Apollonio le attribuisca le Matematiche, e Plutarco la contemplazione delle verità fisiche. Non però a caso se l'è dato piuttosto l'attributo di Euterpe che quello di Urania, perchè nell' abito di questa Musa vi è qualche cosa ove fondare una maggiore probabilità pel soggetto prescelto, oltre non esservi vestigio alcuno del globo, principale distintivo di Urania, a cui corrisponde il radio, o bacchetta, che suole avere in mano per additarne i segni.

» La Musa rappresentata in questo bel marmo è ornata di una gemma sull' orlo superiore della tunica in mezzo al petto. Simili ornamenti più sono proprii di una musa teatrale qual' era Euterpe, che della severa Urania, tutta fissa nelle osservazioni astronomiche. Infatti, che il suono dei flauti fosse inseparabile dagli spettacoli ci viene attestato dai Classici, e può bastarne per una prova l' iscrizione delle Commedie di Terenzio in molti antichi testi, che hanno: — rappresentate colle tibie destre e sinistre, pari o impari. —

» Quindi è che nel sarcofago Capitolino Euterpe coi flauti è rappresentata vestita di un abito simile a quello delle muse teatrali della Tragedia e della Lira. Il genio che ebber gli antichi per simili istrumenti si comprende dall' uso tanto esteso che ne facevano, adoperandolo, oltre il teatro, nelle nozze, nei sacrifizii, nei funerali, e fin nella guerra. Gli appropriano perciò ad Euterpe, il cui nome significa *dilettevole.*

» Come nelle pitture Ercolanensi delle Muse, così anche fra le statue Tiburtine mancava Euterpe: vi è perciò sostituita la presente, che si è ammirata lungo tempo per

le scale del Palazzo Lancillotti a Coronari insieme con un'altra perfettamente simile che vi è rimasta. Queste repliche servono sempre più ad avvalorare il sospetto che fosser copie d' insigni originali, e forse delle lodate Muse di Filisco; al qual proposito giova riflettere che nello stesso palazzo si conserva una Polinnia del tutto simile alla nostra, mancante però del capo, e che nell'altro palazzo a Velletri era la statua di Urania, che ora compisce il numero delle nostre Muse: onde può nascere il sospetto che siano state le Muse trovate insieme, e che fossero anticamente tutta una collezione.

» Mi resta a soggiungere che nel basso rilievo dell'Apoteosi d'Omero, Euterpe è quella Musa che regge colla destra due flauti, presi dal Kirkero per fiaccole, ed è nel piano superiore. Il Cupero e lo Schott la ravvisano per tale: quello soltanto che rilevo dall'osservazione del marmo si è che la cetra posata in terra resta presso di questa Musa, e non è, come nelle copie in rame, vicina piuttosto all'altra danzante. In ciò questo greco monumento differisce dagli scrittori che ci rimangono. Nel sarcofago della Villa Mattei, Euterpe è nel mezzo, ed ha il solito distintivo delle tibie, al quale la riconoscono lo Spon e gli altri espositori di quel monumento.

TALIA.

» La musa della Commedia facilmente si ravvisa in questa leggiadra figura dalla maschera comica e caricata, principalmente, come dal baston pastorale e dalla corona di edera di cui ha fregiata la chioma. Questa corona è sacra a Bacco, deità tutelare degli spettacoli teatrali, e conviene perciò alla sagace Talia, inventrice di quel ramo dell'arte scenica, che se non è il più utile, è di sicuro il più generalmente gustato.

Talia i comici scherzi e i bei costumi,

abbiamo in un epigramma dell' *Antologia*; e in un altro si fa parlare in questi termini la stessa Musa:

Io dei comici numeri maestra
Son la Musa Talia, che dalle scene
Festive il vizio uman scherzando punge.

» Il bastone ricurvo è proprio degli attori antichi, e più conviene a Talia, ch'è ancora presidente agli studii campestri ed all'agricoltura. Il suo nome, che vuol dir *Florida*, è adattato al suo doppio uffizio, sì ai piaceri e ai divertimenti, che sono i fiori di cui si sparge il disastroso sentiero della vita, sì alla cura dei vegetabili, dei quali è strettamente proprio il fiorire. È per ciò la divinità ancora della poesia pastorale e georgica, alla quale può alludere la sua verga. Siccome però la Commedia è il suo più rinomato esercizio, così il suo più distinto attributo è la maschera comica, dalla quale si riconosce nel sarcofago Matteiano. Questi stessi attributi la caratterizzano nelle pitture di Ercolano ugualmente che nel lodato bassorilievo Capitolino, dove anzi è abbigliata di un manto, che dall'omero sinistro le scende sotto al destro, nella stessa guisa che in quelle antiche pitture. I calzari che ha ai piedi in quel monumento son ben diversi dai coturni tragici, dei quali nello stesso marmo è calzata Melpomene: quantunque la poca esattezza del disegno di questo insigne sarcofago abbia data occasione di equivoco al dotto illustratore dei bassirilievi Capitolini.

» Nel nobil marmo dell'Apoteosi di Omero nessuna Musa ha la maschera, e Talia non può essere se non la terza musa del piano superiore, che ha la cetra nella sinistra, e sta colla destra in atto di gestire e recitare. Questo gesto simile

a molti delle figure comiche che sono nelle miniature del Terenzio Vaticano, allude alla Commedia, con la cetra allegorica dei conviti, i quali avevano presso i Greci lo stesso nome colla nostra Musa, e che perciò dovevano esserle sacri. È vestita di una tunica colle maniche sino a mezzo braccio strette con borchie, fra le quali le due prime, che restano su gli omeri, sono più grandi. Ha una sopraveste bizzarramente involta, i sandali ai piedi, e il timpano moderno nella sinistra, istrumento, che allude, come l'edera, all'origine Bacchica degli spettacoli teatrali. È stato supplito sull'indizio di un vestigio circolare, che altro non poteva indicare che un timpano appunto, o un troco, o altro simile strumento rotondo. »

Voi dimandate spesso dei soggetti, e le descrizioni che per vostro vantaggio traduco dai poeti non sono sempre suscettibili di esser rappresentate nella pittura. Per soddisfare a questo vostro desiderio ho trovato un mezzo migliore, ed è di tradurvi in ogni Lezione, finchè non saremo giunti alla Mitologia Bacchica, una delle *Immagini* di Filostrato. Queste non sono che descrizioni di quadri antichi, ma fatte con quell'eleganza che è tutta propria di questo scrittore. Ve ne sia d'esempio la seguente, ove è descritta Tebe assediata, e Meneceo che per la patria offre la vita.

— Questa è Tebe, perchè vi sono sette porte nelle mura, e l'armata di Polinice, figlio di Edipo, è divisa in altrettante schiere. Fra queste Anfiarao si avvicina con meste sembianze prevedendo la sciagura che gli sovrasta. Gli altri duci temono anch'essi, ed inalzano le loro mani al cielo: non v'è che il solo Capaneo che misuri con occhi arditi le mura, delle quali si ride perchè è facile di scalarle. Pure non l'hanno offeso ancora coi sassi i Tebani, che paventano di dare principio alla battaglia. E qui si manifesta una bella e gentile invenzione del pittore, il quale avendo circondato

la tela d'armati, ne mostra alcuni fino al ginocchio, altri a mezzo, ad altri si veggono le teste, o i petti, o gli elmi, e dopo questi niente si scorge che le punte dell'aste. Ma tutto questo è prospettiva : perchè bisogna ingannar gli occhi per certi serpeggiamenti, che s'allontanano e vanno quanto la vista. Inoltre Tebe non è priva di predizioni, perchè Tiresia, il profeta, dà un oracolo, che riguarda Meneceo figlio di Creonte.

Tebe, egli dice, sarà liberata dal pericolo imminente se egli vuole immolarsi nella grotta del serpente. Però Meneceo va a morire senza saputa di suo padre: degno certamente di grandissima compassione per la sua tenera giovinezza, ma felice dall'altra parte pel suo generoso coraggio.

Volgete adesso il vostro occhio su quello che dipende dall'artista : egli non ha dipinto un giovine bianco e delicato, ma animoso, capace della palestra come sono quei brunastri di pelle olivastra che Platone loda tanto. E l'ha munito di stomaco e di fianchi rilevati, con cosce muscolose, largo e robusto nelle spalle, di collo fermo ed indomabile, senza lunga chioma e senza apparenza ch' egli la nutrisca. Tenendo la sua spada in pugno si pianta all'entrata della caverna; egli già si è trafitto nel petto: riceviamo nel nostro vaso il sangue che esce dalla piaga, poichè scorre in abbondanza. E l'anima presto fuggirà : voi la vedrete ben tosto volteggiare sull'esangue, perchè l'anime sono innamorate dei bei corpi ove stanno, e con dispiacere gli abbandonano. Il sangue che scorre a poco a poco fa sì che ei traballi, e con un' occhiata dolce e graziosa, che sembra chiamare il sonno, egli saluta ed abbraccia la morte che viene ad impadronirsene. —

LEZIONE CINQUANTESIMASECONDA.

MELPOMENE, TERSICORE, ERATO.

MELPOMENE.

« Questa bella statua di Melpomene ci manifesta al primo sguardo la musa della Tragedia. La maschera tragica, anzi erculea, che ha nella destra, la bellezza del volto nobilmente austero, la fronte ingombra di capelli, la corona bacchica di pampini e grappoli, la positura eroica di appoggiare sopra un sasso il piè sinistro; sono tanti distintivi del genere di poesia a cui generalmente presiede.

» Infatti nulla di più proprio per denotare la Tragedia che la maschera di Ercole, la cui clava suole esser il suo simbolo più comune nella maggior parte dei monumenti. Qui però è da osservarsi che la capigliera di queste maschere detta dai Greci ογκος, dai Latini *superficies*, è coperta della pelle di Leone, che secondo Polluce formava una parte dell' apparato tragico. Sembra che i simboli di questo eroe siano stati prescelti per adombrare la Tragedia perchè si comprendesse qual genere di personaggi e d' azioni formasse il suo più opportuno argomento. Le chiome sparse

rappresentano la sua tristezza, affetto seguace della compassione e del terrore, che sono i due poli dell'arte tragica, onde Ausonio rilevò la mestizia come caratteristica della Tragedia: — Melpomene esclama mesta tragicamente spalancando la bocca. —

» La corona bacchica rappresenta la prima origine della Tragedia, giacchè le vendemmie videro nascere in questo spettacolo una delle invenzioni più nobili dello spirito umano, e i rustici furono i primi attori che le recitarono, tinto il volto di mosto. Il suo nome stesso *Tragedia*, che vale *canto del capro,* mostra che simili divertimenti non erano che una sequela del sacrificio, che facevasi al nume inventore del vino, di questo quadrupede danneggiatore delle viti. Perciò la scena fu attribuita a Bacco, ed egli stesso per la sua sovrintendenza alla Tragedia fu venerato in Atene col titolo di *Melpomeno*. Non a caso ho annoverato fra i distintivi della Tragedia anche la positura di questa Musa, poichè con somma giustezza aveva riflettuto il senator Buonarroti, uno dei primi luminari dell'Antiquaria, essere stata usata dagli antichi artefici nelle immagini degli eroi. Agli esempi che adduce può aggiungersi la bella statua Capitolina, che non dovrebbe perciò riguardarsi come quella di un semplice Pancraziaste.

» Che Melpomene sia la musa della Tragedia l'ho finora supposto come indubitato: ed in fatti, sono d'accordo su ciò la maggior parte degli antichi. Pure lo scoliaste d'Apollonio e quello dell'*Antologia* le attribuiscono l'ode; e il più volte lodato epigramma dà la Tragedia ad Euterpe, a Melpomene il *barbito.* L'etimologia del suo nome, che val *Cantante,* è stato forse il principio d'ascriverle la poesia cantabile dell'odi, quando conviene viemaggiormente alla musica usata dagli antichi nel teatro tragico, la quale, quantunque non ci fosse rammentata dagli scrittori,

potremmo pure argomentare dai metri stessi dei drammi greci.

» L'abito di questa Musa è una tonaca talare a lunghe maniche con sopra un peplo, o tonaca più corta, e di più il *sirma* teatrale bizzarramente aggruppato. Il pugnale che ha nella manca, benchè moderno, non è posto a capriccio. Oltre l'essere così rappresentata Melpomene in varie antiche immagini, se ne vede un' orma in una simile statua frammentata già in Villa Madama, ora nel Palazzo Farnese alla Lungara, la qual replica serve a provar sempre più la celebrità degli originali di queste Muse. La nostra era in antico stata ristaurata, e il ristauratore avea cangiata la spada in una clava, di cui rimanevano le vestigia in alcuni perni rugginosi riportati sul braccio manco: ora l'è stato riposto sulla sinistra il più antico suo simbolo. Non è calzata di coturno, ma di una semplice aluta, calzare già da noi in altre statue delle Muse osservato.

» Per continuare nell' intrapreso metodo di distinguere nei celebri monumenti ciascuna Musa, dirò che nell' Apoteosi di Omero Melpomene è la figura muliebre velata, più vicina a Giove a cui rivolge il volto: la contrassegna il coturno altissimo che porta al piede, come è chiaro nel marmo, e il velo che le copre la testa come nella stessa scultura: è rappresentata la Tragedia nel piano più basso della composizione dove è l'epigrafe greca Τραγῳδία, *Tragedia*. Lo. Schott l'avea creduta Polinnia, il Cupero Calliope o Mnemosine madre delle Muse. Il non esprimersi nel rame il coturno non avea data occasione a questi eruditi di poter giungere alla vera idea dell' artefice, a cui non poteva condurre che la diligente osservazione del marmo originale.

» Graziosa e bizzarra oltremodo è la Melpomene del sarcofago Capitolino: ha la maschera tragica alzata dal volto, che le serve come di cuffia ed ornamento del capo, ed altis-

simi coturni alle piante. Quello che più fa al nostro proposito è che appoggia il piede sovra un sasso nella stessa guisa della nostra statua, lo che sempre più ci assicura che l'artefice non ha usata di questa situazione senza mistero. Nel sarcofago di Villa Mattei Melpomene è la seconda Musa della facciata, come l'accusa la maschera tragica nella manca, e l'abito cinto di gran fascia di cui è adorna.

TERSICORE.

» Due sono, secondo la più comune opinione, le Muse della lirica poesia, il distintivo delle quali suole essere assai attamente la cetra: una cioè quella della lirica sacra ed eroica, l'altra quella della lirica molle e amorosa.

» Quale dunque delle due Muse liriche sarà la nostra, che sedendo come le altre sulla rupe del Parnaso, vestita della tunica a mezze maniche, coronata di alloro, calzata di quel genere di scarpe che abbiamo ravvisate per le antiche alute, col plettro che ha nella destra, va destando i concenti dell'armoniosa sua lira? La credo Tersicore per la somiglianza appunto di questo musicale istrumento con quello che ha la Tersicore dei begli intonachi Ercolanensi, dove è sotto scritta la Epigrafe *Tersicore la Lira.*

» A dir vero si vede in questa Lira la testuggine che ne forma il corpo, secondo l'invenzione di Mercurio, descritta diffusamente nell'Inno Omerico; e due corna di capra ne formano le braccia, che perciò si trovano spesso appellate corna della cetra. Tale appunto è la Lira di Tersicore nell'accennate pitture.

» Il nome di Tersicore, che vale *dilettante della danza,* non sembra avere un immediato rapporto alla lirica, quando non si rifletta che le canzoni liriche furono primitivamente composte per essere cantate danzando, particolarmente in-

torno all' are dei numi. L'impronta di questa origine si trova ancora nelle greche canzoni, e singolarmente in quelle di Pindaro divise in strofe, antistrofe ed epodo. Le due prime parole derivano dal Greco στρέφω, *volgere,* ed allude alla maniera di girare da destrà a sinistra e da sinistra a destra, nel condurre la danza intorno all' altare. Sì stretta connessione degl' inni e delle danze sacre, che poi si accompagnavano indispensabilmente colla lira, hanno indotti gli antichi artefici, consentaneamente agli scrittori, a distinguerla con tal simbolo.

» La grazia dell' attitudine di questo simulacro la rende pregevolissima da osservarsi, ed avvene un' altra copia antica in piccolo nel Museo del cardinal Pallotta; e simile alla nostra era ancor questa Musa nella Collezione della Regina di Svezia. Il rincontro dei monumenti è una prova della stima in cui si avevano anticamente gli originali di queste figure delle Muse, che eran forse, come abbiamo più volte notato, quelle scolpite da Filisco, ed ammirate dall' antica Roma e da Plinio nei portici di Ottavia. Questa statua era mancante del capo, ma quello che l'è stato supplito è antico, ed abbastanza conveniente al soggetto.

» La Lira distingue Tersicore nel singolare bassorilievo dell' Apoteosi di Omero, ed è la prima che siede sul secondo piano col plettro nella destra e nella manca la cetra. Lo Schott, indotto in errore da una stampa, ha preso il plettro per un volume, ed ha dato alla Musa il nome di Clio. Con tal nome è distinta ancora la nostra Musa dal dotto espositore dei bassi rilievi Capitolini, che si è contentato di seguire l' epigramma di Callimaco, già da noi osservato come il più lontano dalle comuni opinioni. Noi però dalla Lira che sta sonando la nomineremo Tersicore, avendo già ravvisata Clio nella Musa col volume, da lui chiamata Calliope. È da notarsi quanto questo epigramma abbia con-

fuso gli antiquarii nel riconoscere nelle figure di Tersicore piuttosto la musa Clio contro la testimonianza di Ausonio, di Petronio Afranio e delle pitture di Ercolano.

» Così nel sarcofago Matteiano, Tersicore che è la prima della facciata, è parimente descritta per Clio, ma noi dalla singolare insegna, ch' è la Lira, vi ravvisiamo Tersicore, musa della Lirica eziandio secondo Pindaro, la cui assertiva, anche sola, e per l' antichità e pel merto del poeta dovrebbe essere d' un sommo peso. Nelle monete romane della famiglia Pomponia si riconosce la testa di questa musa dal plettro ch' è nell' area del dritto, come dalla cetra ch' è nel rovescio della sua figura.

ERATO.

» Le poesie amorose, la danza accompagnata dal suono, le allegrie delle nozze, ecco gli ufficii di Erato secondo la maggior parte degli antichi, che dall' amore ne derivarono l' amabile denominazione. Ovidio non invoca altra musa nella sua *Arte* assegnandone la ragione appunto dal nome. Apollonio nel terzo libro dove incômincia la narrazione degli amori di Medea con Giasone, chiama Erato con questi bei versi;

Erato, or tu mi assisti, or tu mi narra
Donde e in qual guisa il desiato vello
Giason condusse alla sua Iolco. Amore
Tanto in Medea potè. Vezzosa Musa,
Tu le parti di Venere sortisti,
Induci tu le rigide fanciulle
Ad amar, donde avesti il caro nome.

» Le pitture di Ercolano hanno *Erato la saltria,* che re-

gola cioè l'arte della danza e del suono, come hanno a maraviglia provato i dottissimi spositori di quei monumenti: onde Ausonio nell' Idilio xx disse: — Portando Erato il plettro salta coi piedi, coi carmi, col volto. — Finalmente i due scoliasti di Apollonio e dell' *Antologia* attribuiscono ad Erato le nozze e le danze.

» Queste autorità sono sufficienti a spiegare la nostra statua, nella quale si vede Erato similissima a quella della pittura di Ercolano nella situazione, nel movimento, nell' abito, che sta suonando la cetra per dar il tempo di qualche lieta danza nuziale. È vestita, come la maggior parte delle Muse, di una tonaca a mezze maniche, fermata con piccole borchie sul braccio, e con un manto che le scende dagli omeri vezzosamente negletto.

» Se però questi studii d'Erato bastano a spiegar la maggior parte dei monumenti che ce la rappresentano, come l' insigne basso rilievo Colonna, dove si vede danzante per le pendici di Elicona, ravvisata ancor dallo Schott, e l' altro della Villa Mattei dove è la quinta o l' ultima della facciata, in attitudine diversa dall' Erato Ercolanense e dalla nostra, non bastano però a farcela distinguere nel sarcofago Capitolino, dove una sola ha la cetra, e l'abbiamo sull' autorità degli antichi appellata Tersicore; altre sei hanno i loro attributi che le distinguono abbastanza; Clio ha il volume per la storia, Euterpe le tibie, Talia la maschera comica e il bastone pastorale, Melpomene la maschera tragica e il coturno, Calliope i pugillari, come vedremo in appresso. Restano due Muse senza simboli, una delle quali sarà Erato, l' altra Polinnia. Recheremo appresso le ragioni che abbiamo per credere quest' ultima la Musa ravvolta nel manto e appoggiata al sasso, onde Erato non potrà esser che la terza figura, che posando la sinistra su di una base, sta pensierosa ed ha il capo coperto di una specie di velo

stretto a guisa di rete che καλυπτρα dai Greci appellavasi. Nel rame che la rappresenta è stato trascurato questo abbigliamento del capo, assai chiaro e visibile nell'originale.

» Quest' attitudine non si confà ad Erato saltria, o ballerina, ma bensì ad Erato amante o filosofessa, giacchè la Filosofia era, secondo gli antichi, lo studio favorito di Erato onde alcuni han dedotto il suo nome dalla presentazione della verità. Oltre questa dottrina mi giova a ravvisar Erato in quella figura l' acconciatura della testa, ch' è la stessa colla quale si rappresenta Saffo nelle monete di Lesbo. Infatti, non sotto altre sembianze che sotto quelle di Erato dovea rappresentarsi la decima musa di Mitilene, la più celebrata maestra delle nostre canzoni. »

Udite da Filostrato di altre due pitture la descrizione che ho tradotta, mosso dal gradimento che aveste per questo animato scrittore nella passata Lezione.

ANFIARAO.

— Le bighe (che ancora le quadrighe non solevano guidare gli eroi, eccettuato Ettore audacissimo fra loro) trasportano Anfiarao che ritorna da Tebe, nel qual tempo si dice che la terra per lui sprofondasse, onde nell' Attica rendesse gli oracoli, e dasse vera risposta sapiente fra gente illustre per sapienza. Fra questi sette che a Polinice Tebano tentavano di restituire l' impero, nessuno ritornò fuori che Adrasto ed Anfiarao; gli altri ha la città di Cadmo: perirono per l' aste, pei sassi e per le scuri.

Ma è fama che Capaneo fosse ferito dal fulmine avendo il primo arrogantemente ferito Giove. Ma di questi convien dire altrove. La pittura ci comanda di guardare al solo Anfiarao colle stesse corone e col lauro fuggente sotto terra. I cavalli sono bianchi, le rote con impeto si aggirano: di spu-

ma è sparsa la terra, i crini si riversano ad esso bagnati di sudore: si è sparsa intorno una lieve polvere, che gli mostra meno belli, ma più veri. Anfiarao, armato tutta la persona, ha lasciato il solo elmo alzando la testa sacra ad Apollo, nelle sembianze sacro e vaticinante. È ancora Oropo rappresentato giovine in mezzo a donne di color glauco: esse denotano il mare. È dipinto ancora l'oracolo di Anfiarao nell'antro sacro e divino. Ivi è la verità in bianca veste, ivi la porta dei sogni, poichè di sonno hanno bisogno quelli che interrogano l'oracolo, e lo stesso sonno è dipinto con faccia tranquilla, ed ha una veste bianca sopra una nera, poichè è di suo dominio la notte e il giorno. Tiene ancora un corno nelle mani come quello che è solito di condurci i sogni per la vera porta. —

AGAMENNONE.

— Questi sparsi in qua e in là per la stanza del convito, il sangue mescolato col vino, questi che spirano sulla mensa, questo nappo rovesciato dal calcio di un uomo che gli palpita accanto, questa fanciulla profetessa vestita colla stola, che riguarda la scure che cadrà sopra lei, tutto ciò rappresenta il modo nel quale ritornando da Troia fu ricevuto da Clitennestra Agamennone, così ebro, che lo stesso Egisto non ha temuto di osare tanto delitto. Clitennestra poi, coll'insidia del peplo chiuso circondando Agamennone, lo percosse con questa doppia scure colla quale gli alberi più grandi si taglierebbero.

Se noi riguardassimo ciò come un atto di tragedia, grandi cose in poco spazio di tempo sarebbero state con gran compassione rappresentate; ma in questa pittura ancor più ne vedrete. Guardate dunque: le fiaccole sono ministre della luce perchè ciò successe di notte: i nappi ove il vino spumava risplendono più che il fuoco essendo d'oro: le tavole erano tutte coperte delle vivande, delle quali si

nutrivano i principi eroi. Ma tutto è scompigliato, poichè da quelli che banchettando spirano, parte è rovesciato dai calci, parte rotto, parte versato sopra loro: e alcune coppe ripiene di sangue cadono dalle tremule mani perchè nell'ubriachezza sono uccisi. Quanto all'aspetto degli estinti vi è chi ha il collo tagliato cercando d'inghiottire un boccone di vivanda o un sorso di vino, questo ha la testa recisa di sotto le spalle nella stessa attitudine che si abbassava sul nappo, quello ha tagliato il pugno col quale solleva la tazza.

Chi cadendo dal suo letto trae dietro a se la tavola, un altro si rovescia prono sulla testa e sulle spalle. Vi è alcuno che cerca di evitare la morte, un altro vorrebbe fuggire, ma l'ubriachezza glielo impedisce come se avesse ai piedi catene. E fra tutti questi che sono per terra non ve n'è uno che sia pallido, poichè spirando fra il vino il colore non così presto gli abbandona.

Ma il punto principale di tutto questo mistero è Agamennone, ucciso non nei campi di Troia, nè sulle rive dello Scamandro, ma tra fanciulli e donnicciole come un bove nel presepio. Ecco ciò che gli è accaduto dopo tanta gloria e tante fatiche nel mezzo dell'infausta cena!

Ma pietà maggiore ancora merita ciò che accade a Cassandra, poichè Clitennestra si affretta di alzare tutta la scure sopra lei con uno sguardo furioso, crollando la testa scapigliata, con un braccio reso più fermo e più terribile dal furore: dove la misera tutta delicata e divina si sforza di andare a cadere sopra Agamennone, strappandosi le sue ghirlande dalla chioma per porle sulla testa di lui. Finalmente la scure è alzata: ella vi rivolge gli occhi paurosi, ed esclama un non so che di compassionevole, affinchè Agamennone udendola in quel poco che gli rimane di vita ne sia commosso: egli racconterà tutto questo ad Ulisse all'inferno nell'adunanza dei morti. —

LEZIONE CINQUANTESIMATERZA.

Polinnia, Urania.

POLINNIA.

« Non vi ha dubbio che questa statua, una delle più eleganti e conservate della collezione, e che non ha nelle mani simbolo alcuno che la distingua, non appartenga alla Musa Polinnia. Anche nelle Pitture Ercolanensi è effigiata questa musa senza veruno attributo, e la sola situazione, o piuttosto il solo gesto è quello che la determina. Non sembrerà strana questa maniera di rappresentarla quando veniamo in un' esatta cognizione de' suoi studii prediletti e delle sue varie incombenze. In primo luogo, quantunque il suo nome in diverse maniere scritto ci offra differenti etimologie, vi ha pure chi lo deriva dal molto ricordarsi delle passate cose, cioè dalla facoltà della memoria. Questo attributo materno è restato, fra le altre germane, più particolarmente appropriato alla nostra Musa, come ne fan fede gli antichi che l' hanno espressamente chiamata la musa della Memoria. Siccome questa facoltà molto si fortifica nell' uomo per mezzo del raccoglimento, l' hanno però scolpita i Greci

maestri tutta ravvolta nel proprio manto, e quasi cogitabonda. Nè si creda ciò una capricciosa congettura, poichè resta perfettamente dimostrato dalla statua della Memoria del nostro Museo, indubitata per la greca iscrizione che ha nella base Μνεμοσυνη, *Rimembranza,* la quale statua non esprime in altra guisa la qualità della dea, che rappresentandocela tutta involta nel manto, e persino le mani, come il simulacro che stiamo esponendo. Questo raccoglimento necessario alla reminiscenza ha fatto dagli antichi attribuire a Polinnia anche la taciturnità ed il silenzio. Col dito al labbro l'esprimono le lodate pitture di Ercolano, il quale atto resta a maraviglia illustrato da un greco epigramma sfuggito all'immensa erudizione degli espositori di quei monumenti. Eccolo:

Taccio, ma parla in grazioso gesto
Mossa la mano, e taciturna in atto
Un loquace silenzio a tutti accenno.

» Dopo di ciò non sembrerà punto dubbio qual Musa onorasse Numa sotto il nome di Musa Tacita o Silenziosa. Siccome però la ricordanza delle passate cose ha fatto attribuire a Polinnia la cognizione della favola, come ne fa fede l'Epigrafe della Polinnia Ercolanense, che ha *Polinnia le favole,* così la sua taciturnità e la cognizione della favola fecero presiedere questa Musa all'arte dei Pantomimi, che a forza di gesti sapevano rendere facondo il loro silenzio, e rappresentare di tutto il cielo poetico le avventure più dilettevoli. Che questa sorta di danze fosse diretta dalla musa Polinnia, è consenso universale degli antichi scrittori.

» Ma, per tornare alla considerazione del nostro marmo, chi sa che quel manto in cui la veggiamo involta non voglia indicare le tenebre dell'antiche istorie e dei tempi mi-

tici e favolosi, delle quali sono sempre oscurate queste remote avventure? Inoltre, anche secondo quel sistema che vuol le Muse non altro che i Genii delle sfere planetarie che tessono intorno al sole danza armoniosa e perpetua, conviene a Polinnia il ravvolgersi nei vestimenti, essendochè ella presiede alla fredda ed estrema sfera del tardo Saturno. La nostra Polinnia è coronata di rose, corona che attribuiscono alle Muse i greci poeti, e fra gli altri Teocrito. La sua testa, e pei lineamenti e pel serto, è del tutto simile alla bella statua detta la Flora Capitolina. Siccome i simboli che la distinguono per Flora sono aggiunti modernamente, così non esiterei molto a crederla una Polinnia, giacchè oltre la somiglianza del capo colla nostra, favorisce questo sospetto la somiglianza ancora dell' abito con quello della Polinnia Ercolanense.

» Del rimanente, per non dubitare della riputazione che godeva questa figura presso gli antichi, basta riflettere che una similissima, ma senza capo, è in Roma nel Palazzo Lancellotti, che un' altra è nel giardino Quirinale, e che nel nostro Museo è una statua, la cui testa è il ritratto di una matrona romana, tal quale anch'essa alla Polinnia, sì nella composizione della figura che nel panneggiamento. Questo panneggiamento appunto è nella nostra statua con tal'eleganza trattato che può servire di esemplare, vedendosi trasparire al di sotto la mano della Musa come da un velo.

» Consideriamo ora la nostra Musa ne' restanti monumenti più accreditati che ci offrono queste Dee dell' Arti; nel sarcofago Capitolino niuna più convenientemente potrà dirsi Polinnia che la quinta, la quale sta appoggiata col gomito ad una rupe, e così colla destra si sostiene il mento che non le sarebbe possibile di favellare. Simile situazione ben conviene alla Musa Silenziosa di Numa, ch' era la nostra Polinnia, giacchè non seguiremo in ciò l' erudito espo-

sitore di quel monumento che la chiama Erato, e dà il nome di Polinnia alla musa dei pugillari da noi creduta Calliope, come abbiamo altrove accennato, e confermeremo in appresso.

» È da notarsi che la stessa Musa, nella situazione medesima, s' incontra nel basso rilievo dell' Apoteosi di Omero, ed è la terza del secondo piano presso Apollo. Lo Schott, che l' ha creduta Calliope, non avea bene considerata la combinazione di questi due bassirilievi, essendo, come abbiamo detto, Calliope assai riconoscibile dalle tavolette che ha nella mano in quello del Campidoglio. La particolarità di esser involta nel manto è ancor più chiaramente indicata nel bassorilievo Colonna.

» Che più? in simile attitudine esistono ancora due statue, una minore del naturale nel palazzo Lancellotti a Velletri, mancante però del capo; l' altra eguale al vero, moderna per altro dal mezzo in su, ma di eccellente scalpello, nella Villa Pinciana.

» Nel bel bassorilievo cilindrico rappresentante Paride ed Elena illustrato dall' Orlandi, sono tre Muse assistenti all' azione, una delle quali è precisamente la stessa figura da noi determinata per Polinnia nel sarcofago Capitolino. Le altre due, una delle quali ha le tibie, l' altra la lira, sono a mio credere Euterpe ed Erato. Queste Muse sono qui collocate come simboli delle attrattive, colle quali Paride s' insinuò nell' animo della sposa di Menelao. Polinnia, ch' è la musa del Gesto e dell' Azione, è qui posta per le belle maniere di Paride, come in altri simili monumenti si vede Pito, ovvero la Dea della persuasione: le altre due indicano la sua perizia nella musica e nel suono di varii istrumenti, che possedeva egli in un grado così elevato, ch' era in lui riguardata come un dono degl' iddii.

» Della cetra poi parlano espressamente i Classici: fra

gli altri Omero mette in bocca di Ettore questo rimprovero al germano:

Non varratti la cetra, e non i doni
Di Vener, non la chioma e il bello aspetto,
Quando con lui tu scenderai nel campo.

» E Nereo così minaccia Paride presso Orazio: — Invano feroce della protezione di Venere pettinerai la chioma, e dividerai sull'imbelle cetra versi grati alle donne. — Quell'epiteto *grati alle donne,* mostra con quanta ragione abbia lo scultore di quel bel bassorilievo rappresentata Erato colla cetra, come ministra della seduzione della bella Spartana.

» Questa figura di Polinnia in atto di sostenersi il mento colla mano, e tanto replicata, la stimo di molto antica invenzione, appunto per trovarsi nel bassorilievo dell'Apoteosi di Omero, nel quale tutte le altre Muse sono rappresentate assai diversamente dal consueto, non essendovene, come già notammo, alcuna colla maschera. L'altra poi della quale è stata tratta la nostra, quella del Giardino Quirinale, quella del Palazzo Lancellotti, e una figura di Matrona del Museo Pio-Clementino, sarà forse stata opera di Filisco, dalle cui Muse sospetto copiata la nostra collezione.

» Nel sarcofago della Villa Mattei Polinnia è ancor simile a quella del Campidoglio, benchè nell' esposizione venga determinata per Erato. Ma ciò che comprova mirabilmente la nostra opinione d' interpetrar sempre per Polinnia quella Musa così appoggiata al gomito, è una doppia sua immagine nel basso rilievo della Villa Mattei, dove alla sua figura, simile alla sovra descritta, si aggiunge una maschera ai piedi per simbolo delle pantomime teatrali, proprie di Polinnia. Siccome questo attributo disconverrebbe affatto a Calliope

e ad Erato, darà sempre una maggior probabilità al nostro divisamento.

URANIA.

» Questa bella statua maggiore del naturale ed egregiamente panneggiata ci rappresenta la Musa celeste detta Urania, appunto dalla contemplazione del cielo, alla quale appartengono l'astronomia e l'astrologia e tutte generalmente le matematiche. Il globo e il radio, o sia la bacchetta con cui i matematici indicavano nelle scuole loro le figure, sono i suoi distintivi, tanto conosciuti e tanto costanti, che il dipintore delle Muse Ercolanensi, che avea aggiunto a ciascheduna il nome e l'ufficio, stimò superfluo di sottoporre epigrafe alcuna a questa Musa come abbastanza palese dai suoi attributi.

» È vero che nella nostra statua cotesti simboli sono di moderno ristauro, ma altri non potevano essere quando fosse stata pur questa la figura di Urania: e che la statua a questa Musa si appartenesse, resta evidentemente provato da un'altra statua antica, precisamente la stessa colla nostra, la quale si ammira nel ripiano delle scale del Palazzo de' Conservatori in Campidoglio. Ha questa sul ripiano, ch'è tutto d'un pezzo col simulacro, inciso a caratteri antichi: *Urania,* che ne determinano il soggetto, e colla certezza medesima determinano la nostra, ch'è precisamente un duplicato dell'altra in tutte quelle parti che nella Capitolina son genuine e non riportate.

» È stata una fortuna pel Museo Clementino di poter possedere con tutta sicurezza la statua di Urania, la quale nella Collezione Tiburtina avevan l'ingiurie del tempo separata dalle compagne: conservavasi questo pregevol marmo a Velletri nel Palazzo Ginnetti dove, transformato in quello della Fortuna, appena si potea riconoscere. Il Commissario

dell'Antichità la ravvisò e fu presentata a Pio VI. Abbattuto perciò quanto vi era di moderno si rese alla statua la sua vera espressione, aggiungendovi un' elegantissima ed antichissima testa proveniente dalla Villa Adriana.

» Non si dura fatica a riconoscere questa Musa negli antichi bassirilievi. Il globo e il radio la contrassegnano dappertutto: è perciò nell' Apoteosi di Omero la seconda nel secondo piano; nel sarcofago della Villa Mattei la prima in una fiancata, l' ottava in quello del Campidoglio. Se però la sua immagine non è stata in simili monumenti equivocata, non così è accaduto della sua statua colossale, che si vede nel portico del Palazzo Farnese verso strada Giulia, la quale o è stata lasciata dagli antiquarii indecisa, o si è traveduto in essa la Fortuna Reduce.

» Chiunque però l'esamini con riflessione la riconoscerà per la musa dell' Astronomia, e perchè sul globo sono tracciati dei circoli che rappresentano quelli che gli astronomi hanno segnati in cielo, quali appunto si veggono sul globo di Urania nella medaglia della famiglia Pomponia, e in un altra pittura dell' Ercolano; e perchè l' abbigliamento di tal figura conviene perfettamente a una Musa. È coronata di fiori come la nostra Polinnia, ed è vestita di un abito teatrale a lunghe maniche, che abbiamo osservato esser la palla citaredica o l' ortostadio, cinto di una gran fascia quale appunto veggiamo e nel protagonista tragico della Villa Panfili, e nella Melpomene del sarcofago Capitolino, e quel che è più decisivo, nella Musa colossale ch' era già nel cortile della Cancelleria da me creduta parimente Melpomene.

» Rilevo con maggior forza quest' ultima conformità perchè dalla somiglianza di queste due statue colossali nell' abito e nella mole mi sembra facile a congetturare che sieno due delle nove Muse che adornavano forse l' antico teatro di Pompeo, nelle cui ruine si suppone trovata quella

della Cancelleria, e dove facilmente si rinvenne anche la Farnesiana, come la vicinanza del sito ne può essere di qualche indizio. La fabbrica al cui abbellimento erano queste statue destinate fu forse la ragione perchè si vestisse anche Urania di un abbigliamento teatrale. »

Eccovi altre descrizioni che traggo da Filostrato.

ANTIGONE.

— Gli Ateniesi avendo intrapresa la guerra pei corpi di quelli che caddero davanti Tebe, daranno qui sepoltura a Tideo, a Capaneo, ed ancora ad Ippomedonte e a Partenopeo.

Ma a Polinice figlio di Edipo sarà reso questo ufficio dalla sorella Antigone, essendo per questo effetto uscita di notte fuori del recinto delle mura, contro l' editto fatto da Creonte, che nessuno osasse di seppellirlo nella terra che egli avea tentato di render serva. Ecco ciò ch' è nel piano. Morti sopra morti, cavalli accanto ai loro signori, e fango imbevuto di sangue e sudore, del quale la crudele Bellona tanto si compiace. Sotto la muraglia giacciono distesi i corpi dei capitani, grandi invero e membruti più che il comune degli uomini: ma Capaneo è pari a un gigante. Quanto a Polinice, anch'esso è di grande statura, ed in ciò a loro eguale. Antigone ne ha inalzato il corpo, il quale ella seppellisce aggiungendolo alla tomba di Eteocle, cercando con questo di riconciliare i due fratelli.

Ma che diremo noi dell' artifizio di questa pittura? Poichè la luna sparge non so qual debol luce non ancora abbastanza fedele alla vista; e l' infelice principessa, piena di orròre e di spavento, vorrebbe lamentarsi s' ella ardisse, abbracciando il caro fratello colle sue forti e robuste braccia. Ella rattiene non ostante le sue lacrime avendo paura di

quelli che sono in sentinella. E quantunque ella desideri di guardare in qua e in là all' intorno, tien pur l' occhio attentamente fisso su Polinice piegando il ginocchio in terra.

Ecco un tronco di melagrano nato nell' istante da se, il quale si dice esser stato piantato dalle Furie sul loro sepolcro, e se voi ne strappate il frutto scorrerà il sangue. Nè minore meraviglia desta il fuoco della pira, il quale essendo acceso onde rendere le dovute esequie ai due corpi, non vuole essere di accordo nè mescolare le sue fiamme, ma le allontana l' una dall' altra, attestando la guerra e la querela che dura ancora in questa tomba. —

ANDROMEDA.

— Questo non è il Mar Rosso, nè questi gl' Indiani : ma gli Etiopi, e un Greco nell' Etiopia, e il combattimento di questo che di buona voglia ha intrapreso per amore. Io penso che avrete udito parlare di Perseo, che dicesi avere ucciso nell' Etiopia un gran mostro del mare Atlantico, che si gettava sulla terra per divorare gli uomini e gli animali. Perlochè il pittore facendo caso di questo, ed avendo compassione di Andromeda per esser stata esposta a questa bestia crudele, il combattimento è qui terminato, la balena uccisa versa gran sangue, dal quale il mare è divenuto rosso. Amore slega Andromeda, dipinto secondo l' uso coll' ali, ma più robusto ch' esser non suole. Egli è dipinto quasi senza possa per essersi molto adoprato, perchè Perseo innanzi d' intraprendere la pugna gli avea indirizzate le sue preghiere perchè egli volasse a combattere seco lui con l' orribile animale. Fu il Greco esaudito, ed arrivò per soccorrerlo.

Quanto alla giovinetta, ella è piacevole e gentile per esser di una tal bianchezza in Etiopia, ma più ancora per la

sua beltà. Perchè di delicatezza ella vincerebbe una Lidia, di maestà un' Ateniese, di costanza, di grandezza, di coraggio tutte le Spartane. È dipinta in un gesto conforme a ciò che succede, perchè ella sembra essere in dubbio, e godere con spavento e terrore. Ella riguarda di un lato dell' occhio Perseo, àl quale ella invia di già un sorriso, un' imbasciata. Egli giace sulla tenera erba spargendo gran stille di sudore, ed ha messo da parte la sua spaventevole Gorgone onde non converta in pietre il popolo che viene a visitarlo : ecco già dei pastori che gli presentano latte e vino ch' egli riceve, e di cui si compiace. Certo questi Etiopi sono piacevoli a vedersi, benchè di un colore diverso: ridono smodatamente, e sono in grand' allegrezza, e quasi tutti si somigliano.

Perseo riceve cortesemente i loro doni appoggiato sul gomito sinistro, per distendersi a suo bell' agio e riposare il suo petto anelante. Egli guarda nel tempo stesso la giovinetta, lasciando ondeggiare al vento la sua clamide di porpora tutta sparsa di stille di sangue, che la bestia nel combattimento ha spruzzato contro lui. Vadano a nascondersi i Pelopidi in paragone delle spalle di Perseo, perchè essendo belle per sè stesse e di un vivo colore sanguigno, la fatica le tinge ancora, le vene si gonfiano mentre egli anela. La vista di Andromeda ne accresce il moto. —



LEZIONE CINQUANTESIMAQUARTA.

Urania sedente, Calliope.



Dopo la illustrazione di queste altre due statue voi avrete avuto da Visconti tutte le notizie che sono necessarie a sapersi intorno alle Muse; e fra poco, esaurita la Mitologia teologica, mi sarà grato il potervi trattenere sull'imprese onde l'istorica è composta, e che formano la parte più amena e più interessante dei nostri studii.

URANIA SEDENTE.

« Se minore dell'altre Muse è questa elegantissima statua, le supera forse tutte in finitezza di lavoro ed in maestria di scalpello. Fu trovata nel fondo Cassiano di Tivoli dove le altre, e quantunque vi siano indizi per crederla ancor essa una Musa, comecchè mancante delle braccia e del capo, pure non giudicherei che fosse stata destinata colle altre alla medesima collezione, e per la notabile diversità di grandezza, e per essere d'un'altra maniera di artifizio. Le altre Muse, bellissime nella invenzione e com-

posizione del tutto insieme, aveano le teste incassate e amovibili, di lavoro più elegante e gentile, come apparisce dalle tre che si sono conservate: nel resto l'artifizio, quantunque maestrevole, non é perfezionato con egual diligenza. Son tali insomma quali possiamo figurarci delle belle copie di bellissimi originali. Questa all'incontro, il cui capo era in antico d'un pezzo stesso col rimanente, è tanto delicata nell'esecuzione, capricciosa e gentile nel panneggiamento, perfetta in ogni più piccola e men significante sua parte, che non possiamo far a meno di crederla un elegante originale.

» È stata ristorata per Urania e perchè mancava appunto l'Urania fra le muse Tiburtine, e perchè non mostra vestigio di aver avuto la cetra, o i pugillari, o il volume, e perchè finalmente non avea segno che per Musa la caratterizzasse, determinandola al tempo stesso per una delle muse di Pindo lo star seduta come le altre sovra un sasso. Quello che è singolare in questa eccellente scultura è il panneggiamento, sì per la maniera nobile e leggiadra in cui è trattato, sì per la qualità dell'abito che si è voluto rappresentare. È questa una tunica pieghettata, στολιδωτος detta dai Greci come abbiamo altrove notato: ma ciò ch'è veramente unico nel nostro marmo si è che circa la metà della vita varia il panno di essa, vedendovisi diligentemente segnata la cucitura, e che il drappo della metà inferiore è notabilmente più grosso della superiore, essendo quest' ultimo rappresentato finissimo e trasparente. Di simil costume non trovo vestigio nè in autori nè in monumenti. Abbiamo, è vero, in Polluce una tonaca detta *catonace* perchè appunto avea le parti inferiori di pelle: abbiamo in Senofonte menzione di un'altra, ch'era soltanto pieghettata dal mezzo in giù. Questi esempi possono farci sembrare cosa strana simil varietà di drappo nello stesso pezzo del vestimento, ma non ci mostrano cosa dobbiamo pensare di quel che abbiamo

sott' occhi. Io vado pensando che siccome la tonaca dal mezzo in su è trasparente, sia fatta dal mezzo in giù di più grosso drappo non per altra ragione che per quella della decenza, osservata sempre dagli antichi nelle immagini delle vergini dee d'Elicona, come altrove abbiamo avvertito, onde sfuggire le taccie che incontravano presso i moralisti di quei tempi simili abiti trasparenti, che *Coe, vesti di vetro*, o *lucide* dai Latini eran dette.

» Notabili sono ancora i calzari della nostra Urania. Son questi del genere dei sandali, essendo stretti dai lacci sopra il nudo piede, che tengon ferma al di sotto la suola, la quale è di un' altezza non comune, e pari quasi a quella dei coturni tragici dei più lodati monumenti. Benchè possa perciò competere ad essi il nome di coturni, mi sembra di riconoscervi piuttosto i sandali Tirrenici, così appunto descritti da Polluce quali li veggiamo scolpiti. Aggiunge il mentovato autore che di questi era calzata la Pallade di Fidia, onde non debbonsi avere per abbigliamento improprio di una Musa, che oltre l' essere come tale amica di Pallade, lo è maggiormente perchè presiede alle Scienze; ed è però congiunta con lei in una bella pittura dell'Ercolano. Merita però osservazione anche la testa riportata per essere antica. Si vede adorna sulla fronte di una penna, fregio non insolito delle Muse come trofeo della vittoria da loro ottenuta sulle sirene, o come memoria del punito orgoglio delle sorelle Pieridi trasformate in piche per avere con loro voluto competere nella perizia del canto. Qualunque si abbracci di questi motivi, si escluderà sempre quello arrecato dall' Aldovrandi, che crede le penne poste sul capo delle Muse perchè fan volare i nomi degli eroi e le fantasie dei poeti. Queste e simili fredde allegorie non son più degne di presentarsi alla buona critica del secol nostro.

CALLIOPE.

» La Musa che in aspetto serio è immersa in profonda meditazione, appoggia sulle ginocchia le tavolette incerate, dette da' Latini *pugillares*, e *pinacides* dai Greci, e sta colla destra alzata, che reggeva anticamente lo stilo, non so se disposta a segnare sulla cera le note dei suoi pensieri, o disposta a rivolgerlo per cancellare il già scritto, è senza dubbio la musa della Poesia. In questa attitudine appunto Laide incontrò nei giardini di Corinto il tenero Euripide, che stava componendo dei versi: e così forse il più privilegiato allievo di Calliope reggendo i pugillari sulle ginocchia, come canta egli stesso, sulle rive del paterno Mela scriveva quei carmi, che dovevano esser l' incanto di tutte le generazioni avvenire. Se dunque da Omero fino a Orazio i poeti han costumato di registrare i loro versi su di simili tavolette, che, colla facilità che offrivano di cancellare lo scritto, animavan l' autore a quei miglioramenti e a quelle mutazioni, senza le quali non avvien quasi mai che possa scriversi cosa la qual meriti di esser letta, nessun simbolo più adattato di questo potrà darsi a Calliope, che è la musa propriamente della Poesia, e particolarmente della poesia Epica, onde fu riputata la compagna dei re e la nudrice di Omero. Questo genere di poesia si è dovuto esprimere coi pugillari, e perchè appunto Omero, ch' è il maestro dei versi eroici, dice di averli scritti sulle tavolette, e perchè la lirica e la drammatica, come quelle che debbono cantarli o rappresentarli, possono distinguersi con altri segni che più decisamente le determinino, come la lira, la cetra, la maschera: alla musa della poesia Epica cui convien solo l' esser recitata, non poteano darsi che i pugillari sui quali si compone, o il volume su cui si registra o si legge. Il volume le hanno assegnato anche i pittori di Ercolano, e hanno avuto perciò il biso-

gno dell' epigrafe: *Calliope, il poema,* per distinguerla da Clio, che ha pure in quelli intonachi lo stesso attributo. Più avvedutamente l' artefice delle nostre Muse, o secondo l' uso che osserviamo più comune nei monumenti, per non confondere colla musa della Storia quella dell' Epica poesia, ha dato il volume a Clio, a Calliope le tavolette incerate. Così oltre il determinare le sue figure senza iscrizione, ufficio proprio delle arti del disegno, ha dato un utile insegnamento ai giovani poeti, mostrando loro quanto più di riflessione e di ponderazione richiegga lo scrivere ciò che in versi si vuole esporre che ciò che in prosa.

» Nè solo ha espresso ciò nel dare alla sua Calliope i pugillari e lo stilo, ma l' ha indicato nell' aria attenta e pensierosa che ha saputo dare a questa figura, per la quale merita di essere con meraviglia considerata da chiunque ama le belle arti: essendo questo il lor più sublime grado di scolpire l' anima e di rappresentare il pensiero.

» Il simbolo dei pugillari è stato attribuito a Calliope in tutti i bassirilievi più nobili delle Muse: li ha la seconda Musa del primo piano dell'Apoteosi di Omero, non osservati però dagli illustratori di quel celebre marmo: li ha la Calliope scolpita nelle fiancate del sarcofago Matteiano, come ve gli ha ravvisati il chiarissimo signor Abate Amaduzzi espositore di quel monumento, e con scelta erudizione, tratta da vetuste lapidi, gli ha recentemente illustrati: li ha nel superbo bassorilievo Capitolino la settima Musa, che per Polinnia è stata descritta senza considerargli i pugillari che ha nella manca: in una pittura di Ercolano è questa Musa così parimente rappresentata; e il quadro stesso, per torre ogni dubbio, ci offre la figura di un Poeta coronato di edera e col volume fra le mani.

» Questo bel simulacro è conforme a quello della Calliope ch' era nella Collezione della regina Cristina, e che non è

già perita come sopra abbiamo avanzato, ma si conserva tuttora nella deliziosa Villa d'Aranjuez. I simboli che sono in quelle sono moderni, e perciò diversi dai simboli della nostra statua. Nel resto, simile è la positura della Musa, e simile l'elegantissimo panneggiamento.

» Siccome però nello spiegar queste statue abbiamo fatto talvolta menzione delle Muse che veggonsi nelle medaglie della famiglia Pomponia, giova qui riassumerle tutte, e distinguere in ciascuna le diverse Muse.

» Il Begero lo ha tentato, ma non ha seguito altra scorta che quell'epigramma dell'*Antologia*, riportato da noi nella Clio, che abbiamo già notato aver confusi gli antiquarii, e che dissente dalle più ricevute opinioni.

» Per farmi meglio comprendere, seguito lo stesso ordine in cui sono disposte nel rame del Tesoro Brandeburgico. La prima moneta offre la testa d'Apolline da una parte, dall'altra l'Ercole Musagete coll'epigrafe *Ercole delle Muse,* e su questa non cade alcun dubbio. La seconda presenta al dritto la testa di una musa coronata, come tutte le seguenti, di alloro, e che ha nell'area un volume coi suoi lacci svolazzanti: al rovescio si vede una figura in piedi collo stesso volume. Questa, secondo ch'io credo, è Clio; secondo il Begero è Calliope. Potrebbe anche in questa figura esprimersi l'una e l'altra, giacchè il volume è simbolo, ed anche comune, nelle pitture Ercolanensi, e nelle medaglie della gente Pomponia otto Muse soltanto veggonsi impresse. La terza ha nell'area dietro la testa il plettro, come ha osservato l'Havercampo, e al rovescio una Musa che suona la cetra retta da una colonna, ed è probabilmente Erato; secondo il Begero però è Clio. La quarta è la Musa Urania: ha un astro presso il capo nell'area del dritto, e nel rovescio accenna col radio i circoli segnati su del globo che vien sostentato da una specie di tripode. La quinta moneta rappresenta una Musa

senza verun simbolo, colla destra involta nel manto, e dalla parte del dritto è una corona d'alloro nell'area. Questa, secondo me, è Polinnia; Erato, secondo il Begero. La laurea, propria di tutte le Muse, è qui data a Polinnia, perchè appunto senza particolar distintivo suole negli antichi monumenti effigiarsi. La sesta moneta ci dà evidentemente Talia, e lo dimostra l'aratro ch'è nell'area, emblema dell'Agricoltura a cui presiede, dagli eruditi non osservato, egualmente che la maschera comica che ella sostiene. La clava e la maschera tragica fanno ravvisare nel settimo tipo Melpomene, Euterpe detta dal Begero, la quale ha lo scettro dietro la testa nell'area del dritto, che troppo ben si compete alla musa della Tragedia, e che si dà agli attori tragici dallo stesso Polluce. L'ottava moneta ci presenta Tersicore musa della Lira, propriamente detta, la cui origine si vede indicata nella testuggine espressa nell'area del dritto, mentre al rovescio è rappresentata questa dea della Lirica in atto di suonare il suo favorito istrumento. È detta dal Begero Melpomene, ovvero Polinnia. L'ultima è la musa Euterpe, chiamata Tersicore dal Begero, con due tibie decussate nell'area del dritto, e con una sola in mano nel tipo del rovescio.

» Le ragioni di queste denominazioni sono le medesime da noi accennate nello spiegare ciascuna Musa, e fondate sul confronto degli scrittori e dei monumenti, e principalmente nelle immagini delle Muse fornite di una greca epigrafe, le quali si ammirano fra le tante erudite reliquie dell'antica Ercolano, che il Vesuvio sotto le sue eruzioni ha conservate per tanti secoli, per farne poi all'età nostra ed al sovrano di quella bella parte d'Italia un dono splendido e inaspettato. »

Ed ora udite altre descrizioni di antiche pitture che io traggo da Filostrato.

ARIANNA.

— Che Teseo ingratissimo contro Arianna l'abbandonasse in Dia, isola, quantunque ciò non per ingratitudine di lui, ma per volontà di Bacco pensino alcuni che sia avvenuto, avrai forse udito ancora dalla nutrice. Poichè esse esercitate in tal genere di favole, le accompagnano, quando vogliono, ancora col pianto.

Non avrò dunque bisogno di dirti che Teseo è quello che è nella nave, Bacco quello ch'è in terra, nè a te come ignaro dirò di riguardare la fanciulla come giaccia sui sassi in dolce sonno sepolta. Non è abbastanza lodare un pittore in quelle cose, nelle quali ancora un altro possa essere commendato. Infatti dipingere Arianna bella, bello Teseo non è difficile a veruno: di Bacco ancora vi sono innumerabili forme in che può esser ritratto, delle quali, se alcuno arriva alla minima, ha fatto lo dio, poichè i corimbi tessuti in serto sono indizio di Bacco, ancora che l'opera sia inetta, e il corno nato nelle tempie accusa Bacco, e pure la *pardalide*, o pelle di pantera, è manifesto segno dello dio. Ma qui Bacco non è dipinto con altro simbolo che con quello dell'Amore. Poichè la florida veste, i tirsi e la nebride, come inopportuni in questa circostanza, son rigettati.

Nè le Baccanti si servono di cimbali, nè i Satiri di tibie presentemente che lo stesso Pane frena il suo saltare perchè non turbi il sonno della fanciulla.

Bacco vestito di porpora, coronato di rose, si accosta ad Arianna, *ebro di Amore*, come dice Anacreonte di quelli che amano smisuratamente.

Teseo poi ama, ma il fumo di Atene, e può dirsi che Arianna non abbia conosciuta, nè innanzi, nè dopo, e che si sia dimenticato del Laberinto e del motivo per cui navigò in Creta: tanto egli riguarda quelle cose che sono innanzi la prora.

Rimira anche Arianna, o piuttosto il sonno di lei. Il petto è nudo fino al bellico: supino il collo e delicata la gola: il fianco destro è tutto scoperto, l'altra mano giace nella veste perchè il vento non sveli niente onde si vergogni. Che soave respiro, o Bacco! tu baciandola, ne dirai se sappia di pomi o di vite. —

ANTILOCO.

— Che Achille amasse Antiloco voi potete averlo rilevato da Omero, quando lo vedete il più giovane di tutti i Greci, e pensate a quel mezzo talento d'oro di cui gli fece dono nei giuochi.

Da lui pure gli fu annunziata la morte di Patroclo, e gli fu impedito di uccidersi sul corpo del diletto amico.

Queste sono le pitture di Omero, ma il soggetto di questa è Mennone, che venuto di Etiopia uccide Antiloco che difendeva Nestore suo padre, ed il terrore che spaventa i Greci, perchè avanti all'arrivo di Mennone stimavano una favola i Negri.

Ora avendo i Greci ricevuto il corpo, i due Atridi si mettono a piangere Antiloco; con essi il re d'Itaca, il figlio di Tideo e tutti gli altri parenti ed amici. Ulisse è ben facile a conoscersi dalla sua fisonomia severa e sveglia; Menelao dalla dolcezza del suo viso; Agamennone dalla sua divina presenza: quanto al figlio di Tideo una libertà generosa lo esprime.

Voi ben discernerete ancora Aiace di Telamone alla sua terribil fierezza, e quello di Locri alla sua agile velocità. I soldati poi che gli sono tutti intorno piangono il giovinetto appoggiandosi coll'uno o coll'altro piede sopra l'aste fissate in terra. Ma non crediate di distinguere Achille dalla sua lunga chioma perchè egli se l'è recisa dopo la morte di Patroclo; non ostante la sua bellezza ve lo mo-

strerà, la sua grande statura e i suoi rasi capelli. Presentemente egli piange prostrato sul petto di Antiloco promettendogli, come io credo, magnifiche esequie, e forse l'armi e la testa di Mennone, ed egual vendetta finalmente alla memoranda che fece sull' uccisore di Patroclo.

Mennone è non ostante in piedi fra i suoi Etiopi schierati in battaglia: aspro e terribile, la lancia in pugno, vestito di una pelle di leone, con un volto lieto e risoluto getta un sorriso fellone contro Achille.

Contempliamo dunque Antiloco, al quale il primo pelo vano della barba comincia a spargersi sul volto in qua in là, ed a distendersi la bionda chioma. Le gambe sono svelte e leggiere, e tutto il corpo ben proporzionato a una gran facilità nel corso. Il sangue dall'altra parte mostra una vivacità quale ha il colore sparso sull'avorio in quella parte ove il ferro si è immerso nel petto. Ecco giace qui il misero giovinetto niente tristo e somigliante a un morto: al contrario par che sorrida, e porta nella sua faccia impresso il contento di aver salvata la vita a suo padre. Egli è morto di un colpo d'asta: l'anima ha abbandonato il viso, nel quale il dolore della natura è stato vinto dal piacere d'un azione sì bella. —



LEZIONE CINQUANTESIMAQUINTA.

Le Grazie.

Quali dee hanno maggior diritto di succedere alle Muse che le Grazie, ch' ebbero fra gli antichi comune il tempio con loro, e che dispensatrici sono anch' esse di tanti doni agli uomini, ed alle quali niuno è in obbligo di sacrificare più che l' artista?

Disputata è pure l' origine di queste amabili divinità. Esiodo nella sua *Teogonia* le vuol nate da Eurinome figlia dell' Oceano e da Giove. L' autore degl' Inni che si attribuiscono ad Orfeo non Eurinome, ma Eunomia dà loro in madre. Antimaco antichissimo poeta loro dà in genitori Egle ed il Sole: l' opinione più comune le vuol nate da Venere e da Bacco.

Discordia vi è pure nel numero: la maggior parte dei poeti le ha fissate a tre, e furono dette Egle, Talia ed Eufrosine. Gli Spartani però n' adoravano due sole col nome di Clita e di Fenna: gli Ateniesi combinavano con essi nel numero e non nel nome, poichè le chiamavano Auxo ed Egemona. Pito, o sia la dea della Persuasione, fu annoverata

da Pausania fra le Grazie, ed Egle la più giovine di tutte fu data in moglie a Vulcano. Consentono tutti gli scrittori nel farle compagne indivisibili di Venere.

Secondo Pausania erano in antico rappresentate vestite; e tali solevano, secondo esso, presso gli Eliani vedersi. Il loro abito, continua egli, era dorato: la faccia, le mani ed i piedi di marmo bianco: una teneva una rosa, l'altra un dardo, la terza un ramo di mirto. Bupalo pure le fe' vestite a Smirne, e quel che è più, furono nell' Odea così dipinte dal primo pittore dell'antichità, da Apelle. Pittagora in Pergamo, e Socrate figliuolo di Sofronisco, nelle statue che fece in Atene, praticarono la stessa maniera.

Noi vedremo fra poco come si trovano nei monumenti che ne sono rimasti. Giova intanto di sapere che sino dai tempi di Pausania vi era l'uso di dipingerle ignude, forse perchè essendosi negli ultimi tempi piegata la favola all'allegorie volevano significare che queste amabili divinità non abbisognano di alcuno ornamento, e che a coloro ai quali elleno sono state liberali dei loro doni basta la sola natura per piacere.

Certo è che gli antichi moralizzavano su queste divinità, come fra l'altre cose lo mostra l'uso singolare di collocare le Grazie in mezzo ai Satiri più sozzi, dei quali i simulacri, qualche volta vôti, contenevano queste divinità senza le quali la bellezza perde le sue attrattive, la saviezza il mezzo di giovare, e la scienza allontana dal suo santuario coloro che potrebbero innamorarsi del vero.

A così care dee non doveano per certo mancar templi. Eteocle re d' Orcomene fu il primo ad erigerne ed istituire loro un culto particolare: e la fama grata sparse che fosse suo padre. Elide, Delfo, Perga, Perinto, Bisanzio, Paros una delle Cicladi, vantano, secondo Pausania, templi alle Grazie consacrati.

Narra Apollodoro che Minosse sacrificando alle Grazie nell' ultimo dei luoghi mentovati udì la morte del figlio, ed incontanente gettò la corona e fe' cessare del flauto il suono. Quest' avventura stabilì in Paros l' uso di sacrificare senza flauto nè corona.

Generalmente i templi sacri a Venere e ad Amore, e quelli pure di Mercurio, erano ancora alle Grazie dedicati, per indicarci che da esse deve essere accompagnato l'amore, la bellezza e l' eloquenza. La Primavera era la stagione consacrata a queste dee, onde Orazio disse: La Grazia con le Ninfe e con le due sorelle ardisce adesso nuda danzare. — S' invocavano nei conviti, e con tre brindisi era costume di onorarle.

Mille belle allegorie possono da queste divinità rilevarsi. Avendo gli Ateniesi prestato soccorso agli abitanti del Chersoneso, questi ultimi vollero eternare la memoria del benefizio erigendo un altare, nel quale era scritto: *Consacrato a quella fra le Grazie che presiede alla riconoscenza.* E certamente per niun altro attributo meritarono dagli antichi maggior venerazione.

Osserva Macrobio che le statue di Apollo portano nella destra le Grazie, nella sinistra l' arco e le freccie, perchè la sinistra che fa il male è più lenta, e la benefattrice che dà la sanità è più pronta dell' altra. Crisippo così ragiona nel libro di Seneca sui benefizii; « Ora dirò perchè le Grazie sono tre, perchè sorelle, perchè colle mani unite, perchè ridenti, giovani, vergini, con veste sciolta e trasparente. Vogliono alcuni che una dia il benefizio, l'altra lo riceva, la terza lo renda. Pensano altri che vi siano tre generi di benefizii: di quelli che gli meritano, di quelli che gli rendono, di quelli che gli ricevono e gli rendono. Ma in qualunque maniera si giudichi di queste cose, che n' importa di questa scienza? Perchè quelle mani unite fra loro come se danzassero? Perchè un bene-

fizio passando per diverse mani ritorna sempre a chi lo dà, e perchè tutta la sua bontà se ne perde se è interrotto. Sono ridenti i volti delle Grazie, perchè così sono quelli che fanno il bene e quelli che lo ricevono. Giovani, perchè non deve invecchiare mai la memoria dei benefizii. Vergini, perchè devono essere incorrotti, sinceri e santi in tutto. Coll' abito sciolto e trasparente, perchè il bene perde il merito quando uno vi è costretto, e perchè bisogna che il benefizio si vegga. »

Ma lasciando questo vasto campo delle illusioni, che può trarre la morale da queste dee, ragionerò di quello che più v' interessa, cioè degli antichi monumenti nei quali sono rappresentate.

Le Grazie compagne di Venere non si trovano vestite che sull' altare etrusco così spesso citato, che è nella Villa Borghese. Sono effigiate di tutto rilievo, ma le teste ne sono moderne. Un marmo pure di tutto rilievo, ma di mediocre scultura, come pensa Visconti, in Siena le rappresenta. Ma il gruppo più bello e più conservato delle Grazie è quello del Palazzo Ruspoli.

Sopra una pietra incisa, rammentata da Winkelman nei suoi *Monumenti inediti*, si vedono due Grazie che a Venere accomodano la chioma. Può essere illustrata da questa delicata immagine di Claudiano, che ho espressa in questi versi :

Così d' intorno a Venere
Stan l' Idalie sorelle :
Una di largo nettare
Le bionde chiome asperge ;
L' altra alle treccie erranti
Dà legge, e le divide ;
Le compone la terza
In lunghe anella e ride.

Al gruppo del Palazzo Ruspoli servono di sostegno due vasi collocati alle due estremità, simili a quelli che sogliono accompagnare le statue di Venere. A ciò mirava, come è stato osservato dal prelodato Visconti, l'autore dell'epigramma sulle Grazie, che leggesi nell'*Antologia*, quando finse che Amore rubasse loro le vesti mentre che si lavavano.

Tre donzelle nude che adornano il piede di un vaso nella Villa Borghese sono forse le immagini delle Grazie. Nelle medaglie greche vedonsi comunemente vestite, e in quelle dei Germani presso Vaillant sono tutte volte di fronte.

Quando si cominciò a rappresentare le Grazie nude non vi ebbe sovente fra esse e le tre Parche (che come le tre Grazie si tengono per le mani su qualche medaglia) altra differenza che il vestito di queste ultime. In un vetro riportato dal Fabbretti sono rappresentate in forma delle tre Grazie, tre donzelle coi loro nomi scritti, e pensano gli antiquarii che le teste pure delle tre Grazie del Palazzo Ruspoli siano ritratti fondati sulla particolare acconciatura di capelli. Non è nuovo il rappresentare i mortali negli Dei, e sapete che il più scellerato fra gl'imperatori romani fu ritratto nelle sembianze di Apollo.

In un bel cammeo del cavalier Wortley l'ultima Grazia a destra ha un berretto simile a quello di Vulcano. Questa è probabilmente Aglaia o Egle, la più giovine delle Grazie, che, come vi ho accennato, i mitologi fanno moglie di Vulcano. Simil berretto sospetta il Visconti che fosse in una gemma pubblicata dall'Agostini, ed osserva che nel caso che fosse un elmo, come appare dal disegno, non disconviene dare a una Grazia l'attributo della dea della Sapienza, giacchè da loro proviene, secondo Pindaro, se un uomo è saggio, se leggiadro, se dovizioso.

In un bassorilievo del Museo Pio Clementino pubblicato da Visconti si veggono le Grazie con Esculapio e Mer-

curio. Mercurio, egli dice, scorge ad Esculapio un uomo barbato vestito di pallio, che rende grazie al Nume con un ginocchio a terra e le mani alzate. I due Numi si riconoscono ai loro simboli; lo scultore, perchè non sembrasse preghiera ciò ch' è ringraziamento, ha introdotte appresso Esculapio le Grazie, una rivolta di schiena, e l' altre due di fronte, e tutte nude, in quella guisa appunto che tante statue, bassirilievi, gemme e pitture ce le rappresentano. I loro capelli sono leggiadramente rannodati e stretti da nastri, nè altro ornamento hanno sul capo. Le mani delle due estreme sono corrose dal tempo, nè conservano i consueti attributi del ramoscello e delle spiche di grano. Pensa a ragione Visconti che sia una tavola votiva offerta da un convalescente al dio della Medicina, fondato sull' analogia che colla gratitudine hanno le dee. E a questa, soggiunge, alludono le tre Grazie scolpite in un bassorilievo Capitolino, l'unione delle quali coi fonti e colle Naiadi, al cui onore è dedicato il monumento, non era stato finora dilucidato. Nè altra relazione hanno le tre Grazie posate sulla patera, che ha in mano Giunone in una medaglia inedita di Faustina minore della Collezione Albani, offerta forse alla dea per ringraziamento della fecondità di quell' Augusta.

Eccovi due altre pitture antiche da Filostrato descritte.

AIACE LOCRENSE.

— Questi scogli che s' avanzano sopra il mare, che loro intorno spuma, questo guerriero magnanimo che riguarda fieramente e con una certa audacia contro le onde, è Aiace Locrense, di cui la nave dal fulmine è già stata colpita. Egli essendosene slanciato disperatamente mentre tutto ardeva, si mise a combattere coi flutti percotendoli, fendendoli coll' intrepido petto. Finalmente avendo guadagnato le Gire,

(scogli che s'inalzano sul mare Egeo) vomitava arroganti bestemmie contro gli stessi numi. Però Nettuno terribile ed irritato sopraggiunge, pieno di tempeste e di procelle gli irti capelli. Già soleva combattere in compagnia di Aiace contro i Troiani (perchè savio e modesto risparmiava allora gli Dei, e lo incoraggiva allora col suo scettro) ma adesso ch'egli è oltraggiato, impugna il suo tridente, e lo scoglio che Aiace sostiene sarà scosso onde cada col bestemmiatore.

Ecco quello che vuol dir la pittura. Ma ciò ch'è evidente si è questo mare spumante e le rupi cavernose che ne sono bagnate incessantemente. Quindi una larga fiamma accresciuta dal vento, onde il foco serve di vela al naviglio fuggente. Aiace ritornando in se, come uscito dalla ubriachezza, contempla il mare qua e là senza guardare nè al legno, nè verso la terra: e meno teme l'animoso Nettuno che viene contro lui, ma persiste sempre nelle ardimentose minaccie. Il vigore non ha ancora abbandonate le sue forti braccia: alza la testa come soleva contro Ettore e contro i Troiani. Ma Nettuno col suo tridente abbatterà con lui gran parte dello scoglio; il resto delle Gire, finchè vi sia mare, starà immobile contro tutti gli urti dello Dio. —

MENNONE.

— I soldati che voi vedete qui sono di Mennone: ma non hanno armi perchè si propongono di fare l'esequie del più grande fra loro, che ha ricevuto un colpo d'asta nel petto. Vedendo qui questo largo e spazioso piano tutto coperto di tende e di padiglioni, munito a guisa di accampamento, e una città ben cinta di mura, io non so perchè non sarebbero questi gli Etiopi e quella Troia.

Certamente colui che si piange è Mennone figlio del-

l'Aurora, il quale essendo arrivato per soccorrere i Troiani fu ucciso da Achille, benchè fosse di statura niente a lui minore. Infatti guardate quali immense membra sono stese per terra: che folta chioma nutriva per sacrificarla al Nilo, perchè questo fiume, quantunque scorra nell'Egitto, ha nell'Etiopia i suoi fonti. Ah quanta forza e vigore mostrano i suoi occhi benchè spenti dalla morte! Mirate la lanugine della sua barba che appena gli fa ombra al volto: ben ciò conviene all'età in cui fu ucciso. Voi non direte che Mennone fosse nero perchè questa pura e nativa nerezza ch'è in lui ha un così grato colore. Gli Dei nonostante sono tutti mesti e pensosi: l'Aurora che piange a calde lacrime il suo caro figlio contrista il Sole, e prega la Notte che si affretti di venire più presto del solito per arrestare l'esercito, onde ella possa togliersi il corpo col consenso di Giove.

Ecco lo trasporta già: essendo la premura che si dà espressa nell'estremità del quadro. La sepoltura di Mennone non si trova. Solo si vede in Etiopia trasformato in una pietra nera nelle sembianze di un uomo seduto: ma quando il raggio del sole ne percoterà la bocca, quasi cetra da plettro percossa manderà una voce, che consolerà il giorno coll'artificioso linguaggio. —

LEZIONE CINQUANTESIMASESTA.

Esculapio.

Esculapio, secondo la più comune opinione, fu figliuolo di Apollo e di Coronide, come attesta l'autore degli Inni ad Omero attribuiti. Lasciò scritto Pausania che Flegia padre della Ninfa, andando nel Peloponneso, seco la conducesse, non consapevole dell'amore del nume. Ella nei confini di Epidauro partorì Esculapio, il quale fu esposto in un monte, che da questo evento fu chiamato Tittione, quantunque altri rammentino che ciò nei campi Telpusi avvenisse. Ivi è fama che il fanciullo fosse nutrito dal latte di una capra custodita dal cane d'una greggia. Il pastore si avvide della mancanza; ed andando in traccia dello smarrito guardiano trovò il cane, la capra, il fanciullo. Divina luce vide scintillare dal volto di lui, e il grido di questo prodigio si sparse per quelle regioni. Si vuole che questo aio di Esculapio fosse un bastardo di Arcade, e che presto pure si diffondesse l'opinione che il nume di poco nato guariva da ogni malattia. Trigone fu la nutrice dello dio, ed il centauro Chirone lo educò nelle arti mediche, per le quali tanto celebrato divenne. Cre-

desi che il primo a risentire gli effetti della sua scienza salutare fosse un certo Ascle di Epidauro tiranno, e che in memoria del benefizio fosse aggiunto il nome di lui al dio, che prima Apio era detto. Io penso che il nome di Esculapio derivi dagli effetti che produceva la medicina semplice degli antichi, cioè di acquietare i dolori, non riducendosi allora questa parte delle umane cognizioni, divenuta col tempo così vasta, che alla cura delle ferite.

Quantunque Esculapio sia il dio della Medicina, non perciò il primo esercizio ne fu a lui attribuito. Abbiamo osservato che fu istruito, secondo Pindaro, da Chirone l'inventore dei rimedi, quantunque questo vanto sia da alcuni ascritto ad Apollo: ed Eschilo ne dia la gloria a Prometeo, Omero a Peone. Ebbe Esculapio in moglie Epione, e n'ebbe Podalirio rinomato per la medicina, e Macaone, che militò con gli altri Greci a Troia.

Igia, dea della Salute, che con lui si trova sempre unita nei monumenti, secondo alcuni ne fu figlia, e secondo altri moglie.

L'eccellenza nell'arte costò, secondo la favola, la vita ad Esculapio, sol dopo morte divinizzato, poichè nasceva da madre mortale. Ippolito essendo ritornato in vita per la perizia di lui, Giove si sdegnò tanto che gli uomini potessero trionfare della morte, che uccise Esculapio, da Apollo suo padre vendicato e pianto.

Si celebravano nell'Arcadia in un bosco, ove credevasi il sepolcro di Esculapio, i giuochi ogni cinque anni, ma i templi più famosi del nume erano in Pergamo e in Tetrapoli. Narra Strabone che in questa ultima città, situata fra i Carii e gl'Ionii, era il mentovato edifizio sempre ripieno di ammalati, e le pareti coprivano innumerabili tavolette, ove erano scritte le malattie e i nomi di quei creduli, che stimavano essere stati coll'aiuto del nume guariti.

Il culto di Esculapio fu portato in Asia da Epidauro, se-

condo riferisce Pausania nelle *Corintiache*, dove poco prima, in Titane, descrive la statua di questo dio velata di un gran panno (di modo che si vedeva solamente la faccia, le mani, i piedi) che pare però differente dal solito pallio, che si vede nel rovescio del medaglione di Vero pubblicato dal Buonarroti, e che vien descritto da Tertulliano, per ornamento delle statue di Esculapio.

In quanto al bastone col serpente avviticchiato, racconta Igino che Esculapio se ne servisse per ammazzare il serpente, e vien così descritto da Apuleio: — Diresti che del dio medico nel bastone, che porta nodoso per rami mezzo potati, fosse attaccato un serpente generoso, con lubrico ravvolgimento. — Ciò veniva preso per simbolo degli aiuti che alla natura umana deve dare la medicina, particolarmente con i preservativi, onde si vede solo nelle monete di Coo città a lui consacrata; e Pausania dal serpente avviticchiato allo scettro, in mano a due statue del bosco di Trofonio, dice che da quello avrebbe qualcheduno congetturato che fossero di Esculapio e della Salute.

Era sovente questa dea unita insieme con Esculapio, come si vedeva in Atene nella via per andare alla fortezza, in Corinto vicino al ginnasio, in Titane medesimo, in Argo, in Beea, in Olimpia, in Egio, in Megalopoli, come si può vedere da Pausania, e in Roma nel tempio della Concordia, come viene da Plinio riferito. E la ragione si era, perchè, secondo l'opinione dei Fenicii e dei Greci, Esculapio altro non era che l'aria, dalla quale proviene Igia, o sia la buona salute: onde Apollo era fatto padre di Esculapio, perchè il Sole con i suoi annuali giri comunica la salubrità all'aria. Alla Salute era ancor dato il serpente per l'attenenza con Esculapio: e lo facevano in atto di dargli da mangiare, per alludere ai serpenti in varii templi di Esculapio nutriti, ai quali coloro che sacrificavano alla Salute avranno portati i

cibi e le mole dei sacrifizii (le quali eran forse per questo chiamate generalmente *Igia*) per dar loro da mangiare; e secondo Macrobio, riferendosi questi due numi al sole e alla luna, che conferiscono alla salute dei corpi, sono forse i serpenti fatti per simbolo di quei due principali pianeti, il moto dei quali, siccome delle stelle tutte, veniva, al riferire di San Clemente Alessandrino, espresso dagli Egizi col ieroglifico della serpe. Ma in quella maniera che veniva attribuita la Salute per figliuola ad Esculapio, per la connessione del nome con gli effetti e cause della medicina, così tutto il parentado e discendenti portano nel nome la stessa allegoria: onde gli diedero per nutrice Trigone, forse per essere il cibo del grano più salubre di tutti; e per moglie Epione, che secondo altri gl'insegnò la medicina, per significare i *medicamenti lenitivi;* sicchè dall'autore che va sotto il nome di Orfeo, viene invocato Epiodoro, cioè *che dà le cose lenitive*: e tra i figliuoli vi furono Podalirio, Macaone, Iaso, Panacea, e la Salute stessa, i quali tutti, secondo scrive lo scoliaste di Aristofane, son presi dal sanare; a'quali Suida aggiunge Acesio *sanatore,* di cui fa menzione Pausania insieme con Evamerione, che significa *esser di buona salute e complessione,* e dice essere una medesima cosa con Telesforo e Alexanore che vuol dire *Scacciatore dei mali.*

Plinio annovera per figliuola di Esculapio anche Egle, cioè *risplendente per il sano colore delle carni;* e Marino poeta de' Lupercali dà per figliuola di Esculapio anche *Roma,* che significa *forza,* che i Romani chiamarono *valetudine.*

Era tutta questa comitiva di Dei fatta molte volte insieme, quando in più, quando in minor numero, secondo la superstizione dei particolari e il sentimento degli artefici, come dai precitati luoghi di Pausania e Plinio si conosce: ma con verun altro non fu fatto così spesso Esculapio che con la Salute, e moltissime volte ancora con quel piccolo Teles-

foro, che Pausania dice esser così chiamato da'Pergameni, Acesio da quei di Epidauro, e Evamerione in Titane: onde si legge a tutti tre un'inscrizione in Verona; e Aristide dedicò un tripode a Giove Esculapio, a ciascun piede del quale vi era un'immagine di questi tre Dei.

Telesforo in una medaglia dei Nicei vedesi con la penula cucullata, suo abito particolare, e così si scorge nel medaglione pubblicato dal Buonarroti. Pare che gli antichi abbiano voluto esprimere in lui un dio tutelare della convalescenza, poichè quanto al suo nome, significa *condurre a fine i mali*. E perchè in questa si ringiovanisce, e nel tempo stesso siamo più deboli, gli antichi hanno dato a questo nume l'abito mentovato, proprio presso loro dei più teneri giovinetti, ed atto a difenderli dal rigore dell'aria.

Infatti, in un bassorilievo pubblicato dallo Sponio si vede un fanciullo colla penula cucullata, di cui è rivestita la figura del mese di Dicembre in un antico calendario: questo abito per una devota allegoria fu dai monaci adottato.

In molte statue vedesi esser chiuso da per tutto: in quella di Telesforo è fatto in forma di un piccolo piviale da potersi serrare, e accostare affatto davanti.

Nel medaglione del Buonarroti è aperto dalle parti solamente, a foggia di un certo mantello portato ancora dai navicellai.

Una statua del nume così illustra il celebre Visconti. « D'Esculapio dio della Medicina e d'Igia sua figlia dea della Salute parlano tanto i mitologi e gli antiquarii che non occorre qui ricopiarli, nè aggiunger nulla sulla patera, sul bastone, sul serpe, lor simboli, nè sulla giustizia di quest'allegorica figliazione. Raro è bensì questo gruppo trovato nell'antico fôro di Preneste, per esser l'unico in marmo di tutto rilievo che ci offra unite queste divinità assai spesso congiunte in gemme, in iscrizioni, in medaglie e in bassirilievi.

» Dico l'unico, perchè di quello di Firenze nella Galleria non resta che la statua di Esculapio e una sola mano della Salute. In quello ambedue le figure erano stanti: nel nostro la figlia è in piedi, il padre siede: questa diversità rende il nostro assai più pregevole, poichè lo possiamo credere una copia di quello descrittoci da Pausania, come il più illustre fra tutti i simulacri di Esculapio. Dice egli: — Il più celebre fino ai miei tempi dei simulacri di Esculapio, secondo gli Argivi, rappresenta in candido marmo il nume assiso, e presso lui sta in piedi la figlia. —

» La grazia della composizione tanto superiore alla mediocre esecuzione del gruppo, nel tempo stesso che lo dimostra una copia, ne persuade sempre più la provenienza accennata. Le teste sono antiche, ma adattatevi dal restauratore, conservano però le fisonomie e i caratteri conosciuti proprii di queste divinità.

» Ad Esculapio è stata adattata una testa con barba, essendo per lo più barbato questo nume nei monumenti, cominciando dalla stupenda gemma del Museo Stosch, col nome di Aulo. Non è però che di Esculapii imberbi non facciano menzione gli antichi, e non ne abbiano rinvenuto alcuno i moderni. È degno di memoria quello ultimamente trovato nel giardino delle Monache Barberine sul Quirinale, maggior del naturale, nel cui viso imberbe sospetto il ritratto di qualche Medico illustre. È ottimamente conservato, ed ha la cortina ai piedi, simbolo degli oracoli che solea dare Esculapio, qual si vede nella bella statua degli Orti Farnesiani, che si crede la stessa di quella dell'Isola Tiberina, e si osserva ancora indicata nell'Esculapio colossale presso l'altre volte lodato signor Pacetti, e in altre figure. È da notarsi che la cortina dell'Esculapio Farnesiano è chiamata nel primo volume delle *Gemme* del signor Bracci *Cista Mistica.* »

Eccovi da Filostrato un altro soggetto di pittura antica.

ERCOLE FURIOSO.

— Assalite arditamente Ercole, o forti, e mettetevigli davanti, poichè egli non si asterrà da questo infelice fanciullo che resta, mentre i due altri giacciono per terra: egli ha ancora la mano in atto di ferire, poichè crede di essere in Argo, e di uccidere i figli di Euristeo. Voi avete udito in Euripide che affrettava colla sferza i cavalli uniti alla biga terribile per saccheggiar la casa del vile fratello. Il furore lo inganna: è difficile di persuaderlo con gli oggetti presenti. Che ciò vi basti. Contemplate adesso la pittura: la stanza ov'egli infuria contiene Megara co' suoi figli; i vasi, le mole per le vittime, le legna destinate al sacrifizio per Giove *Erceo*, tutto è rovesciato. Il toro vi è: ma le altre vittime sono sparse qua e là per l'altare insieme alla pelle del Leone: di questi due miseri fanciulletti, ad uno la freccia è passata a traverso il collo; all'altro riesce dalle spalle la punta del dardo entrata pel petto: le loro gote sono sparse di lagrime e di sangue. I servi circondano il forsennato padre come si farebbe di un toro arrabbiato. Uno cerca di legarlo d'aguato, l'altro di prenderlo nel corpo: chi grida, chi è sospeso alle sue mani, chi gli prende le gambe, chi gli salta al collo. Ercole non conosce nulla: spinge ferocemente chi cerca di avvicinarsegli, gli calpesta, mentre dalla bocca gli esce la spuma, ed ha gli occhi fissati orribilmente negli oggetti dai quali è ingannato. Il collo gli si è ingrossato, le vene tutte gli si gonfiano, il furore regna nel suo volto. Voi avete sovente udito dire nelle tragedie che le Furie sono causa di tutto questo, ma adesso non le vedete perchè dentro Ercole sono celate. —

LEZIONE CINQUANTESIMASETTIMA.

Bacco.

Argomento di sogni eruditi e di ardimentose congetture è la divinità ed il culto di Bacco. Famoso al pari di Ercole per le conquiste: l'Oriente e l'Occidente è pieno della sua fama: nè poca gloria è per lui di essere stato causa d'invidia e di conquiste ad Alessandro. Non è fuor d'ogni dubbio di chi fosse figlio e dove nascesse. Diodoro Siculo riferisce, dagli Egiziani asserirsi che tutto quello che narrasi di Semele e Giove, genitori di lui secondo la volgare opinione, era menzogna tessuta da Orfeo iniziato ai misteri di Osiride, coll'oggetto di lusingare la greca ambizione. Cadmo, ripiglia lo storico, profittando della simiglianza che un fanciullo nato da Semele sua figlia non unita in matrimonio, aveva con Osiride, e della circostanza della pronta morte di questo, istituì in suo onore dei sacrifizii, insinuando nell' ingannato volgo la credenza che figlio fosse d'Osiride, giacchè gran scusa a questi falli era il fare un dio autore della colpa. Ma perchè l'umana mente si diletta più del maraviglioso che del vero, la storia cedè alla favola abbellita

da Orfeo, e perdonar si deve all'antichità questo errore, poichè lo deve ai versi di tanto poeta. Ed il sentimento dei sacerdoti egiziani avvalorato viene da Erodoto, che paragonando le feste di Bacco e di Osiride, sorprende la rassomiglianza di queste due divinità, e crede trasportato in Grecia da Melampo il culto di Osiride, sotto il nome di Bacco.

Nisa in Arabia era la patria del dio, e passava almeno per essere il luogo ove fu deposto dopo la sua nascita: ciò viene attestato ancora dal nome di Dionisio, vale a dire dio di Niso. Giova osservare che di Osiride qui era la famosa colonna. Le imprese del Nume sono consegnate al poema di Nonno, da cui estrarrò quello che per voi vi ha di più interessante.

Non vi è nulla di più necessario per voi che il sapere quale idea gli antichi artefici, guidati sempre dagli scrittori, avessero sulle forme che conveniva dare a Bacco. Ed a questa importante ricerca niuno può meglio soddisfare che Visconti nella seguente illustrazione di una delle più belle statue che rappresentino il dio del Vino.

« La sorprendente bellezza di questa scultura non può rappresentarsi abbastanza nè colle parole, nè col disegno: le prime non la dipingeran mai così bene alla fantasia, che una giusta immagine se ne faccia: il secondo, per quanto vaglia a ritrarre la grazia dei contorni generali, non giungerà mai ad esprimere quella morbidezza e quella carnosità a cui è ridotta la pietra, nè quella delicatezza di lineamenti, che serpeggiando quasi insensibilmente su quel bellissimo corpo, fan sembrare come per una certa magia cedente il marmo, e spirante.

» Questo superbo monumento delle arti greche fu trovato mancante di tutte l'estremità: del capo, cioè, delle braccia e delle gambe. Così mutilato com'era, ne fu ricercato il gesso per molte Collezioni, ed uno fra gli altri formò

la delizia del cavalier Mengs negli ultimi periodi della sua vita.

» Quantunque l'essere stato risarcito per Bacco abbia incontrato qualche disapprovazione, principalmente nelle persone dell'arte, pure questo restauro e questa denominazione mi sembrano fondatissime, e quasi certe: i lunghi e bei capelli cadenti sul petto e sugli omeri ne sono una prova; il carattere dei lineamenti quasi feminili è la seconda.

» Non occorre qui ricopiare dai mitologi nè tutti gli epiteti, nè tutte le lodi della chioma di Bacco, come cose troppo note e comuni: basta il riflettere che questo forse è il più costante degli attributi bacchici, poichè il figlio di Semele si trova talvolta rappresentato con lunga barba, nonostante il soprannome di *fanciullo eterno;* si trova tutto vestito, non ostante la nudità dai mitologi attribuitagli, ma sempre con lunghe treccie, e per lo più così sparse intorno al collo, agli omeri, al petto. Coi ricci pendenti di qua e di là lo descrive Luciano.

» L'analogia di teste sicuramente bacchiche, colle chiome nella stessa guisa disposte che quelle che rimanevano attaccate al torso del simulacro, compisce la dimostrazione: una testa, fra le altre, merita esser particolarmente rammentata: è quella che si ammira nella Galleria di Firenze sul corpo di un Bacco appoggiato ad un Fauno. La testa, benchè propria del soggetto, non apparteneva a quel gruppo, come lo indica il differente lavoro dei capelli che pendono dal capo, e di quelli rimasti congiunti alle spalle. Presentato il gesso della testa sul gesso del nostro torso corrispondono così bene lo stile, gl'incisi delle treccie, le proporzioni, e quasi le commissure, che pare indubitato esser stata quella, o simile, la testa antica della nostra statua. Or quella testa è certamente di Bacco, come la corona di

pampini, e la fascia che stringe la fronte, lo provano. Ma un altra prova non meno certa del soggetto di questa statua è quello appunto dove si fonda la contraria opinione, cioè il carattere feminile di tutti i contorni, e particolarmente la situazione, il rilievo, e la rotondità dei fianchi. Non vi ha nulla di più proprio di Bacco: o provenisse ciò dall'uso e dal capriccio degli scultori, che in tal foggia abbiano voluto rappresentare il dio dei piaceri e della mollezza, il compagno di Venere e delle ninfe, o da dogmi di un'antica teologia rediviva nei tempi che precedettero la caduta del culto pagano, o da un genio di moralizzare, che fosse dai poeti passato agli artefici, giacchè tutte e tre le opinioni han fondamento sulle greche e latine autorità: da qualunque principio, ho detto, ciò provenisse, certo è che uno dei caratteri di Bacco fu quello di essere rappresentato di forme feminili. Quindi un latino epigramma così lo descrive:

« E trae il tenero Bacco la forma di una vergine. »

Quindi Momo, presso Luciano, rileva tra i difetti di Bacco la sua complessione feminile e donnesca; quindi finalmente fu creduto esser maschio e femina, o per dir meglio con Aristide, avea così miste le qualità dei due sessi, da sembrare fra le fanciulle un giovinetto, fra i garzoncelli una fanciulla. Se queste espressioni non dipingono la nostra statua, non saprei immaginare un più evidente rapporto.

» Vero è però che come differenti qualità diedero i mitologi a Bacco, come differenti virtù i fisici al vino: così ancora diverse immagini gli artefici ne ritrassero, or figurandolo armato e vincitore, ora cornuto per emblema dell'ebrietà, ora barbato come in aria di maestro e di legislatore. Da ciò dee ripetersi tanta varietà di rappresentarlo, tanto più che gli statuarii han voluto esprimere in un sol

simulacro i suoi diversi attributi, altre volte non ne han considerato che un solo. Non tutti, per esempio, hanno esagerato, come il nostro, la mollezza del nume della Voluttà, ma vi hanno misto o una sveltezza o una robustezza maggiore secondo le idee che avevano in mente, secondo i siti dove i simulacri li destinavano, secondo i poeti, le cui descrizioni seguivano, i sacerdoti a' cui misteri alludevano, le varie persone alle cui spese operavano. Questo appunto aggiunge a tanti pregi del nostro marmo quello ancora della rarità, non ravvisando noi in altro monumento così bene espresso quell' epiteto *feminiforme*, che lo scrittore della *Natura degli Dei* credeva essere un attributo essenziale del dio del Vino. Il presente simulacro è un modello impareggiabile per un corpo maschile bellissimo di una bellezza effeminata: questa espressione è portata fino all' ideale: volendo indicarci in certo modo i due sessi di questo nume, i contorni ne sono mirabili e fuggenti quasi all' occhio e alla mano.

» Taluno ha creduto rilevarvi il difetto che una coscia sia più sottile dell' altra: se si fossero conservate le gambe antiche del simulacro, forse nella situazione ne troveremmo il motivo: giacchè sappiamo che le parti del corpo su cui si fa forza e si preme, acquistano in grossezza ciò che perdono in estensione. »

Ma prima che v' inoltriate in questo mare di Mitologia adempirò alla mia promessa ritornando all' uso di leggervi la descrizione dei poeti, dopo aver quasi esaurite le *Immagini* di Filostrato. Ho scelta la viva pittura fatta da Valerio Flacco della strage di Lenno, che vi accennai parlando di Vulcano, a cui la riconoscenza rendeva cara quest' isola.

Sarà colpa di me che ho tentato tradurre questa parte del poema di lui, nella quale gareggia con Stazio, se non sentite con quanta ragione, piangendo l' immatura morte

del poeta, esclamasse Quintiliano: « Molto abbiamo perduto in Valerio Flacco! »

Sorgi fra l' acque, per diverso affanno
O da Vulcano lacrimata Lenno:
Nè a te le Furie e le materne colpe
Consigliano l' oblio del merto antico.
Dei Celesti mirò sorger le ascose
Risse il Tonante, e per lo nuovo regno
Scosse il silenzio dell' eterea pace.
Prima sospese dal fugace Olimpo
Giunone: il Caos le mostrava immenso,
E le pene d' Averno: ancor dal Cielo
Vulcano egli lanciò, che torre osava
I certi lacci alla tremante madre.
Precipita qual turbo e notte giorno
Lo Dio; su Lenno ruinando suona:
Un grido scosse la città: lo trova
Prono sopra uno scoglio; aiuto e pianto
Offerse al Nume, che col fianco infermo
Tarda l' alterno passo. Alfine al figlio
Giove permise le Celesti Rocche.
Pure sempre allo dio cura fu Lenno,
E non ha maggior fama Etna, ove muta
Encelado mal vinto il fianco immenso.
Qui dopo la sudata egida e l' ali
Del fulmine divino, i lieti templi
Visita il Nume. Di Ciprigna è sempre
Freddo l' altare da che i lacci ascosi
Svelaro al Ciel l' invidïata colpa.
La Diva irata macchinò nefanda
Trama, e danno furiale a Lenno appresta.
Nè lega il crin con artificio illustre

Sparsa il manto stellato: alta, tremenda,
D'acheronteo pallor sparsa le guancie,
Alle Vergini Stigie eguale, un pino
Sonante vibra con ferale ammanto.
Già presso è il dì che, vincitor nell'armi,
Disperso i Traci avea di Lenno il Duce,
Che tesser navi osò di fragil canna:
Lieto pel mar move i vessilli, e pieni
D'armenti e donne i trionfali legni,
Di barbariche vesti hanno collane
Del loco insegna: in mezzo ai flutti un grido
Risuona: O patria, o per diverse cure
Affannose consorti, eccovi ancelle
Premio di lunga guerra. — In cupo nembo
La Diva avvolta, pel sereno cielo
Precipita, e la Fama in mezzo all'ombre
Errante cerca: il Padre onnipotente
Nega dell'Eter le tranquille sedi
A lei, che degne e turpi cose grida,
E sparge le paure, onde fremente
Sta fra l'orror delle più basse nubi
Non Dea del Ciel nè dell'Averno: i primi
La disprezzan, l'abbraccian: quindi tutti
Trae seco, e scote colle cento bocche
Le tremanti città. Questa la Dea
Ministra vuole all'ingannevol colpa.
Avida la cercò. Vide Ciprigna
Prima la Fama; impaziente vola:
Con tai detti viepiù Vener l'infiamma:
Va, vola, o vergin, sull'ondoso Lenno,
Mi scompiglia le case, e sii qual suoli
Quando le guerre tu precorri, e mille
Trombe figuri, e dalle armate squadre

I campi ascosi, e dei corsier volanti
E la polve e il nitrito. Annunzia a Lenno
La novità del vergognoso amore,
Ch' arde i mariti, e che nei freddi letti
Dolce preda verran le Tracie donne:
Di qui il principio a te: dolore accenda
Le furibonde madri: anch' io fra poco
Verrò: trarrolle preparate. — Appena
Tacque la Dea, che alla Cittade in mezzo
Vola lieta la Fama. Era di Codro
Eurinome pudica ai lari accanto,
Che dalle cure attrita il casto letto
Conserva, e sempre il suo marito attende,
E nel lido stancò le ancelle: ognora
Contano il tempo della lunga guerra,
Ed al talamo presso, in lunghe tele
Sanno ingannar la spazïosa notte.
Questa, col pianto e colla nota veste
Di Neera incontrò la Diva, e disse:
Sorella mia, volesse il Ciel che tale
A te nuncia non fossi, e in mar sommerso
Fosse il nostro dolor! Colui che cerchi
E coi voti e col pianto, arde l' indegno
Dell' amor di una schiava! arde, e ritorna
Coll' adultera sua, che al casto letto
Già s' avvicina! Non per fama eguale
E non per lode di pudore e d' arte
A te, gran prole Doriclea: gli piace
Sol per le pinte mani, e l' arso mento.
Ma con fato miglior fia che tu scelga
Altri Penati: pei tuoi figli io tremo!
Privi di madre, odio alla druda! io veggo
Già la torva matrigna, e dentro il nappo

Ai fanciulli spumar l'atro veneno.
Sai che simili siamo: all'ire aggiungi
La ferocia nativa: il gel le indura,
Ferino latte le nutrisce: accenna
Esul me pure dal diletto albergo
La Fama, e sopra i carri errante donna
Sta sulle piume mie. — Sì dice, e tronca
Le querele, e lasciò la mesta donna
In lacrime e timor. Le furie istesse
D'Ifinoe e d'Amiton desta nei lari,
Risuona tutta la città: raminghe
Par che da Lenno debban gire, e sorge
Ira, dolore: a gara ascolta e dice
Le intese voci ognuna, e fede al danno
Non v'ha chi neghi: di querele e gridi
Empiono i templi, e sulle soglie i baci
E sopra i letti raddoppiaro, e fisse
Vi stan col pianto e colla vista. Alfine
Lascian le case, e i talami infelici
Non riveggono più: nel cielo aperto
Stanno ammassate, e di dolore han gara,
E d'orribili voti. A loro in mezzo
Di Driope piange nell'immagin mesta
Venere, e batte palma a palma, e grida:
Le Sarmatiche case e i geli eterni
Perchè negarci, o Sorte, e in mezzo al foco
Della patria mirar fulmini e strage,
Strage dei Numi? poichè gli altri danni
Soffriam di guerra! Me schiava destina
Il furioso? Me, perchè raminga
Lasci i figli, la patria? Ah! pria di spade,
E di foco, rapito all'are istesse,
Non armerem le destre? Ah! mentre tace

La notte, e traggon colle schiave spose
I nuovi sonni, un non so che di grande
Amor c' ispirerà. — Disse, e rivolse
Gli occhi di foco in giro, e sulla terra
Lanciò dal seno gli strappati figli.
Il cor materno e l' infiammate menti
Il gemer sacro di Ciprigna vince.
Riguardan tutte il mare e fingon danze:
Ornano i templi di festive frondi,
E ai reduci mariti ostentan gioia.
Ai Lari vanno: preparâr le mense
Negli atrii ornati: a ognun s' asside accanto,
Rapida in suo furor, l' iniqua moglie,
Qual nella notte del baratro eterno
All' attonito Flegia e a Teseo appresso
Sta Tisifone, e liba i crudi cibi
Ed i nappi ferali, e, di tormento
Novità, con i neri angui l' abbraccia.
Scote l' irate formidabil' onde
Vener con la procella, e l' ombre ammassa,
E in Lenno scende alla tremenda pena
Accinta: l' accompagna il ciel coi nembi
E con luce sonora: accresce il Padre
Col tuono a lei la maestà crudele;
E per l' aure tremanti odi una voce
Replicarsi: il mar suona, Ato crollò,
Nei talami tremâr le madri, al seno
Strinsero i figli inorriditi: Affretta
I suoi passi il Terrore, e dai recinti
Getici irrompe la Discordia pazza,
E col pallido volto Ire feroci,
E la Rabbia e l' Inganno: alza di Morte
L' imagine maggior le truci mani

Quando di Marte la chiamò tonando
La moglie, e alzò la sanguinosa insegna.
Ma delitto maggior Venere imprende:
Gemiti di chi cade e di chi spira
Finge, scorre le case, e nella destra
Porta le teste singhiozzanti: ha sparso
Di caldo sangue il seno, e gronda sangue
Lo stretto crine, e grida: Ecco, ritorno
Prima dai letti vendicati! Il giorno
N'incalza! — Indi un flagel vibra, e le guida
Ai talami, e alle dubbie un ferro trova.
Ahi! come di delitti io tanti aspetti,
E tanti fati di diverse morti
Seguirò? fra quai mostri, ordin crudele,
Il poeta conduci? Oh! qual di colpe
Serie orrenda si svela! Oh, chi mi ferma
Mentre il vero ridico? Oh, le mie notti
Da questa imago liberate! Invadono
Gli aditi, e le de' suoi membra già care,
Fra le mense ed il vino in preda al sonno,
Parte ha la spada, o la tremenda face
Nella mano a pugnar pronta: la fuga
V'è chi tentar vorrebbe, e veglia e spira
Tutto: vieta il terrore impugnar l'armi.
Terribili sembrar la dea nemica
Fa le perfide donne: odono voce
Della nota maggior: gli occhi soltanto
Tien chiusi a tutti la paura, come
Mirin squadre di furie, e sopra il ferro
Di Bellona fiammeggi: Altri la moglie
E la sorella, altri la figlia uccide,
E val pure la madre a tanto eccesso!
Trucida, e strappa dagl' infausti letti

La razza femminil quei che gl' immensi
Bessi e la Scizia congiurata e l' onde
Non vinsero: pei letti il sangue scorre,
Fumano ognora nell' ignudo petto
Le anelanti ferite, e guizza il tronco
Con orribile sforzo al suol reciso.
Gettan le faci sui sublimi tetti,
Ardon le case, e dalla nera vampa
Il marito s' invola: ahi, sulla soglia
Gli assedia la crudel consorte, e torna,
Visto il ferro, all' incendio. Altre le donne
Tracie, causa al furor, sbranano. Ascolti
Misto al pianto sonar barbaro grido,
E mille ignote voci empiono il cielo.
Chi mi darà parole all' alto ardire
Eguali, o della tua patria cadente,
Issipile, sostegno? Unica lode
Non fia chi te dai versi miei cancelli
Fin che ai fasti Latini il tempo serva,
E staran d' Ilio i lari, e l' alta sede
Di tanto regno. Eran consorti e figlie
Contaminate, e sol piena di mostri
È l' isola crudel. La man pietosa
Armata, al padre suo disse: Deh! fuggi,
Fuggi la patria e me: non han gli offesi
Nemici la cittade: è nostra colpa
Questa: l' autor, deh! non cercarne: ah! fuggi:
Rapisci un dono della mente incerta.
Padre, trattieni alla tua figlia il brando!
Disse, e di Bacco al consapevol tempio
Guidò piangendo il genitor tremante.

VALERIO FLACCO, *Argon.*, lib. II, v. 78.

Udite adesso la fine infelice di Penteo, che dal Poema di Nonno ho tradotto.

Vide dell' arbor sulla cima assiso
La madre, qual lion tremendo, il figlio
Che con lo dio combatte, e lui mostrava
Alle Baccanti del furor compagne.
Fera, il savio chiamò con voce insana!
Quasi corona a lui circola intorno
La turba feminil; di foglie ornato
Laccio l' arbore stringe, e in un col ramo
Penteo brama atterrar: l' unite mani
Scotono il tronco, la commossa terra
Già si solleva, liberate sono
Le radici dal suol, parte dell' ombre
Il Citerone perde, e prono al suolo
Penteo per l' aer rotolando cade.
L' antico senno allor racquista, e scioglie
Già la querula voce in questi accenti:
Ninfe Amadriadi mi ascondete: Agave
Ama i suoi figli: e saran ree le mani?
Ah madre mia, madre crudel, raffrena
Il tuo furor! perchè belva mi chiami?
Io son tuo figlio: ov' è l' irsuto petto,
Ove il ruggito? non ravvisi ancora
Me che educasti? Ah non mi vedi? i lumi,
Il senno, ahimè, chi t' ha rapito? Addio.
O Citerone, addio monti di Tebe,
Arbori male ascesi! O madre, addio,
Cara Agave, che il tuo fanciullo uccidi.
Mira le guance di lanugin prima
Vestite appena, e ogni sembianza umana.
Io leone non son, fiera non vedi:

Crudel, perdona al parto tuo: quel sangue
Che versi è sangue del tuo figlio: io sono
Penteo: tu mi nutristi. — O inutil voce,
Cessa dai tuoi discorsi: è sorda Agave! —
Se di Bacco mi vuoi vittima, uccidi
Sola il tuo figlio, o madre, e piangi. E lasci
Così tua prole nelle mani infami
Delle Baccanti? — Così parla e prega
Penteo, ma non l'udiva Agave. Intorno
Turba d'atroci donne ondeggia, ed alza
Ver lui le mani nel furor concordi;
Ed una i piedi a lui, che nella polve
Si rivolge, traeva: altra gli svelle
La destra in atto di pregar: lo tira
Per l'altra mano Autonoe a se, la madre
Errando intorno, col suo piede opprime
Il petto al figlio, e la cervice inchina
Trofeo diviene dell'audace tirso.
E con la gioia del furor volgeva
Al mal non ebro Cadmo il piè veloce,
E per la preda del lion mendace
Ne vomitò dalla rabbiosa gola
Queste parole: O già felice Cadmo,
Beato or chiamo te! Cintia l'inermi
Mani d'Agave superar le belve
Vide sopra le rupi. A questa mia
Fatica s'ammutir le Driadi. Il Padre
D'Armonia nostra, il ferreo Marte, armato
Di lancia, ebbe stupor; mirò la figlia,
Che senza ferro già vibrava il tirso
Uccisor dei leoni. O Cadmo, appella
Penteo compagno del tuo soglio, e miri
L'opre di Bacco con gelosi lumi.

Affrettatevi, o servi, e alla Cadmea
Soglia figgete il sanguinoso capo,
Dono di mia vittoria. Ahi che tal belva
Mai non uccise Ino cognata. Mira,
Autonoe, disse, e con tranquillo braccio
Il caro peso inalza. — Udia la stolta
Minaccia Cadmo della lieta figlia,
E questi detti confondea col pianto.
Ahi qual fera domasti, Agave? il figlio
Savio, del seno tuo peso diletto!
Echione fu padre a questa belva:
Mira il lion ch' io riconosco; ah spesso
Sulle ginocchia mie lieta lo pose
Armonia, e quindi le porgeva il petto.
Spettator di tue glorie il figlio cerchi,
Misero! e come il chiamerò se l'alzi
Con le tue mani? il tuo lion rimira,
Riconosci il tuo figlio. Il premio è questo
Che rendi, o Bacco, a chi nutriati? Illustri
Doni mi diede alle divine nozze
D'Armonia Giove, e degni eran di Marte
E di Vener Celeste! Il mar nasconde
Ino, e la chiesta maestà del tuono
Arse Semele: piange Autonoe il figlio
Cervo. Di loro, ahi più misera! uccise
L'unico figlio Agave. Esul d'Atene
Erra il mio Polidoro. Ed io son solo
E a chi fugga non so, chè Penteo è morto,
Polidoro smarrito. Ah qual m'accolga
Peregrina città? Montagna infame
Del Citerone, tu togliesti a Cadmo
I due conforti della sua vecchiezza:
Hai Penteo morto, ed Atteon nascondi. —

Sì diceva, e di lacrime un torrente
Di Citerone la canuta fronte
Bagnò: le ninfe dier flebile grido,
E non senza rossor venera Bacco
La maestà dell' infelice volto.
Onde col riso si confonda il duolo,
Ad Agave cangiò la mente, e saggia
La fe perchè piangesse. Ella rivolse
Gli occhi increduli, e sta muta gran tempo,
Misera madre! rimirando il capo
Di Penteo ucciso. Sull' arena alfine
Disperata si getta, e le sue chiome
Rotolando deturpa. Al seno toglie
L' irsute pelli, ne rovescia i vasi
A Bacco sacri, e sul materno seno
Il sangue scorre. Bacia gli occhi al figlio,
E della fronte illividita i giri,
Le belle chiome del sanguigno capo;
E gridando mandò tal voce: O Bacco,
Bacco crudel, che mai non sazia il sangue
Della tua stirpe. A me la rabbia antica
Rendi: che di furor specie più cruda
Ho, la saviezza. Fa che un' altra volta
Forsennata divenga, e Penteo fiera
Chiami: una fiera io misera credea
Svenare: or del mio figlio inalzo il capo,
Non quello d' un leone. O te felice
Autonoe, che Atteon morto piangesti;
Ma tu fosti innocente! io fra le madri,
Io sola, il figlio uccisi. Esule i figli
Ino mia non uccise: il padre solo
Fu reo. Misera me! con Semel Giove
Giacque, onde Penteo io mi piangessi, e Giove

Salvava il figlio dal materno scempio
Tutta la stirpe ad abolir di Cadmo.
Or sii pietoso: al sangue mio fa guerra
Un dio. D'Armonia appo i nuziali letti
Celebrati dai numi, e i doni eterni
Di tanta sposa, se l'antica cetra
Apollo ripercote, unico pianto
Suoneranno le corde: Autonoe, Agave,
E dei lor figli l'immatura morte.
Ma qual è intanto al mio dolor conforto,
Caro fanciullo? al tuo talamo ancora
Io non alzate avea le tede ardenti,
Ornamento agli sposi, e non udia
Cantar Imene i tuoi pudichi amori,
Nè in un tuo figlio io ti rividi. Almeno
Altra Baccante a te troncato il capo
Avesse, e non la sventurata Agave!
Penteo non accusar la madre insana,
Penteo infelice: il reo fu Bacco: Agave
È innocente. Che dico? ancor di sangue
Grondano le mie mani, e pel reciso
Capo rosseggia la materna veste!
Certo ch'io libo a Bacco: olà! rendete
I vasi a me: prenditi o Bacco: è sangue
Del figlio mio! Pel mio delitto io vissi
Più di lui: ma fedele a questo pianto
Gl'inalzerò la tomba, e l'infamata
Mano ricoprirà l'amata testa
Di polvere, e sarà scritto sull'urna
Son Penteo, o pellegrin, mi diede Agave
La vita, e Agave me fanciullo uccise. —

NONNO, *Dionisiache,* lib. XLVI.

LEZIONE CINQUANTESIMOTTAVA.

Generazione di Bacco.

Le avventure di Bacco cominciano nel settimo Canto del poema di Nonno; onde da questo io dò principio all' estratto che ho promesso di darvi di questo poema.

Ci presenta il poeta Amore occupato a riparare le rovine del mondo. La specie umana era in preda alle cure, e il vino che le dissipa non era ancora stato concesso ai mortali. Solo dopo il diluvio nacque Bacco, ovvero il dio padre della libera allegrezza prodotta dal vino. Eone, o il Tempo in mille forme, tenendo in mano la chiave delle generazioni va a trovare Giove per rappresentargli l' infelicità dell' uomo. Egli ricusa di governare da qui innanzi un mondo destinato a tanti mali, ed uomini, la vita dei quali è così breve e piena di pene. Invano, egli dice, si è inventata la lira: i di lei suoni armoniosi non dissipano tutti i dolori. Accusa Pandora di aver aperto il vaso fatale, da cui sono escite tutte le sciagure, e non riconosce la prudenza di Prometeo, che per rimediarvi non ha pensato di togliere agli Dei il loro nettare, piuttosto che il fuoco sacro. Giove dopo

averlo udito, cerca di assicurarlo, svelandogli i segreti del destino, e gli rivela il mistero della nascita futura di Bacco suo figlio, che deve portare agli uomini un liquore dolce quanto il nettare.

Cerere, egli dice, ha coperti recentemente di spighe i solchi, e presto mio figlio farà scorrere dei ruscelli di vino che spremerà dai frutti dell' autunno. Tutta la terra canterà la sua presenza. Vincitore dei Giganti e degl' Indiani, egli verrà sulla volta eterea a percorrere la via degli astri, e a tenere il fulmine di Giove suo padre. Egli risplenderà delle grazie della gioventù, e una mitra in forma di serpenti attortigliati coronerà la sua testa. Egli dividerà gli onori degl' immortali. Così parlò Giove, e gli applaudirono le Parche e le Ore. Il dio del Tempo ritornò presso Armonia, e Giove al palazzo di Giunone.

Non ostante l' Amore, quel nume accorto, che non prende lezioni che da se stesso, e che governa il tempo, dopo avere scosse le porte tenebrose del Caos, si avanzava col suo turcasso che rinchiudeva i dodici dardi di fuoco destinati a trapassare il core di Giove nelle sue metamorfosi diverse. Ogni dardo aveva la sua iscrizione. Egli scelse il quinto, che renderlo doveva amante di Semele: lo allacciò di edera, lo intinse nel nettare, affinchè Bacco facesse salire l' umore che ci dona l' autunno. Qui il poeta ci dipinge Semele giovine, che nel mattino, vigilante al par dell' Aurora, sferzava i muli attaccati a un carro, in conseguenza di un sogno, che aveva avuto, e del quale il poeta racconta i particolari. Vi si distingueva sopra tutto un presagio che annunziava il fulmine da cui sarebbe colpita, e la cura che prese Giove del suo figlio, che nascose nella sua coscia, finchè avesse condotto al termine un fanciullo armato di corna di toro, e che sembrava essere della natura di questo animale.

Cadmo suo padre consulta Tiresia ed Europa sua figlia nel tempio di Minerva per sacrificare a Giove dio del Fulmine un toro, che rappresenta l'immagine di Bacco, ed un capro nemico dei frutti autunnali. Quindi Semele passò sulle rive dell'Asopo ove scese per bagnarsi. Amore vibrò la sua freccia nel cuore di Giove, che per meglio osservare la sua amante si cangiò in aquila volteggiando sul fiume ov'ella si bagnava.

Qui il poeta descrive la maraviglia del re degli Dei nel mirare le grazie della bella Semele, che a Venere paragona. Lo splendore del giorno nuoce ai suoi amori: egli sollecita il sole a finire il suo corso, e chiama la notte troppo lenta a coprire col suo velo il mistero dei suoi piaceri. Finalmente giunge la notte: il cielo non è illuminato che dalle stelle.

Giove discende sopra Semele, e gli prodiga i suoi favori, prendendo presso lei tutte le forme che l'antichità attribuisce a Bacco. Finalmente si fa conoscere dalla sua amante, che divien madre in mezzo ai fiori, e tra il fragore dei fulmini del nume, che solo fra gl'immortali li vibra. Egli la consola, e le promette di situarla un giorno nei campi dell'Olimpo, ove splendono le stelle.

Dopo avere consolata Semele col paragone ch'egli fa del suo destino con quello delle altre amanti, Giove risale al cielo, e lascia la figlia di Cadmo incinta nel palazzo di suo padre. Già le sue forme, che diventano rotondeggianti, accusano la sua colpa. Ella già prende gusto per l'edera, di cui ella intralcia la corona ornamento della sua testa. Se ascolta il suono di qualche strumento già si prepara a danzare, e a imitare i cori delle Baccanti, e il figlio che s'agita nel suo seno sembra accompagnare la madre. Ben presto l'Invidia sotto le forme di Marte le suscita per nemiche Minerva e Giunone. Ella rammenta a quest'ultima le infedeltà

del suo sposo, delle quali il cielo conserva ancora tutta l'istoria, da che egli vi ha trasportate tutte le sue amanti, e i figli che ha avuti da donne mortali. Callisto occupa le vicinanze del polo. Le sette Pleiadi formano in cielo il loro coro: Elettra infatti vi mescola il suo splendore con quello della luna: Apollo è figlio di Latona: Ganimede nato mortale abiterà dunque i cieli? vi si vedrà giungere un giorno Semele e Bacco, e brillare Arianna colla sua corona? No, dice Marte, o piuttosto l'Invidia sotto la sua forma, io non posso restar più in cielo per vedervi trasportata tutta la razza dei mortali. Io vado a ritirarmi in Tracia, piuttosto che esser testimonio di questa profanazione del tempio degli Dei, e vedere Andromeda, Perseo, la sua testa di Medusa e la sua scimitarra, e le forme orribili della balena. — Così parlava l'Invidia gelosa dei destini di Semele, che la chiamavano al cielo col suo figlio. Giunone medita nell'istante uno stratagemma per vendicarsi di questa nuova amante. Ella s'indirizza alla dea della Furberia, che errava sulle montagne di Creta sua casa: le racconta i suoi dispiaceri e i suoi timori: ella le dice di temer che Giove non finisca per bandirla dal cielo, e ne faccia Semele la regina. Ella la prega di prestarle il suo magico cinto affinchè ella possa con questo richiamare nell'Olimpo Marte suo figlio, che se n'è esiliato. La dea della Furberia, ingannata ella stessa da Giunone, le accorda la dimanda. Armata di questo cinto, Giunone va nelle stanze di Semele nelle sembianze della vecchia nutrice di Europa e di Cadmo. Finge d'intenerirsi sulla sorte della giovine principessa, il di cui onore è pubblicamente attaccato. La interroga qual è il mortale, o il dio che ha avuto i suoi primi favori. Dopo molte dimande la persuade che, se lo crede Giove, lo inviti a venire da lei in tutto lo splendore della sua gloria, ed armato del suo fulmine: questo è il solo mezzo di assicurarsene. La giovine principessa accecata

dall'ambizione, dimanda al suo amante questo contrassegno distinto della sua tenerezza. Ella vuole che si mostri a lei come a Giunone quando con essa il letto divide. Io non vi ho ancora veduto, le dice, nelle forme maestose di un Dio. Giove si affligge di questa dimanda indiscreta, ed accusa le Parche nemiche della sua amante. Siccome prevede le conseguenze, e vuol salvar Bacco, incarica Mercurio di togliere il fanciullo ai fuochi terribili che consumeranno la madre. Fa rivelare all'amante i pericoli ai quali si espone: termina finalmente coll'accordarle ciò che richiede. Semele s'insuperbisce di questo favor singolare, che la pone infinitamente al di sopra delle sue sorelle. La sciagurata, ebra di orgoglio e di gioia, vuol toccare il fulmine terribile, e ne perisce in mezzo al fuoco. Il suo figlio per mezzo delle cure di Mercurio fugge all'incendio che consuma sua madre. Giove sensibile all'infelicità della sua amante la trasporta in cielo, ove ha per compagni Mercurio, Marte, Venere e la Luna.

Voi vedete dalla sciagura di Semele quanto fosse terribile l'ira di Giunone. Il caso di Atamante e d'Ino che ho tradotto da Ovidio n'è un esempio ancor più tremendo.

Innanzi di passare alla descrizione del poeta vi espongo la favola brevemente.

Irritata Giunone, che dopo la morte di Semele Ino sua sorella si fosse adossata la cura di allevare Bacco, giurò di vendicarsene. Mandò ad Atamante Tisifone, la quale turbògli in tal maniera la mente, che prese il proprio palazzo per un bosco, la moglie e i figliuoli per fiere. Schiacciò Learco fanciulletto: ed Ino a un tale spettacolo sorpresa da un trasporto furibondo di terrore, fuggì, tenendo nelle braccia l'altro figliuolo, e andò con esso a precipitarsi nel mare. Venere impietosita della sua nipote pregò Nettuno ad averne compassione; e questi la ricevette col figlio fra le divinità del suo impero, e Leucotea fu detta la madre, Palemone il figlio.

Con torva faccia rimirò d'Averno
Giuno i tormenti. D'Ission la ruota,
Di Sisifo la rupe: E perchè, disse,
Ei solo tra i fratelli eterne pene
Soffre? Ed esulta nella ricca reggia
Atamante superbo, a me nemico
Quanto la moglie? — Sì dicendo espone
La causa della via, dell'odio, ed apre
Suo feroce volere, onde di Cadmo
Non stia la reggia, ed il furor conduca
Atamante al delitto: in un confonde
Preghi, impero, promesse, onde commova
Le Dive: Appena di parlar Giunone
Cessò, che scosse l'arruffata chioma
Tisifone, e divise i serpi opposti
Dalla pallida fronte: Uopo di detti,
Dicea, non avvi, chè fatto figura
Quello che imponi: l'inamabil regno,
O Diva, lascia, e torna all'aura antica
Di miglior cielo. — Già la face impugna
Grave di sangue, e la purpurea vesta,
Sparsa di stragi, con ritorte serpi
Ricinge, e lascia la tremenda casa.
L'accompagna il Terror, l'Angoscia, il Pianto,
E la Stoltezza con tremante volto.
Si fermò sulla soglia, e ne fremeva
L'Eolia casa: impaurito il sole
Nuovo cammino ai suoi destrieri insegna:
Ino tremò: mesto terrore invade
Atamante: fuggir cercano entrambi,
Ma la Furia le soglie assedia, e stende
Le braccia cinte di viperei nodi:
Scote le chiome, e sibilàr del capo

L' idre commosse : sulle spalle giace
Parte, ed altre cadute intorno al petto
Fischiando vomitar rabbia, e lampeggia
La lingua : alfine della fronte al mezzo
Svelle due serpi, e con la man, di morte
Apportatrice, lor dà via : percorrono
Il seno d' Ino e d' Atamante, e gravi
Sdegni ispiraro : nè percosse apporta
Alle membra ; il furor l' anima sente.
Di liquido venen recati avea
Seco i prodigii, la Cerberea spuma
E gli errori vaganti, e della ceca
Mente l' oblio, colpe, furori e pianto,
Amor di strage, con recente sangue
In cavo bronzo la feral cicuta :
Tutto unito n' avea. Mentre paventa
L' alta prole di Cadmo, in sen le vibra
Il composto furor, che le percorre
L' intime fibre. Allor, scagliata in alto
La face, scorre per l' istesso giro,
E il suo loco raggiunge. Alfin ritorna
Vincitrice d' Averno ai vasti regni,
E le frena la veste il serpe istesso.
Già d' Eolo il figlio all' ampia reggia in mezzo
Esclama : Olà, tendete in queste selve,
O compagni, le reti : or qui m' apparve
Di doppia prole lionessa altera. —
Come di belva, della moglie insegue
L' orme, e rapisce dal materno seno
Learco, che ridendo a lui tendeva
Le pargolette braccia, e ben sei volte
Per l' aer suso, quasi fionda, il rota :
Spargersi vedi contro il duro sasso

Quelle tenere membra. Alfin la madre
Commossa, o sia dolore, o sia veleno,
Ulula e fugge con le sparse chiome
Furïosa, e te porta in mezzo al mare,
O Melicerta, con le nude braccia.
Evoė Bacco, suona : e rise Giuno
Sotto il nome di Bacco, e disse : Questi
Usi ti doni il tuo beato alunno. —
Una rupe sovrasta al mare, incava
L' ime sue parti lo spumante flutto :
Nell' aperto Ocean sorge la fronte,
Che sfida il cielo e le tempeste. Siede
Ino già sopra l' occupata cima :
Le diè forza l' insania, e già si slancia
In mare, e non la tarda alcun timore :
Spuma dal peso suo l' onda percossa.
Della nipote Venere piangeva
Il non mertato caso, e così esclama
Con utile lusinga : O Dio dell' onde,
Dell' universo Imperator secondo,
Vicino a Giove nel poter, ti chieggo
Alte cose : pietà dei miei, che vedi
Nell' Ionio per vasta onda sonante
Sbalzati. Ai numi tuoi gli aggiungi : il mare
Alcun poco mi deve : ebbero vita
Per me le spume, e da lor tengo il nome
Grato. — Nettuno ai suoi preghi acconsente :
Scioglie da tutta qualità mortale
Ed Ino, e Melicerta ; a loro impone
Maestade tremenda, e con l' antiche
Sembianze ancor perdono il nome. Adora
Leucotoe in Ino, e Palemon nel figlio
Travagliato nocchier che il lido afferra.

OVIDIO, *Metamorf.*, lib. IV, v. 463 e seg.

LEZIONE CINQUANTESIMANONA.

Nascita ed educazione di Bacco. Origine della vite.

Dopo la morte di Semele, il re degli Dei depose nella sua coscia il giovine Bacco, finchè il parto arrivasse al suo termine, e non ve lo tolse che per darlo alla luce. Nell'istante di questa nuova nascita di Bacco l'Ore si trovano pronte per riceverlo, e pongono sulla sua testa una corona d'edera. Intralciano i suoi capelli di un serpente tortuoso, di cui la fronte è armata di corna, coll'oggetto di ritrarre la doppia natura di Bacco, cioè di toro e di serpente. Quindi il poeta ci dipinge Mercurio, che lo porta a traverso dell'aria per confidarlo alle ninfe dell'Acque, chiamate Iadi. Queste erano sette sorelle figliuole di Atlante e di Etra, chiamate Ambrosia, Eudora, Coronide, Fesile, Pito, Poliso, e Tiona. Giunone avendole rese furiose, Mercurio fu obbligato di levar loro Bacco per confidarlo ad Ino figliuola di Cadmo e sorella di Semele, dea marina, madre di Palemone. Ma Giunone avendo minacciata della sua collera questa nuova nutrice, Mercurio ritira il nume bambino dalle mani d'Ino per darlo in deposito a Rea, o a Cibele, che ne prende cura.

Dalla sua più tenera giovinezza la dea gl' insegna a montar sopra un carro tirato da leoni, animali consacrati al Sole. Così Bacco cresceva, e diveniva forte ogni giorno sotto la tutela di Rea.

Nonno dipinge i Pani che danzano intorno al giovine Bacco, e compongono il corteggio del dio, che ha le forme di toro. Celebrano queste danze, ripetendo il nome del dio, intanto che Semele ancora ardente nei cieli s' insuperbisce della fortuna del suo figlio, e delle cure particolari che ne prendono Cibele e Giove. Nonostante Giunone irritata contro Ino che aveva osato di nutrire Bacco, si dichiara contro essa, e riempie la sua casa di quelle infelicità, che Ovidio vi descrisse in parte nella passata Lezione.

Dopo questo episodio, il poeta ci conduce in Lidia, ove Bacco era allevato scherzando coi Satiri, e bagnandosi nelle acque del Pattolo. Qui scherzando sulle coste della Frigia fece conoscenza di un giovine Satiro chiamato Ampelo, o la Vigna. Il poeta ci dipinge questo bel fanciullo, e le sue grazie nascenti, che a Bacco inspirano affetto. Il dio si volge verso lui, e gli dice le cose più lusinghiere: lo interroga sulla sua nascita, e finisce per dire, che lo conosce e sa che è figlio del Sole e della Luna. Bacco se ne innamora; non è contento che con lui, e si affligge della sua assenza. L' amore di Ampelo gli tien luogo di tutto: finisce per chiederlo a Giove, e sollecita questa grazia colle più vive istanze. Qui il poeta ci fa la descrizione dei loro giuochi. Si vede Bacco che prende piacere a lasciarsi superare da quello che ama. Ampelo è sempre vincitore alla lotta e alla corsa.

È facile di avvedersi che tutto ciò non è che un' allegoria sull' amore di Bacco per la vigna. Diodoro espone ciò semplicemente, narrando che Bacco allevato in Nisa scoperse in mezzo ai giuochi della fanciullezza la vite, e che imparò a spremerne l' umore.

Il Canto seguente continua la descrizione dei giuochi e degli esercizi differenti dei due amici. Ampelo è vincitore ancora nel nuoto; ma ha l'imprudenza di voler scherzare con gli animali delle foreste, e si espone a ricevere dei teneri rimproveri da Bacco, che tutti i pericoli gli dimostra: lo avverte sopratutto di guardarsi dalle corna del toro. Ma questo avvertimento fu inutile ad Ampelo, quantunque Bacco avesse sempre cura di accompagnarlo. La dea del Male gli persuade di montar sopra un toro, come Bellorofonte sul Pegaso, e con altrettanta sicurezza di Europa che non ebbe bisogno di freno per condur quello che la rapì. Il caso conduce precisamente un toro disceso dalle montagne per bere: il giovine audace osa salirvi, e tenta di condurlo: toglie dei giunchi del fiume per farne una frusta, e cinge di fiori le corna dell'animale. In questa positura sfida la Luna, della quale il carro è dai bovi condotto. Questa dea lo punisce della sua insolenza, mandando un assillo che punge il toro. L'animale furioso rovescia il giovine Ampelo che muore della caduta. Un Satiro testimonio di questa sventura l'annunzia a Bacco, che inconsolabile diviene. Egli bagna di lacrime il corpo del suo amico steso sulla polvere, e lo copre di rose e di gigli. Versa nelle piaghe l'ambrosia donatagli da Rea, che dopo la metamorfosi di Ampelo in vite, bastò per dare al suo frutto un odore delizioso. I Sileni dividono il dolore del dio. Ampelo, quantunque morto, era tanto bello come quando viveva. Bacco lo contempla, ed esprime il suo dolore: minaccia della sua vendetta il toro crudele nello stesso tempo che pasce i suoi occhi nel veder le grazie del suo misero amante. Egli accusa l'Inferno inesorabile che non rende le sue prede. Scongiura Giove di voler rendere la vita al suo amico per qualche istante. L'Amore sotto la forma di Sileno, portando in mano il tirso, viene a consolar Bacco, e gli consiglia di formare dei

nuovi amori onde dimenticare il perduto giovinetto. Gli racconta per questo oggetto una graziosa favoletta, che contiene un' allegoria fisica sulla spiga e sul gambo che la sostiene, nei nomi di Calamo e Carpo. Ma nulla può mitigare il dolore di Bacco. Le Stagioni intanto, delle quali il poeta fa la descrizione, vanno alla reggia del Sole, e ognuna di loro ha ornamenti che la caratterizzano.

Il Canto duodecimo ci rappresenta le Stagioni stesse che arrivano sulle rive dell' Oceano nel palazzo del Sole loro padre, ove riscontrano Espero e la Luna crescente, il di cui carro è tirato dai bovi. Vi si legge la descrizione del tramontare del sole, e della sera, nella quale si distingue la pittura dei quattro cavalli che traggono il carro del Sole, e quella delle dodici Ore che gli danzano intorno formando un coro circolare.

Qui è la preghiera che indirizza a Giove una delle Stagioni, quella dell' Autunno, che gli dimanda di non restar sola senza funzioni, e di affidarle la cura di maturare i nuovi frutti che produrrà la vigna. Giove le dà lusinghiere speranze, e le addita le tavole di Armonia nelle quali sono scritti i destini dell'universo dalla mano dell' indovino Fanes, il primogenito dei mortali : le dice che sulla terza tavola, ove sono scolpite le figure del Lione e della Vergine ella vi troverà il frutto prodotto dalla vigna; che nella quarta vi distinguerà certo re che presiede al nettare delizioso che si spreme dalla vite, e la figura di Ganimede che inalza la sua coppa.

Uditi questi detti, la giovine ninfa volge i suoi sguardi sul muro, ove dell' universo il fato sta scritto. Vi scorge una Tavola antica quanto esso, che conteneva tuttociò che aveano fatto Ofione e il vecchio Saturno.

Sulla seconda Tavola erano gli avvenimenti dell' altra età, e il diluvio che gli compisce. Nella terza l' avventura

d' Io, d' Argo, quella di Filomela, e molte altre. La ninfa delle Stagioni passa rapidamente su questi quadri differenti per giungere a quello ove sono scolpiti i caratteri del Lione che segue la Vergine, la quale tiene il frutto dell' Autunno.

Finalmente la giovine ninfa cerca cogli occhi la quarta Tavola, che offre l' immagine della coppa di Ganimede dalla quale il nettare scorre, e vede che il destino accordava a Bacco la vite, come concesso aveva a Febo il lauro, a Minerva l'ulivo, a Cerere le spighe. È rapita di gioia a questa vista, va a raggiungere le sue sorelle, e ritorna verso il mare d'oriente, da cui esce il Sole.

Bacco però era sempre inconsolabile per la perdita del suo amico, e la natura intera sembrava dividere il suo dolore. La Parca gli annunzia che il suo caro Ampelo non è morto del tutto; che non passerà l'Acheronte, e diverrà per i mortali la sorgente di un liquore delizioso, che sarà la consolazione del genere umano, e ritrarrà sulla terra l' immagine del nettare, bevanda degl' immortali. Bacco, gli dice, non piangere, onde le lacrime dei mortali siano asciugate. Appena ebbe terminate queste parole, che un prodigio colpì gli occhi del dio. Il corpo del suo amico si cangia in un istante: s' inalza sotto le forme d' un arbusto che produce l' uva, e forma una vite. Il nuovo albero prende il nome di Ampelo, come il suo amico, e divien carico di un frutto nero, mentre il giovin Cisso, cangiato anch' egli in un arbusto, s' inalza tortuosamente intorno alla vite, ed agli alberi i quali protegge colla sua ombra.

Bacco prende il nuovo frutto, lo spreme fra le sue dita, e ne fa scorrere l' umore in un corno di bove che gli serve di coppa. Lo gusta, e s' applaudisce della sua scoperta. Apostrofa l' ombra del suo amico, la di cui morte ha preparata la felicità dei mortali. Dà gli elogi più pomposi all' eccellenza del nuovo arbusto e a quella del suo frutto, sopra

tutte le produzioni della terra. Il vino, egli dice, sarà un rimedio contro tutti i dolori.

Ecco l'origine poetica che Nonno dà a questo liquore.

A questa prima tradizione ne aggiunge pure un'altra. Suppone che la vite, pianta selvaggia, crescesse sulle rupi, quando un serpente volle mangiare del frutto di lei, e raccoglierne il liquore. La sua bocca divenne rossa per questo umore, e Bacco ch'errava per le montagne se n'avvide, e si rammentò di un antico oracolo di Rea. In conseguenza fece un foro in questa rupe per procurarsi una specie di strettoio in cui mettere l'uve. Egli le preme coi Satiri, che ben presto divengono ubriachi per la forza del nuovo liquore. Vien descritta la vendemmia e le danze che l'accompagnano, e questo episodio termina il duodecimo Canto.

La spedizione di Bacco nelle Indie cantata in tutte le istorie del nume, raccontata da Diodoro Siculo, comincia nell'altro Libro, e comincieremo a narrarla nella seguente Lezione.

Udite da Filostrato la descrizione di due pitture antiche relative alla storia di Bacco.

SEMELE.

— Questo fulmine, in apparenza così terribile ed impetuoso, e il baleno che così scintilla alla vista, il fuoco che si sprigiona dalla sede degli Dei, tutto ciò si riferisce a quest'avventura. Una grossa nuvola di fiamme inviluppando la città di Tebe si dirige furiosamente contro il palazzo di Cadmo. Giove va a visitare Semele, la quale è già spirata, e Bacco nasce in mezzo al fuoco, mentre che la madre nelle sembianze di un'ombra sale nel cielo, dove le Muse la celebreranno. Ma Bacco esce dal seno materno più rilucente di una stella, mentre che la fiamma, separandosi, gli forma

una grotta più piacevole di quelle di Lidia e di Siria. L'Edere coi loro grappoli le corrono intorno, e le viti e gli alberi dei tirsi nascono volontariamente dalla terra, e si veggono in mezzo al fuoco. Mirate Pane come si rallegra sulle cime del Monte Citerone saltando, danzando, con Evoè nella bocca. Ma Citerone in umane sembianze piangerà ben tosto i lacrimevoli casi che vi avverranno. Ha per ora una corona di edera che gli pende con negligenza sulla testa, e sembra pronta a cadere, perchè gli duole di dovere essere ornato per la nascita di Bacco. Ecco l'arrabbiata Megera che pianta dei salci accanto a lui, e fa sorgere una fontana d'acqua viva pel sangue di Atteone e di Penteo che sparger vi si deve. —

PENTEO.

— Qui sono dipinte le cose che avvennero sul Monte Citerone: le danze, i cori delle Baccanti, e le rupi dalle quali scorre il vino, nettare dei mortali. Vedete l'edera che s'arrampica, i serpenti che strisciano sul monte, o annodano i tirsi, gli alberi che stillano miele. Ecco là un grosso salcio rovesciato, forza maravigliosa per donne che non siano invase da Bacco. Le scellerate hanno gettato a terra il misero Penteo, smembrandolo sotto l'apparenza di un leone, e adesso lacerano la preda, e sono la propria madre e le sorelle della madre. Queste gli troncano le mani, l'altra tira il proprio figlio pe' capelli. Voi direste di vederle veramente, e che gridino dalla gioia: tanto i loro spiriti dal furore del vino sono alterati!

Bacco guarda tutto questo da una rupe con le gote gonfie pel corruccio, e punge le donne coi suoi sdegni violenti. Elleno non s'avveggono di quello che fanno, nè come Penteo loro gridi misericordia: non odono che il ruggito di un leone. Ecco le cose che passano sopra la monta-

gna. Quanto a quello che dopo vedete, è Tebe, la reggia di Cadmo, e un gran pianto nel Fôro. I parenti, gli amici, che riuniscono il corpo onde porlo sulla pira. La testa di Penteo è talmente sfigurata che Bacco stesso n'ha compassione: è nel primo fiore della sua età, ha la faccia tenera, delicata, i capelli biondi non mai cinti dall' edera e dalla vite. Non danzò mai al suono delle tibie: tutto questo lo poneva ad ira. Ah fu ben stoltezza il non avere infuriato con Bacco! Ma ciò che accade alle donne è degno di gran compassione: quel che non conobbero nel Citerone, qui è loro tutto manifesto. Non solamente il furore le ha stancate, ma ancora la forza che le rese forsennate. Sulla montagna piene di ardore di combattere facevano risuonare le valli dei loro gridi: qui mute si stanno, rammentando il loro delitto. Sono sedute in terra: una appoggia la sua testa su le ginocchia; l'altra la piega sulle spalle. Agave vorrebbe abbracciare il suo figlio, ma non ardisce toccarlo: chè ha le mani, il seno, le gote tinte del di lui sangue. Vi sono ancora Armonia e Cadmo, ma non come solevano. Le Parche gli hanno trasformati in serpenti; le scaglie cominciano a guadagnare il loro corpo; le gambe, le cosce sono sparite; il cangiamento della loro figura si estende alla parte superiore: eglino n'arrossiscono e si abbracciano come se volessero impedire la metamorfosi del rimanente. —

LEZIONE SESSANTESIMA.

Avventure di Bacco.



Decretata dal fato la conquista dell'Indie, Giove invia Iride al palazzo di Rea per comandare a Bacco che vada a combattere gl'Indiani, cacci dall'Asia questi ingiusti, uccida il principe Deriade, che significa *Rissa*, loro re, che sotto forma di Cerasta nata dall'acqua dei fiumi, si era reso terribile per le sue navi, e comunichi quindi a questi popoli le sue orgie e i doni della vite. È noto che i misteri di Bacco e l'invenzione del vino si celebravano come le cerimonie Eleusine, perchè consideravano ambidue questi vegetabili come il ritrovato più utile pel genere umano. Iride dunque vola da Rea, beve il nuovo liquore, intima a Bacco gli ordini di Giove, che gli comanda di sterminare una nazione che non sa rispettare gli Dei. Gli annunzia che solo a questo patto le Ore gli apriranno un giorno le porte del cielo, che non si acquista senza gloriose fatiche. Lo stesso re degli Dei non vi è giunto che dopo aver vinti ed incatenati i Giganti.

Adempiuta l'imbasciata, Iride risale al cielo. Nell'istante

Cibele invia il capo dei suoi cori e delle sue danze per riunire un'armata, che deve esser comandata da Bacco. Si legge il lungo catalogo di tutti quelli che si riuniscono sotto gli stendardi del nume. Vi si distinguono Eroi ch'erano stati cogli Argonauti, nè vi manca l'ordinario corteggio di Cibele, che rassomiglia molto quello dei misteri di Bacco. Vi è pure Aristeo inventore del miele, al quale la Cosmogonia dei popoli della Libia affida l'educazione di Bacco.

Tutte le genti dell'Attica hanno parte in somma nella spedizione del pari che gl' Italiani da Fauno comandati. Emazione conduce i suoi guerrieri di Samotracia: e già tutte le schiere erano riunite sotto il vessillo di Bacco, quando la Pleiade Elettra brillando nel cielo e formando la settima stella delle Pleiadi, dà colla sua apparizione a Bacco il segnale felice del combattimento e della vittoria. Il resto di questo Canto comprende l'enumerazione dei differenti popoli dell'Asia Minore che si riuniscono a Bacco.

Nel Canto seguente il poeta ci dipinge Cibele che arma in favore di Bacco i suoi Genii e i suoi Dei. Ella chiama al suo soccorso i due Cabiri figli di Vulcano, i Dattili, i Coribanti, i Telchinii, i Centauri, i Ciclopi, i dodici figli di Pane, Sileno, tutta la truppa dei Satiri, i figli delle Iadi, le figlie di Lamo che aveano nutrito Bacco.

Le ninfe Oreadi, le Baccanti fanno parte dell'armata, alla testa della quale Bacco si move. Il poeta ne descrive la sua armatura, i suoi vestiti, che rappresentano il cielo e le stelle. Con questo treno lo dio lascia il soggiorno di Cibele, e s'incammina verso i luoghi occupati dagl' Indiani.

L'eroe del poema comincia ad entrare in azione: il fulmine fa rimbombare le montagne, e annunzia la sua vittoria a Bacco. Dipinge quindi il poeta l'insolenza del generale indiano Astraide, che accampa il suo esercito sulle

rive dell'Astaco, di cui vuole a Bacco contrastare il passaggio. Ne rappresenta pure il contegno delle due armate nemiche trincierate sulle rive del fiume, di cui le acque son cangiate in vino da Bacco dopo la disfatta di una parte degl' Indiani.

Quelli che avanzano, maravigliati della loro perdita, bevono l' onda del fiume, che prendono per nettare, e di cui non possono mai saziarsi.

Il Nume si approfitta della loro ebrezza, della quale sono descritti gli effetti; ne sorprende gran parte, e gl' incatena.

Bacco dopo aver passato il fiume Astaco si appressa alla vicina foresta abitata da una ninfa detta Nice, o Vittoria. Questa era una giovine cacciatrice, che stava sopra una rupe scoscesa avendo ai suoi piedi un leone terribile, che abbassava davanti a lei la sua terribile criniera.

In vicinanza abitava un bifolco chiamato Imno, che si era innamorato della ninfa. È espressa la passione di lui, con l' ostinazione di Nice, che ribelle a' suoi voti respinge le sue preghiere, e scocca una freccia sul misero amante. Le ninfe lo piangono, ed Amore giura di vendicarlo, sottomettendo questa bellezza feroce a Bacco. Tutta la natura piange la morte del giovinetto infelice.

La morte d' Imno non fu impunita. L' amore scocca una freccia contro Bacco, che scorge la fanciulla in un bagno, e ne diviene amante. Vien dal poeta descritta la passione dello dio, e l' umiltà delle preghiere alle quali discende. La segue per tutto : ma la crudele nega soddisfare i suoi desiderii, lo minaccia, e s' invola alla sua persecuzione.

Bacco ne segue l' orme, e la cerca in mezzo alle selve coll' aiuto del suo cane fedele donatogli da Pane, al quale promette di collocarlo nel cielo accanto a Sirio ed a Procione, onde, unendo il suo foco a quello di questi astri, con-

corra a maturare le viti. La donzella stancata dal correre, riscaldata dall' ardore del Sole, e ignorando la mutazione successa nelle acque del fiume, va per togliersi la sete, si ubriaca, e dorme. L' amore avverte Bacco, che coglie la favorevole occasione per commettere così caro furto, di cui Pane stesso è geloso. La Ninfa si sveglia, e prorompe in rimproveri contro Venere e Bacco. Si lamenta della perdita della sua verginità, vuole uccidersi e cerca il rapitore per trapassarlo coi suoi dardi. È costretta ad esiliarsi dalle selve a lei così care per timore di riscontrarvi Diana, di soffrirne i rimproveri: finalmente si avvede di esser madre. Dà alla luce una figlia chiamata Telete, e Bacco edifica in questo luogo la città della Vittoria dopo la disfatta degl' Indiani, contro i quali riprende le armi di nuovo.

Il diciassettesimo Canto ci rappresenta Bacco, che di nuovo marcia contro gl' Indiani, prosegue le sue conquiste in Oriente coll' apparecchio meno di un guerriero che del capo di una festa Bacchica.

Arriva sulla terra fertile di Alibe, che il tranquillo Eudi bagna colle sue acque. Quivi un pastore nominato Brongo riceve Bacco ospitalmente. Vi è la descrizione della capanna e del convito frugale offerto allo dio, che all'ospite dà in ricompensa a gustare del suo nuovo liquore, e gli dà pur una pianta di vite da coltivare. Bacco continua il suo cammino, e marcia contro Oronte capo degl' Indiani, al quale Astraide avea di già partecipata la furberia impiegata da Bacco contro gl' Indiani, che avea sulle rive dell' Astaco disfatti. Oronte era genero del bellicoso Deriade, col quale Bacco combattere doveva. Qui il poeta ci pone davanti agli occhi i preparativi delle due armate animate alla battaglia dai loro generali.

Oronte dà esempi di valore ai proprii soldati, e nulla resiste ai suoi sforzi: egli si misura collo stesso Bacco. Il

nume lo respinge vigorosamente, e Oronte dopo essersi trafitto colla sua spada cade nel fiume al quale dà il suo nome. Le ninfe piangono questo figlio sventurato dell' Idaspe. Succede un orribile macello degl' Indiani. Pane canta la vittoria dello dio, e Blemi, capo degl' Indiani, si presenta con un ramo di ulivo per domandargli la pace.

Il seguente Libro ci rappresenta la Fama, che pubblica in tutta l' Assiria le maravigliose imprese del dio del Vino. Stafilo regnava su queste contrade: Botri era suo figlio e Meti sua moglie, ed aveva Pito per capitano. Questi eroi non sono che allegorici: Stafilo significa *uva*, Botri *grappolo*, Meti *ubriachezza*, Pito *botte*.

Il poeta ci rappresenta Stafilo e Botri che sopra un carro vanno davanti a Bacco, e lo invitano ad accettare l' ospitalità, ed è dipinta la magnifica accoglienza fatta allo dio. L' autore ci dà pure la descrizione del palazzo del re di Assiria, delle ricchezze delle quali fa pompa, e del convito che prepara. Vi si distingue sopra tutto la principessa Meti, che per la prima volta che beve il liquore che Bacco le versa, diviene ebra, come il suo sposo Stafilo, il loro figlio Botri e il loro vecchio confidente Pito. Tutti si pongono a danzare. Questo fu il primo effetto della loro ebrezza: in seguito vanno a dormire come Bacco. Lo dio ha un sogno che lo sveglia, s' arma, chiama i suoi Satiri: Stafilo e Botri si svegliano con Pito: Meti continua a dormire. Stafilo accompagna Bacco, gli dona una tazza esortandolo a seguitare le sue vittorie, e gli rammenta quella di Giove sul serpente Campe e sopra i Giganti: quella di Marte sul mostro figlio di Echidna: quella di Perseo sulla belva marina, alla quale Andromeda era esposta. Il figlio di Danae, dic' egli, liberò lei, e voi salverete la vergine celeste Astrea, oltraggiata dai delitti degl' Indiani. Dopo questa esortazione di Stafilo, Bacco invia un araldo al capo degl' Indiani, a Deriade, per proporgli di accettare i suoi

doni, o di prepararsi al combattimento, ed aspettare il destino di Oronte.

Perisce Stafilo, e la morte di lui move il dolore di tutta la sua famiglia e della sua casa.

Il Canto diciannovesimo comincia dallo spettacolo della principessa di Assiria desolata per la perdita del suo sposo. Ella ha perduto il suo caro Stafilo, e il dio del Vino l'ha abbandonata: ella dimanda il suo liquore per consolarsi. Serve, dic' ella, ch' io vegga una tazza di questa deliziosa bevanda, ed io non piangerò più. Questo passo non si accorda con la dignità degli altri Canti. Meti dichiara di esser pronta a sacrificar tutto per unirsi a Bacco, al quale ella raccomanda il giovine Botri e Pito. Bacco l' assicura e promette di associare alle sue feste Meti, Stafilo e Botri.

Converte questi ultimi, il primo nei grani dell' uva, nel grappolo il secondo. Il resto di questo Canto contiene la descrizione dei giuochi che fa celebrare Bacco accanto al sepolcro di Stafilo. Eagro di Tracia ed Eretteo di Atene si disputano il premio del canto. La vittoria è ottenuta dal primo. A questo esercizio succede quello del Pantomimo. Sileno e Marone danzano: il primo si converte in un fiume, e Marone riceve il premio destinato al vincitore.

Avete udito nella presente Lezione proporsi a Bacco in esempio Perseo di Andromeda liberatore: vi sarà caro l' udire da Manilio poeta latino la descrizione di questo avvenimento, che ho tradotta. Il fatto è troppo noto per aver bisogno di spiegazione: dirò solo che Andromeda era figliuola di Cefeo re di Etiopia, e di Cassiopea che aveva avuto l' ardire di credersi più bella di Giunone. Nettuno per vendicar la sorella mandò un mostro che desolava il paese, e al quale, onde por fine al pubblico danno, fu esposta Andromeda, secondo la risposta dell' oracolo di Giove Ammone.

Soffria la pena dell' error materno
Andromeda, e le sue tenere membra
Eran mercede al mare e preda al mostro.
È questo l' imeneo? pubblici danni
Privato pianto già consola, e l' orna
Vittima per la pena un' aurea veste
Non preparata a questi voti. Appena
Giunsero al lito del nemico mare,
Le molli braccia per le dure rupi
Aprono, e son fissi agli scogli i piedi.
La fa bella il supplicio, e mollemente
China si sta sulla cervice bianca.
Sola custode della sua figura
Scorre la veste dalle spalle, e fugge
Le braccia ancora, e per gli omeri vedi
All' aura sventolar le nere chiome.
I volanti alcïon percosser l' ali
Alla vergine intorno, e in flebil carme
I suoi casi piangendo, ombra le fanno
Delle conteste piume: il mar contenne
I flutti, e non bagnò le note ripe.
Con lieve soffio le pendenti membra
L' aura riscalda, e per l' estrema rupe
Flebilmente risuona. Alfin quel giorno
Felice Perseo conduceva al lido
Già vincitore del Gorgoneo mostro.
E quando pender la fanciulla vide
Dalle rupi, stupia quel volto istesso
Intrepido ai nemici. Il suo trofeo
Sostenne appena colla mano, e vinto
In Andromeda fu. Le rupi istesse
Già invidia, e chiama fortunati i lacci
Che le avvincon le membra; e poiché seppe

Da lei la causa della pena, ha fermo
Per la guerra del mar gire alle nozze,
Ancor che venga altra Medusa. Affretta
L' aereo corso, e i genitori in pianto
Ei già ricrea con la promessa vita,
E patteggia le nozze, e torna al lito.
Turgido l' Ocean s' innalza, e l' onde
Fuggono accavallate in lunghe schiere
L' urto del mostro che s' inalza: il mare
Scorre e suona nei denti, ed al diviso
Flutto sovrasta la terribil testa.
Qual, donzella infelice, era il tuo volto
Benchè vindice tanto abbi! Si sparse
Il pallor sulle membra allorchè vide
Dalla concava rupe il proprio fato,
E verso lei nuotar la pena, e trarre
Il mare, onde sarà misera preda.
Ma vola in alto Perseo, e, sulle penne
Librato, incontra il suo nemico, e vibra
La spada tinta del Gorgoneo sangue:
Converte il mostro in lui la fronte e l' ira:
S' inalza, e sopra i tortuosi giri
Fisso si scaglia con le membra in alto.
Ma quanto ei s' erge dal profondo flutto,
Tanto in su Perseo vola, onde lo stanco
Mostro per lo sicuro eter delude,
E gli percote la contraria faccia;
Pur non cede all' eroe, nell' aria il morso
Incrudelisce, e suona il vano dente
Senza ferita: contro il cielo sbuffa
L' onda sanguigna, e le volanti penne
Quasi sommerge, e al cielo il mare oppone.
Della fatal tenzone il dubbio evento

L'innocente cagion mirava, e teme
Del suo liberator di sè scordata:
Sospira, e il cor più che le membra pende:
Ruina alfin col lacerato corpo
Il mostro, e pien del flutto in su ritorna,
E copre il mare con le vaste membra
Tremendo ancora, ed il virgineo volto
Pure in mirarlo impallidisce: il sangue
Perseo tergeva nel vicino fonte,
Indi volò maggiore all' alto scoglio,
E alla fanciulla di rossor dipinta
Le catene togliendo, i primi baci
Cogliea, mentre Imeneo la face accende.

MANILIO, *Astronomicon,* lib. v, v. 543 e segg.



LEZIONE SESSANTESIMAPRIMA.

Continuano le avventure di Bacco.

Bacco nel ventesimo Canto è occupato a consolar Mete e tutta la casa di Stafilo. La notte invita tutti al sonno, ed Eupetale, o la *bella foglia*, nutrice di Bacco, prepara gli appartamenti per dormire. Vi è la descrizione di un sogno che ha lo dio, nel quale la Discordia, colle sembianze di Cibele, viene a rimproverargli i suoi ozii, e l' esorta a combattere contro Deriade.

Bacco si sveglia fieramente, e move l' esercito. Botri e Pito si uniscono ai Satiri e alle Baccanti, che compongono l' armata di Bacco. Lo dio dirige le sue schiere per Tiro e per Biblo sulle rive del fiume Adone presso il Libano e le coste di Nisa in Arabia.

In questi luoghi regnava Licurgo figliuolo di Marte, principe feroce, del quale il poeta fa un ritratto così terribile, come quello che l' antichità ha fatto di Enomao, col quale Licurgo era stato allevato. Ornava le porte del suo palazzo colle teste degl' infelici che aveva uccisi, come Polifemo in Virgilio. Questo principe avea per padre Dria, o la querce, ed era re dell' Arabia.

Giunone invia Iride verso questo principe per irritarlo contro Bacco. Iride, per adempire al desiderio della dea. prende le forme di Marte, e gli tiene un lungo discorso. Di già il re prevede di esser vincitore. La dea va in seguito a trovar Bacco, e prende per ingannarlo la forma di Mercurio: lo impegna a trattar con riguardi di amicizia Licurgo ed a presentarsegli inerme. Bacco persuaso arriva senz' armi al palazzo del re feroce, che sorride con aria sdegnosa del suo corteggio: minaccia il dio, armandosi della sferza del bifolco, perseguita le Iadi nutrici di Bacco, e tutta la turba delle Baccanti. Il nume stesso intimorito è obbligato a fuggire e a precipitarsi nel mare, ove è ricevuto da Teti, e da Nereo consolato. Licurgo minaccia con un discorso insolente il mare che ha ricevuto Bacco.

Il Canto seguente comincia col combattimento di Ambrosia contro Licurgo, che la fa prigioniera. La Terra soccorre Ambrosia e la converte in vite. In questa nuova figura ella incatena il suo vincitore coi suoi giri tortuosi. Invano tenta di liberarsi. Le Iadi, Poliso, Tiona e Fesile corrono onde percoterlo.

Nettuno solleva il mare, scatena le tempeste, scuote la terra: ma nulla spaventa Licurgo, che sfida le Baccanti e il potere degli Dei che proteggono il dio del Vino. Comanda che si taglino le vigne per tutto, e minaccia Nereo e Bacco.

L' Arabia soccorre Licurgo e lo libera onde porlo fra gl' immortali, e sacrificargli come ad un dio: ma Giove, onde togliere questo esempio, acceca il re feroce, che non può riconoscere il suo cammino.

Intanto le Nereidi, o le ninfe del Mar Rosso, si occupavano di Bacco fra le loro acque, e gareggiavano nell' accarezzarlo. Melicerta ed Ino suoi parenti, divinità marine, gli sono liberali d' ogni cura, mentre che i Satiri lo cercano

e lo piangono sopra la terra. Scelmo finalmente viene a consolarli, e gli annunzia il ritorno del loro capo.

Questo inviato avea corna a guisa di luna, e una veste di pelle di becco. Deriade disprezza l'armata di Bacco, e si prepara a combattere. Rinnuova contro il nume le prime minaccie, e rimanda il suo araldo. Gli dice che se vuol rivolgere i suoi passi verso la Battriana vi troverà il dio Mitra, e in Persia l'assirio Fetonte. Quanto a lui ricusa i suoi doni e il suo vino, e non vuol bere che le acque dell'Idaspe. L'Acqua e la Terra, queste sono, egli dice, le mie sole divinità. Porta queste risposte a Bacco, dice Deriade, ed annunziagli che io l'aspetto.

Intanto la gioia pel ritorno di Bacco occupava i Satiri e le Baccanti.

Proteo gli aveva già manifestato ciò ch' era successo nella sua assenza: l'accecamento di Licurgo e la metamorfosi di Ambrosia già collocata fra le stelle. L'araldo ritorna, e gli arreca la risposta di Deriade, onde lo dio rivolge il suo carro verso l'Oriente.

Deriade dalla sua parte arma gl'Indiani, e si accampa vicino ad una oscura boscaglia. L'armata di Bacco giunge sulle rive dell'Idaspe, e la presenza di questo dio sparge il coraggio e la gioia in tutte le sue schiere. Tutta la natura si rallegra.

Mentre i soldati sono fra gli scherzi e le vivande, gl'Indiani si dispongono alla pugna. Ma un'Amadriade scopre il loro disegno ai soldati di Bacco, che s'armano segretamente.

Gl'Indiani schierati assalgono l'armata di Bacco, che fugge con inganno per condurli nella pianura. Incontanente la presenza del nume li spaventa, e si fa di loro orribil macello. Le acque dell'Idaspe si tingono del sangue degl'Indiani. Eaco ed Eretteo si distinguono fra i combattenti di Bacco.

Il vigesimo terzo Libro contiene il seguito della batta-

glia data sulle rive dell' Idaspe, nelle di cui acque sono precipitati gl' Indiani fuggenti innanzi ad Eaco e a Bacco. I miseri si uccidono tra loro, e Bacco non risparmia che il solo Tureo, perchè sia testimonio della sua vittoria. Giunone sempre nemica dello dio invita l' Idaspe a dichiarar la guerra al vincitore, che si prepara a traversarlo.

Appena si è inoltrato nel fiume che l' Idaspe impegna Eolo a sollevar le sue onde sprigionando i venti. È descritta la confusione che questo avvenimento pone nell' esercito di Bacco. Lo dio minaccia il fiume, che diviene più furioso. Bacco gli arde il suo letto. L' Oceano se ne sdegna, e minaccia Bacco e il Cielo.

Nel seguente Canto Giove pone d' accordo l' Oceano e Bacco, al quale l' Idaspe è costretto di dimandar grazia. Lo dio del Vino si placa, e nell' istante il vento settentrionale rende al fiume le sue acque.

Deriade arma gl' Indiani contro Bacco, e con lui vengono in soccorso altri Dei dell' Olimpo. Apollo vuol proteggere Aristeo, Mercurio prende cura di Pane figlio di Penelope, e Vulcano dei suoi Cabiri.

Bacco s' inoltra alla testa della sua armata; e Giove nelle forme di un' aquila gli serve di guida portando nell' aria Eaco suo figlio.

Intanto Tureo annunzia a Deriade la gran strage che Bacco ha fatta degl' Indiani sulle rive dell' Idaspe. È descritto il dolore che sparse la nuova nel campo di Deriade, e la gioia che regnava in quello di Bacco.

I vincitori, fra i piaceri della mensa, cantano le antiche Cosmogonie, la guerra dei Giganti, l' imprigionamento di Saturno, che negli abissi del Tartaro impiega vanamente le armi dell' Inferno per difendersi, e Venere che lavora l' opera di Minerva. Quindi i soldati si abbandonano al sonno.

Il poeta comincia il venticinquesimo Canto, o la se-

conda parte del poema, con un' invocazione alla Musa per invitarla a cantare la guerra delle Indie, e si protesta che, seguendo l'esempio di Omero, non canterà che gli ultimi anni.

Pone Bacco al di sopra di Perseo, di Ercole, e degli eroi che pugnarono sotto le mura di Troia. Quindi descrive il timore e la desolazione degli abitanti sulle rive del Gange, e la disperazione di Deriade, che avea saputo che le acque dell' Idaspe si erano cangiate in vino, e presagivano le vittorie di Bacco.

Il nume vergognandosi del riposo in cui languiva, si duole degli ostacoli che Giunone ai suoi trionfi frappone. Ati l'amante di Cibele, di cui il poeta ci rammenta la famosa castrazione, viene per parte della dea a consolar Bacco, e gli dà un'armatura fabbricata da Vulcano. Lo scudo vien descritto: nel mezzo vi erano rappresentati la terra, il mare: intorno si vedeva il cielo, la sfera delle stelle, il sole, la luna, i pianeti, le zone e le differenti costellazioni. Vi era inoltre espresso Anfione e Zeto, ch' edificarono col suono della lira Tebe dalle sette porte; l'aquila che rapisce Ganimede, e il combattimento di Damaseno contro un orribile serpente. Ne trionfa: ma poco tempo dopo il serpente è risuscitato per virtù d' una certa pianta chiamata *fior di Giove*, che applicata richiama pure in vita Tilo vittima infelice di questo animale.

Si vedeva pur Rea che aveva partorito di poco; e Saturno che divora le pietre che prende pei suoi figli. Tali erano a un dipresso i soggetti mitologici scolpiti sul magnifico scudo inviato da Rea a Bacco, e che attraeva la vista di tutte le schiere. Giunge la notte, e stendendo sulla terra il velo delle sue tenebre richiama al sonno i mortali.

Nel Canto seguente Minerva sotto le forme di Oronte appare in sogno a Deriade, e lo muove a combattere con Bacco. — Tu dormi, Deriade, gli dice. Un re che deve esser vegliante per difendere il suo popolo numeroso, deve egli

dormire quando il nemico è alle porte? L'uccisore di Oronte tuo genero vive ancora, ed egli non è vendicato. Mira questo seno che porta l'orma della larga ferita che vi ha fatto il tirso del tuo nemico. Perchè Licurgo figlio di Marte non è qui? tu vedresti fuggire Bacco subito, e nascondersi nelle onde. Era egli un dio quando un mortale lo pose in fuga? —

Terminate queste parole, Minerva ritorna in cielo e riprende le antiche sembianze. Deriade unisce incontanente i suoi guerrieri, che chiama da tutte le parti dell'Oriente. Agreo e Flogio si presentano i primi per comandar le sue squadre.

Entrano nella lega tutti gli abitanti delle rive dell'Indo; mandre di elefanti compaiono. Comanda questo esercito numeroso Deriade, che si gloria di discendere dall'Idaspe e da Astraide una delle figlie del Sole, e secondo altri da Ceto e da una Naiade.

Questo Canto contiene notizie curiose sui costumi, gli usi e l'istoria naturale di questo paese. Di già l'Aurora aveva aperte le porte dorate dell'Oriente (dice il poeta) e la nascente luce del Sole era riflessa dalle acque del Gange: i raggi di quest'astro avevano scacciate le ombre dalla terra quando una pioggia di sangue venne a predire agl'Indiani la loro sicura disfatta.

Non ostante Deriade pieno di un'orgogliosa fiducia dispone i suoi Indiani contro lo dio, e loro rivolge un discorso pieno di disprezzo pei nemici e per Bacco, nel quale il barbaro rammenta molti fatti di Mitologia Greca. L'armata degl'Indiani, la loro veste, la loro armatura è descritta del pari che l'armata di Bacco, la quale si distribuisce in quattro corpi. Bacco arringa le sue schiere: Giove raduna gl'immortali, e invita molte divinità a interessarsi per la difesa di Bacco, mostrando loro le diverse ragioni che esigono da esse questo interesse. Gli Dei si dividono: Pallade, Apollo, Vul-

cano, Minerva secondano i voti di Giove, mentre che Giunone riunisce contro Bacco Marte, l'Idaspe e la gelosa Cerere, che devono opporsi alle imprese del dio.

Ora udite da Flostrato, che traduco, la descrizione di antiche pitture.

PÈLOPE ED IPPODAMIA.

— La maraviglia, che qui vedete, deriva da Enomao arcade, e di Arcadia sono pure quelli che gridando incontro gli si fanno, perchè la quadriga di lui si è spezzata per l'artificio di Mirtillo.

Nelle imprese della guerra non vi era ancor l'uso dei carri a quattro ruote: erano solamente adoprati nei solenni combattimenti. I Lidii, benchè esperti nell'arte di guidare, usavano bighe ai tempi di Pelope: ma col tempo divennero così valenti da accoppiar insieme otto cavalli. Guardate ora come sono terribili quelli di Enomao, ed impetuosi al corso. Spinti dal furore, tutti coperti di spuma e quanto cupamente neri, come sogliono essere di Arcadia tutti i cavalli.

Quelli di Pelope al contrario sono tutti bianchi, agili, obbedienti al freno, e nitriscono in modo sì benigno, che la vittoria promette.

Considerate Enomao rovesciato, fiero ed orribile, e simigliante a Diomede di Tracia, che il suo destriero pasceva di sangue.

Riconoscerete alla bellezza Pelope, che giovine ministrava il vino agli Dei sul monte Sipilo, onde Nettuno talmente s'invaghì di lui che gli fe' dono di questo cocchio, col quale potrebbe traversare il mare come la terra.

Pelope dunque ed Ippodamia hanno guadagnato il premio del corso: stanno ambedue assisi sul cocchio, e sono trasportati da un ardente desiderio di abbracciarsi. Pelope è vestito molto delicatamente secondo il costume lidio. Ip-

podamia è in abito nuziale, ma colla faccia scoperta, onde nulla le contrasti la vista del marito.

Il fiume Alfeo si alza dalle sue acque profonde onde presentare una corona di ulivo selvaggio al vincitore che passa lungo le sue rive. Quelli che cercavano le nozze d'Ippodamia sono sepolti nei monumenti che vedete, e sono nel numero di tredici: la terra ha prodotti dei fiori intorno ai loro sepolcri, onde sembra che si rallegrino della vittoria ottenuta sul loro crudele nemico. —

EVADNE.

— Il rogo acceso, gli animali scannati all' intorno, e questo corpo morto in mezzo alle fiamme, più grande dell' ordinario, questa donna che si getta disperatamente nel fuoco, tutto ciò è stato dipinto con questo oggetto.

I parenti e gli amici di Capaneo lo seppelliscono in Argo, essendo stato ucciso da Giove davanti a Tebe mentre n' aveva già superate le mura. Voi avrete sentito dai poeti, ch' egli fu fulminato per avere con arroganti parole ingiuriato Giove. Poichè dunque i duci e tutti gli altri perirono davanti alla città di Cadmo, gli Ateniesi ottennero a forza per essi l' onore della sepoltura. Capaneo fu quindi portato cogli altri alla patria, ed ebbe gli stessi onori ed uffici che Tideo, Ippomedonte e gli altri. Di più la sua moglie Evadne deliberò di morire sopra il suo rogo. Mirate: ella si dirige verso le fiamme riccamente vestita, onde il sacrificio sia più caro agli Dei. Non rivolge indietro lo sguardo, ma sembra in atto di chiamare il suo marito. Intanto dei piccoli amorini danno fuoco al rogo colle loro fiaccole. Ed è ben giusto che la loro fiamma sia destinata a così nobile uso, poichè qual vittima più degna di una moglie che s' immola per amor del marito! —

LEZIONE SESSANTESIMASECONDA.

Continuano le avventure di Bacco.



Fauno, Aristeo ed Eaco più di tutti s' inoltrano contro gl' Indiani. Il poeta nel Canto XXVIII ne descrive l'ordinanza dell' esercito, egualmente che il primo assalto.

Faleno si misura con Deriade, e cade morto. Corimbaso, uno dei più valenti guerrieri degl' Indiani, si distingue sopra tutti pel numero delle vittime ch' egli immola, e muore trafitto da mille dardi. Un gerriero ateniese, dopo aver perduto un braccio, combatte ancora con valore fino all' estremo momento.

Dopo il combattimento della fanteria, il poeta ne rappresenta quello dei cavalieri. Argilippo combatte armato di torcie infiammate, uccide molti Indiani, e ferisce con un colpo di pietra Deriade stesso. Il resto del Canto passa in combattimenti, nei quali si distinguono Alimede, i Ciclopi, e i Coribanti, Damnaneo, Ocitoo e Acmone educatori di Bacco.

Giunone avvertita della disfatta degl' Indiani viene per rianimare il coraggio e il furore di Deriade loro capo, che unisce le sue truppe, e con nuovo impeto rinnova la batta-

glia. Morreo rompe la linea dei Satiri, Imeneo favorito di Bacco sostiene l'urto dell'esercito, animato dall'esortazione dello dio, che investe con nuovo vigore i nemici. Melaneo, o il nero abile arciero, vuol ferire Bacco, ma il dardo colpisce Imeneo nella coscia. Bacco n'è vivamente afflitto, e ha gran cura di sanare il suo favorito. Incontanente il giovine Imeneo guarito saetta Melaneo, e non lascia più Bacco.

Vi è pur la descrizione della zuffa eccitata fra Aristeo, i Cabiri figli di Vulcano, e le Baccanti. Calice pugna al fianco del nume. Bacco provoca Deriade; la notte sopravveniente separa i combattenti.

Marte dorme, e la sua quiete è da un sogno agitata. Si alza quando l'aurora appena comincia a dar luce dalla cima dei monti. Il terrore e la paura preparano il suo carro; vola a Pafo, a Lenno, e quindi al cielo ritorna.

Bacco profitta dell'assenza di Marte per assalire gl'Indiani, e per far guerra al popolo nero. Aristeo combatte all'ala sinistra. Morreo manifesta la sua meraviglia perchè i soldati di Bacco armati del solo tirso battono gl'Indiani. Deriade lo riprende vivamente, e n'accusa la vile paura. Morreo ferisce Eurimedonte, al di cui soccorso vola Alcone suo fratello. Eurimedonte invoca Vulcano loro padre, che copre Morreo colle sue fiamme. Ma l'Idaspe padre di Deriade l'estingue: uccide Flogio, ed insulta alla sua disfatta. Il famoso Tettafo che la sua figlia avea nutrito col proprio latte nella prigione, armato della sua terribile spada sconvolge l'armata dei Satiri, e perisce sotto i colpi di Eurimedonte.

Qui il poeta descrive il dolore di Meroe sua figlia, numera le altre vittime di Morreo, Alcimachia ed altre Menadi, che hanno i nomi coll'Iadi comune.

Giunone sostiene Deriade, e terribile lo rende agli occhi di Bacco che prende la fuga: Minerva lo richiama al com-

battimento, e gli rimprovera la sua codardia. Lo dio riprende coraggio, ritorna all'assalto, fa strage di gran quantità d'Indiani, e ferisce Melanione il nero, che nascoso sopra un albero avea molti uccisi.

Ma Giunone sempre costante nel suo odio contro Bacco cerca nuovi mezzi di nuocergli. Discende all'Inferno per trovarvi Proserpina, onde prenda parte alla sua vendetta, e sollevi le furie contro Bacco. Proserpina persuasa acconsente alla sua domanda, e le concede Megera. Giunone parte con lei, fa tre passi, e al quarto arriva sulle sponde del Gange. Quivi mostra alla Furia mucchi di morti, reliquie infelici dell'armata indiana. La tremenda s'irrita delle fortune di Bacco più della stessa Giunone, che a lei si rivolge con un sorriso disdegnoso e con insolente discorso ripieno d'ingiurie a Giove e minaccie a Bacco. Compito il suo parlare, s'inalza verso il cielo, mentre la Furia si ritira in un antro, ove si spoglia della figura di serpente, e prende quella di gufo, aspettando che Giunone le annunzi il sonno di Giove, secondo gli avvertimenti a lei dati dalla diva.

Iride va a trovar Morfeo, e nelle sembianze della Notte lo persuade a vincere colla sua quiete gli occhi del re degli Dei, onde servire al furore di Giunone. Lo dio del Sonno obbedisce, ed Iride va nell'Olimpo a render conto della sua imbasciata a Giunone, che prepara altri artifizi per sedurre Giove. Va a trovar Venere sul Libano per chiederle il suo cinto: questa vedendola afflitta ne domanda la ragione: Giunone le espone i suoi timori sulle conseguenze dell'affetto che Giove ha per Semele e per Bacco, al quale dà sede nell'Olimpo. Ella teme che non giunga a piantare nell'Olimpo la vigna e sostituisca questo liquore al nettare delizioso. Prevede i disordini, che l'ubriachezza porterà fra gli Dei, e l'esiglio al quale sarà condannata.

Datemi, Giunone dice, questo cinto potente, onde io

prevenga questi mali, risvegli l'amore di Giove per me, e possa aiutar gl'Indiani, mentre il re degl'Immortali è dal sonno dell'amore domato.

Venere aderisce alle dimande di Giunone, che tosto dirige il suo volo verso l'Olimpo, ove ella nuovi ornamenti aggiunge alla sua bellezza. Quindi s'avvicina a Giove, che dell'antica fiamma i segni risente. Il suo amore si accresce per le carezze insidiose della sua sposa, alla quale confessa il suo violento affetto per lei. Mentre che gustano il piacere dei desiderati abbracciamenti, e quindi dal sonno sono presi, la Furia si arma contro Bacco, e già fischiano i suoi serpenti. Nella figura di un leone infuriato si precipita sopra Bacco, e gli comunica i suoi furori. Ne sono descritti i terribili effetti nello dio, e Deriade profittando del disordine assale le Baccanti.

Marte nelle sembianze di Morreo accende la battaglia, e fa prodezze dalla parte degl'Indiani. Molti dei compagni di Bacco prendono la fuga e si nascondono nei boschi e nelle caverne. Eretteo, Aristeo e tutti i Ciclopi sono disfatti. Eaco solo combatte ancora. Le Naiadi si nascondono nella sorgente dei loro fonti, e le Amadriadi negli alberi delle foreste.

Mentre che Bacco come un toro ferito dall'assillo si precipitava negli accessi della sua rabbia, Cari, o la Grazia figlia di Bacco e di Venere, spettatrice del furore di suo padre, si affliggeva sulla misera sorte di lui. Ella era occupata a formare una corona di fiori per Venere, e sale al cielo, onde veder la dea, la quale accorgendosi del suo dolore ne domanda la cagione. Non la tace, e la prega ad interessarsi per la sorte di suo padre. Venere commossa, invia Aglae a Cupido, ed essa lo trova sulle sommità dell'Olimpo. Aveva accanto il giovine Imeneo suo compagno di giuochi : ambidue avevano scommesso trastulli fanciulleschi onde fossero

premio al più bravo, ed il poeta ne fa una piacevole descrizione di que' giuochi innocenti.

Il giovine Ganimede era il giudice. Aglae chiama Amore col pretesto di una menzogna, ed il fanciullo vola verso la reggia di sua madre, che teneramente lo abbraccia. Gli espone il motivo dei suoi timori per Bacco, e lo persuade a prender parte nella causa dello dio. Gli parla della leggiadra Calcomedia, vergine saggia che presentemente è nell'armata delle Baccanti, e lo invita a innamorare di essa Morreo tremendo. Amore si arma contro l' eroe indiano, scocca contro esso un dardo potente, che lo accende dell' amore il più ardente per la bella Calcomedia, che finge di amarlo. L'insensato credeva di potere, benchè nero, ispirar questa passione, e Calcomedia compisce l' inganno coi suoi discorsi. Intanto ella profitta del silenzio della notte per andare in traccia di Bacco fra le selve. Il fiero Morreo più non pensa alla guerra. Soggiogato dall'amore acconsente di essere incatenato da Bacco.

Il poeta dopo averci descritto i teneri sospiri che Morreo manda dal petto affannoso, ci pone davanti agli occhi lo spettacolo che offre il cielo nella notte. Vi si distingue il toro di Europa posto fra le costellazioni, Calisto cangiata in orsa, Mirtillo in cocchiere celeste, ed accanto a Cassiopea l'Aquila di Egina.

Morreo pure desidererebbe di mutar figura, e di prendere le sembianze di Giove nei suoi amori con Antiope, onde goder potesse, nella forma di Satiro, dei favori della sua amante. La ninfa terribile lo fugge, e vuole precipitarsi nel mare piuttosto che sposarlo. Ma Teti, sotto l'aspetto di una Baccante, la distoglie da questa disperata risoluzione: le dice ch' ella pure ha custodita la sua verginità contro gli assalti di Giove che l' ha perseguitata: le consiglia d' ingannare il fiero Indiano con apparente condiscendenza: questo

è il solo mezzo di salvare l'armata delle Baccanti. Aggiunge che se l'Indiano volesse costringerla, ella ha in sua difesa il serpente che orna l'acconciatura della sua testa. Bacco la porrà in cielo come un testimonio perpetuo della sua virtù accanto alla corona d'Arianna, e splenderà con Ofiuco. Disse, e una densa nuvola inviluppando la giovine ninfa la tolse dagli sguardi dei mortali, e da ogni insulto la difese.

Dallo stesso poeta, del quale vi dò l'estratto, ho tradotto in versi la descrizione della morte d'Erigone dopo che le fu noto il destino del padre, che in sogno le apparve. Credo utile innanzi di esporvi brevemente la favola.

Essendo stato Bacco ricevuto ospitalmente da Icaro volle ricompensarlo, facendogli gustare il nuovo liquore, ed insegnandogli il modo di coltivare la vite che lo produce. Icaro fece parte del segreto e del liquore ad altri contadini che divenuti ubriachi uccisero il donatore. L'ombra di lui apparve in sogno alla figlia, che disperata andò in traccia del padre: lo trovò alfine, e disperata s'impiccò all'albero vicino alla fossa paterna. Il cane suo fedele compagno, dopo aver custodito il corpo della fanciulla, e mostratolo a dei pellegrini che lo seppellirono, morì sul sepolcro della padrona. Giove impietosito pose Icaro, Erigone e il cane nel cielo.

MORTE DI ERIGONE.

D'Icaro l'alma le sembianze antiche
Prese, ed entrava nella nota casa.
Avea la veste, che l'incerta strage
Dicea, rossa di sangue, e per la polve
Squallida, e aperta dagli alterni ferri;
Ed alla figlia le tremanti palme
Tendendo, disse: Non ravvisi il padre?
Anelar mira nel canuto petto

Queste ferite. — Mise acuto grido
Erigone: nei suoi sonni di pianto
Desiava abbracciarlo, e le parea
Che contro a lei dalla paterna gola
Escisse il sangue, mentre Icaro grida:
Infelice, ti sveglia, e cerca il padre,
Il padre tuo, che nel furor di Bacco
I barbari villani han colle scuri
Ucciso. O figlia, te beata io chiamo:
Tu dell' ucciso genitor sul capo
Cigolar non udisti il crudo ferro,
E non miraro gli occhi tuoi fra queste
Canute chiome rosseggiare il sangue,
Nè palpitar sopra la polve il corpo.
Un dio ti tolse questa vista, e gli occhi
Violati non ha strage paterna.
Questa veste rimira: a me d' intorno
S' aggiravano gli ebrii: era fra loro
Gara di crudeltà; gridai: Pastori,
Aita! e non mi udiano. Eco pietosa,
Delle mie grida ripetendo il suono,
Sola piangeva il tuo misero padre.
Non più togliendo dall' ombrosa selva
La verga pastoral verrai nei prati
Fioriti, o figlia, il tuo gregge pascendo
Col tuo consorte. Sian vedove l' acque,
Sterile l' orto, e più la vite aborri,
Cagion di morte al genitore, e piangi. —
Sì dicendo fuggì l' immago alata
Del sonno lacrimato. Erigon sveglia
Il suo dolore: le rosate guance
Lacera, strappa dalla lunga chioma
L' imprigionata vite, e vêr la pietra

Menando i bovi, la querula voce
In questi accenti scioglie: O care rupi,
Dove s' asconde il mio padre mi dite;
Narrate a me del genitor la morte
O noti tori: chi l' uccise? e dove,
Dove, mio dolce padre, a me sei morto?
Forse sta tra i cultori, e ad essi insegna
I nuovi rami della bella vite
Porre nei campi, o col bifolco a mensa
Cura il ritiene del comune armento?
Ditelo a me che piango: io soffrir posso
Finch' ei non giunge: se pur vive il mio
Genitore, con lui voglio dell' orto
Irrigar ritornando i primi fiori;
Ma s' egli è morto, e più viti non pianta,
Io morir voglio al par di lui. — Sì disse,
E sopra il dorso del vicino bosco
Corse veloce ricercando l' orme
Del trucidato padre. Errava invano
La misera: il pastor tacque e il bifolco
Innanzi alla dimanda: alfin le addita
Del lacerato genitor la tomba
Il pietoso cultore. Allora al petto
Ingiuria fece coll' avversa mano,
E discinta ponea gli svelti crini
Sopra il caro sepolcro. Il pianto corse
Sulla divisa veste; e chiude il labro,
Ov' è il pallor della futura morte,
Disperato silenzio. Ulula accanto,
Indiviso compagno, il mesto cane,
E al suo doler si duole. Ahi l' arbor stesso
Che sorge accanto alla paterna tomba
La furiosa ascese! al più robusto

Ramo il cinto stringeva, indi circonda
La pallida cervice il braccio incerto:
In giù si slancia, e già l'uccide il peso.
Così sceglieva volontaria morte
Erigone infelice. Intorno intorno
Con ambo i piedi saltellando il cane
Ululava, e spargea lacrime umane
Da' lumi esperti in caccia. Ognor protesse
La custodia fedele il caro corpo
Dalle voraci belve, e all'ombra fiso
Suso ognora coi mesti occhi guatava:
Ai peregrini alfin coi muti cenni
La misera additò. Tolgono al ramo
La pendente donzella; indi la fossa
Le scavar con le marre; il fido cane
Coll'unghia esperta sollevò la terra,
E la fatica dei pietosi uffici
Divideva con essi. Alfin compita
L'opra, partiano i pellegrini, e solo
Rimase il cane, e sulla cara tomba
Fisso scelse morir. Vide dall'alto
Giove ch'è padre le sublimi prove
Della pietà mortale, onde nel cielo
Pose l'Icario vecchio, e a lui compagna
La fanciulla faceva: ardente stella
Rese il fido animal, ch'ora risplende
Accanto agli astri della prima nave.

NONNO, *Dionisiache,* lib. XLVII.



LEZIONE SESSANTESIMATERZA.

Maniere nelle quali Bacco è effigiato.



Dopo avervi in gran parte narrata l'istoria di Bacco, per accrescere la vostra attenzione io passo a più importante argomento, cioè alle maniere nelle quali effigiato si vede nei monumenti avanzati all'ignoranza ed al tempo. Quindi vi parlerò dei suoi seguaci, cioè dei Satiri, dei Fauni, dei Centauri ed altri. I Baccanali compiranno le nostre ricerche su questa divinità e ad un tempo la Teologica Mitologia.

Nel quadro di Filostrato che rappresenta Bacco ed Arianna, questo dio porta un vestito di porpora, egualmente che in due pitture scoperte ad Ercolano. Un' iscrizione pubblicata poco dopo gli dà lo stesso abito per indicare il colore del vino. La Base della Villa Albani lo rappresenta completamente armato com' egli era nella sua spedizione contro gl' Indiani, e porta ancora una corona di alloro in segno della vittoria ch' egli riportò; e questa corona è conosciuta sotto il nome di *Grande*.

Una singolar foggia di rappresentarlo è quella che si scorge in un piccolo Bacco di bronzo con un Genio alato, di

cui la testa è adornata del lungo collo di un'oca, che tenendosi in ginocchio sopra le sue spalle, gli versa da un vaso il liquore nella bocca.

Il Gori pensa che il collo d'oca indichi l'elemento liquido, perchè quest'animale è acquatico; e pretende con Buonarroti che questa figura rappresenti Bacco, quando, temendo lo sdegno di Licurgo, si nascose nel mare presso Teti, come avete udito nel darvi l'estratto del poema di Nonno sopra lo dio.

In una medaglia dell'isola di Samo si vede la rappresentazione unica di Bacco vincitore d'un'Amazone: e Plutarco è il solo autore che n'abbia data la spiegazione, conservandoci la tradizione della fuga d'un'Amazone dalle vicinanze d'Efeso fino a Samo, finchè Bacco la raggiunse.

Il carro di questo dio è condotto da tigri e pantere perchè questi animali amano il vino.

Nei primi tempi si rappresentava Bacco con una testa di toro; e se si congettura da un Inno degli abitanti di Elide, commemorato da Plutarco, le sue statue pure devono avere avuti i piedi di questo animale.

Omero dà a Bacco la capellatura di color blù, che ad Ettore pure assegna: Winkelman intende capelli biondi, che interiormente e nei luoghi ove sono ombreggiati mostrano una tinta di questo colore. Con tutta la venerazione che aver si debbe al maestro dell'antiquaria, io non sono contento di questa spiegazione, e reputo che Omero abbia dato un colore alle chiome di Bacco simile a quello dell'uva, che sovente è blù.

Una statua di Bacco nell'isola di Nasso era stata fatta con un ceppo di vite, ed un'altra rappresentante lo stesso dio col soprannome di *dolce*, era di legno di fico per allusione alla dolcezza dei frutti di questo albero.

Fra le maniere rare di rappresentare Bacco, delle quali veruna è giunta fino a noi, è quella nella quale teneva una fiaccola in mano per far lume a Cerere che cerca Proserpina. Ma lo dio si effigiava con essa nella mano, come si rileva da Euripide che dice: Di più lo vedrai sulle delfiche rupi saltante con le faci. — E in Atene, secondo quello che racconta Pausania, si vedeva una statua di Jacco, il quale era lo stesso che Bacco, con la face. E Libanio, descrivendo Alcibiade come vestito da Bacco in atto di celebrare gli Orgii, mostra che aveva una face.

Si adopravano queste, non tanto perchè lo credessero una medesima cosa che il sole, come vi accennai nel principio delle mie Lezioni sullo dio, quanto perchè le sue feste si celebravano la notte, come si vede in Pausania dove parla delle Baccanti di Sicione, della festa del Padre Libero, cioè Bacco, vicino a Lerna, e dell' altra in Pellene, in cui per questo chiamavasi *Lamptera*, cioè festa delle fiaccole, e da molti luoghi di San Clemente Alessandrino nell' *Ammonizione ai Gentili*: e appresso Euripide interrogato Penteo se gli Orgii si celebrassero di dì o di notte, risponde di notte per lo più, perchè le tenebre portano venerazione.

In un cammeo riportato dal Buonarroti, e che rappresenta Bacco, il nume porta per bicchiere un corno, che finisce in una testa di capro: siccome sono fatti quei due grandi di marmo tutti rabescati d' ellera o di vite nella Villa Borghese, che hanno per fondo un capo di vitella; e nella Pompa Bacchica di Tolomeo vi era condotto su un carro uno di questi corni d' oro di trenta cubiti: e dei Centauri medesimi, dei quali parleremo, scrive Pindaro che si servivano dei corni per bere.

Conviene adesso favellarvi del tirso, che voi vedete tante volte espresso nei bassirilievi, ed è uno degli attributi di Bacco. Io mi prevarrò delle notizie che intorno a quest' og-

getto ha raccolte il senator Filippo Buonarroti, il primo a veder luce nell'antichità figurata.

Vogliono che Bacco e i suoi seguaci si servissero delle aste armate, come si vede, fra gli altri, aver il nume in una medaglia dei Nisei: ordinariamente però in memoria dello stratagemma usato cogl' Indiani, portavano la punta coperta di ellera, al che allude San Giustino dicendo: Come le Baccanti con abito pacifico portano sotto i tirsi coperte le punte: — i quali luoghi fanno al Buonarroti congetturare che quella pannocchia che si suol vedere in cima all'aste di Bacco rappresenti l'istesso ferro coperto di ellera, tessuto insieme a scaglie di pesce, la quale forse per la similitudine fu chiamata e creduta esser veramente una pina, con denominarne anche il medesimo tirso; sicchè il Bochart trova che in Fenicia il tirso significasse il pino. Poteva ancora nella Fenicia aver preso quel nome dalla similitudine che ne rappresentava la cima.

È noto per altro che il pino era consacrato anche a Bacco per l'amicizia ch' egli ebbe con Cibele, come vi ho già esposto; ed in un Baccanale osservato dal Buonarroti vi era un Centauro che ne portava un ramo. Poteva inoltre la pina essere adoprata in altro modo, come sarebbe per uno dei segni sacri della cesta mistica, senza che noi siamo costretti a dire che la portassero sui tirsi: quando per altro le scaglie di quella pannocchia nei marmi sono basse assai senza risalto conveniente ad una pina, e sovente di proporzione maggiore di quelle che sieno le cortecce di fuori di quel frutto, come si potrà osservare nel bel cammeo riportato dal mentovato Buonarroti. Tanto più che come si cava dall'osservare alcuni passi d'autori, propriamente chiamavano *tirso* quel capo in cima dell'asta: e facendosi dagli scrittori infinite volte menzione dell'ellera del tirso, onde sovente con figura lo chiamavano *ellera*: se noi vogliamo

che la sia quella in cima, di rado e forse non mai potremo ritrovare in tanti antichi monumenti i tirsi, non osservandosi in loro l'ellera in altra forma che in questa, eccetto che alcune volte si vede un'asta circondata di tralci e di foglie bensì, ma che sono piuttosto di vite, secondo quello d'Ovidio: Agita l'asta velata di fronde di pampano.—Le quali aste erano comunemente dai pittori dei tempi del Buonarroti fatte per tirso nei Baccanali: quando ne' veri le foglie dovevano esser cucite ad una per una, non attaccate ai rami. Poichè per lo più, senza che vi fosse altro ferro di sotto e dentro, dovevano fare quelle pannocchie tutte di foglie d'ellera cucite insieme per semplice e sola mostra per non far male: siccome scrive Diodoro che per il medesimo fine Bacco levò alla sua gente l'asta, dando loro in quella vece la ferula assai leggiera e debole: su queste, come prima facevano sull'aste, ci mettevano quel tirso, onde Euripide chiama la ferula *bene ornata di tirso.*

Che poi quest'aste, le quali si veggono nei marmi, e in altre anticaglie con quel capo grosso e pannocchia in cima, fossero veramente i tirsi sacri a Bacco, par che si cavi dagli autori botanici, i quali assomigliano ai tirsi molte erbe, che chiamano *capitate,* fatte nel loro fusto in quella maniera, e dalla benda con la quale, come istrumenti sacri, si sogliono vedere adornati: onde nella Pompa di Bacco di Tolomeo, da citarsi sovente, vi era la statua che rappresentava la città di Nisa, la quale aveva nella sinistra un tirso circondato di mitre.

Ma siccome dall'aste col ferro coperto di ellera ebbero origine i tirsi, così è molto probabile che alcune aste col ferro in cima tondo e grosso fossero, per la similitudine che avevano coi tirsi, chiamate *aste tirsi;* e forse furono di tal sorte quelle dette da Appiano di capo largo, ch'erano adoprate anche dai cacciatori, e si veggono in mano del centauro celeste fatto in forma di cacciatore.

A questa necessaria digressione sul tirso aggiungo la descrizione d' una mezza figura di Bacco datane da Visconti. Voi ci troverete rammentati i caratteri distintivi che gli antichi artefici davano alle statue del nume, e quali vi furono esposti dal medesimo autore nel primo ragionamento che vi tenni su questa divinità.

« Un altro carattere, e quasi un' eguale bellezza si ammira in questa mezza statua di Bacco, trovata nel cavamento degli Orti Carpensi presso il Tempio. Per comodo dei trasporti si facevano le statue di più pezzi, e comunemente di due, quelle (cred' io) che lungi dal luogo della loro destinazione si lavoravano o per uso, o per ornamento dei palazzi e di ville particolari, per potersi a loro piacimento con più facilità trasferire. Si crede comunemente che tal costume di lavorare sia stato usato dagli Egizii. A questo però dobbiamo ascrivere la perdita della metà inferiore del nostro Bacco, come di tre belle statue feminili del Museo Capitolino, e d' un Adriano col torace del Palazzo Ruspoli. Quel che si è conservato ci fa desiderare il rimanente: con tanta sublimità di contorni, con tanta maestria di scalpello è stato scolpito.

» La testa antica ha un' idea bella divinamente, e ben conviene a quel nume, di cui si potea dire : Tu bellissimo sei riguardato nell' alto cielo. —

» Lo scultore non gli ha dato quella feminile e molle corporatura, che ha ritratta l' artefice del marmo precedente, ma sembra essersi rammentato, senza tradire l' avvenenza del dio Tebano, che questo nume a un tempo voluttuoso e guerriero era di mezzo alla pace e alla guerra. Vi ammiriamo quella beltà che incantò i Tirreni non disgiunta dalla robustezza del più antico dei conquistatori. La testa è coronata di pampani, e la fronte è fasciata della benda bacchica chiamata propriamente κρηδεμνον, come appresso Winkelman abbiamo rilevato altra volta. »

Filostrato da me tradotto vi porrà davanti agli occhi due antiche pitture.

NARCISO.

— Il fonte rappresenta Narciso, e la pittura il fonte, e tutte le cose di Narciso. Un giovinetto tornato di poco dalla caccia vi sta sopra: trae amore da lui, e s'innamora della propria bellezza. Nell'acqua poi, come vedi, quasi folgora. L'antro è di Acheloo e delle Ninfe. La pittura segue il verisimile: le statue sono rappresentate con poca arte lavorate, e di pietra qui nata; e altre sono rose dal tempo: parte ancora ne hanno deformate i fanciulli dei pastori e dei bifolchi ignari del rispetto dovuto alla divinità.

Nè del nume bacchico è privo il fonte, come quello che lo dio apparir fece in grazia delle Baccanti. Così abbonda di viti, di edera, di bei pampini, e vi sono ancora dei tirsi.

Si rallegrano intorno al fonte degli uccelli, e candidi fiori vi sono sul margine non ancora perfetti, onde pare che siano nati in grazia del giovinetto. Il dipinto seguendo la natura finge che distilli dai fiori la rugiada: vi sta un'ape che potrebbe essere stata ingannata dal pittore. Ma sia: te, o giovinetto, niuna tela o statua ingannò, ma l'acqua che ti rappresenta: e gli vai incontro come ad un amico e pare che aspetti qualche cosa da lui.

Noi lo descriveremo col discorso come è dipinto. — Riposa ritto co' piedi incrocicchiati appoggiato sopra una piccola asta dalla sinistra: la destra giace sui lombi, i quali s'inalzano e fanno alzare la parte posteriore perchè cede la parte sinistra: mostra la mano l'aria ove si curva il cubito, le rughe poi dove alla giuntura si piega, e l'ombra ancora ch'è nella palma della mano, e sono obliqui i raggi dell'ombra pei diti rovesciati. L'anelito ch'è nel petto non so se sia di cacciatore, o di amante: gli occhi sono sicura-

mente d'innamorato; poichè essendo per natura loro glauchi e feroci sono mitigati dall'amore che vi siede. Egli crede di esser amato, perchè l'ombra lo riguarda nello stesso modo nel quale è guardata.

Molte cose avrebbero potuto dirsi della chioma, se lo avessimo incontrato quando era a caccia, poichè in maniere infinite la move il vento. Ma non tralasceremo nemmen ora di parlarne. È densa, e di color d'oro: parte è sul collo, parte dividono gli orecchi, parte è agitata sulla fronte, parte è sul mento a guisa di barba. Vi sono due Narcisi di uguale bellezza: uno è in aria, l'altro è immerso nell'acqua. Il fanciullo si avvicina all'onde, ed esse sono ferme ed innamorate quasi della sua bellezza. —

GIACINTO.

— Leggete in questo fiore Giacinto, perchè vi è scritto, ed attesta di essere stato procreato dalla terra per amore di un bel giovinetto che piange quando è primavera. Ma non vi arrestate a questo prato ove la pianta è nata in quella guisa che il suolo l'ha prodotta.

Infatti questa pittura ne dice che il colore dei capelli del giovinetto somiglia al giacinto, e che il sangue ancor pieno di vita, inondando il terreno, tinse il fiore con qualche rassomiglianza, poichè comincia a scorrere dalla testa incontanente che il disco vi piombò. Errore ben grave, e da dubitarsi che da Apollo sia stato commesso.

Ma siccome qui venuti non siamo coll'intenzione di riprender la favola, nè disposti all'incredulità, spettatori solamente del dipinto, esamineremo un poco il quadro. E prima ci faremo a considerare il poggio su che il disco vien mandato via. Certo, il poggio è piccolo, e da bastare ad uno che sta in piedi. Quest'altura sostenendo le parti di dietro

e la gamba destra, fa oblique le parti dinanzi, e mostra elevata una delle gambe, perchè deve insieme saltare e seguire la mano destra. E questa è l'attitudine di uno che sostiene il disco: conviene che abbassando la testa tanto la pieghi fino alla parte destra, che guardi i suoi fianchi, e che lo lanci come levandosi da terra, appoggiato tutto sul piede destro. Così Apolline lanciò il disco: e non così tosto il disco cadde sul giovinetto, ch' egli giacque al suolo prostrato. L' infelice giovine spartano giace là rovesciato sopra la terra: le sue forme sono belle, ed esercitate alla corsa. Apollo abbassa i suoi occhi al suolo fra la maraviglia e il dolore. Ahi, Zeffiro crudele, perchè hai rivolto il disco contro il giovinetto!

Ma tu ridi del dolore di Apollo: e colle ali alle tempia con insultante fisonomia ti prepari ad ornare i tuoi crini con questo fiore, eterna pena del dio del canto. —



LEZIONE SESSANTESIMAQUARTA.

Altre maniere di rappresentar Bacco. I Sileni, i Satiri e i Fauni.

Vi esporrò altre maniere nelle quali Bacco è rappresentato; quindi ai Pani, ai Satiri ai Fauni, argomento di molte questioni, si estenderà il mio ragionamento.

Qualche volta il nume incontrasi con breve pelle di fiera, o spesso con lunga vesta, che Tibullo e Stazio vogliono gialla, detta *Bassaride*, o sia dal luogo ov' era in uso, che Polluce crede la Lidia, Suida la Tracia. Ma le più volte è ornato di un panno, o di una nebride, che è quanto dire di una pelle di cerbiatto, in memoria della metamorfosi che di lui in questo animale fece Giove per salvarlo, quando era infante, dalla madrigna Giunone.

Non solo l'alloro, ma ancora la querce e la smilace furono fregio di lui e delle Baccanti. L'ornamento più frequente di lui e di tutto il coro è l'ellera e le sue coccole, perchè fra quelle foglie l'occultarono le Ninfe, dalle quali fu educato, e inoltre la benda, che copre parte del capo, e la mitra che vela tutto.

Luciano lo deride, quasi la cuffia fosse nel guerreggiare

il suo elmo: ma la Grecia credette che questo fosse un rimedio da lui inventato contro l'ubriachezza.

Tiene in mano tazza o larga o alta per esser datore del vino; spesso asta o tirso, qualche volta un ramo di ferula, che come simbolo d'iniziazione ai suoi misteri si dà pure ai suoi ministri e alle sacerdotesse.

Diodoro la vuol dedicata a lui, perchè avendo egli introdotto l'uso del vino, accadeva spesso che i conviti, anche sacri, finissero in percotersi scambievolmente con bastoni, ai quali sostituì egli le ferule; talchè, cangiate in percosse non pericolose le ferite o le morti, si consecrasse questo benefizio col darne a Bacco il soprannome di *porta ferule.*

Alle gambe per lo più ha coturni, calzatura dei tragici, essendo egli il dio della Tragedia, per cui il giudizio fra le tragedie di Eschilo presso Aristofane nelle *Rane* è devoluto a lui. Che più? sul sepolcro di Sofocle fu posta la statua di Bacco.

I Pani, come rileva il dottissimo Lanzi, furono più compagni di Bacco in guerra che compagni dell'Orgie e dei Baccanali. Tanto dai Greci quanto dai Latini questi si rappresentano simili all'arcadico Pan, che aveva volto e corna caprigne, e dal mezzo in giù era pur simile ad irco: così, testimone Erodoto, si vedea figurato dai pittori e dagli scultori in Grecia e in Egitto, così è descritto dai poeti. Che se gli Arcadi ingentilirono il loro Pan in qualche medaglia, facendolo di coscie e gambe e piedi d'uomo, non par che fossero molto seguitati.

Rimangono dunque esclusi dai Baccanali, soggiunge il chiarissimo autore, sì mostruose deità, e non restano che i Satiri e i Sileni, e con questa compagnia nell'Isola di Nasso è dipinto Bacco dal dottissimo Catullo.

Ma come erano i Satiri, come i Sileni? Io non voglio guidarvi a traverso d'erudite ricerche inutili per voi, e mi

limito solo a darvene il resultato reso evidente dal criterio del mentovato Lanzi, uno dei più grandi antiquarii dei nostri tempi. I Satiri erano di figura umana, somiglianti al cavallo solo nella coda e nelle orecchie acute, alle quali, se alcuna cosa si aggiunge d'ircino, par fosse per fantasia di artefice e di poeta. Nonno attesta l'opinione esposta con questi versi, così elegantemente dal Lanzi tradotti:

« Doppia punta di corna in cima acute,
Sopra le tempie in fronte a ognun sorgea:
Raro capello la sopposta cute
Mirato obliquamente distinguea,
E tese orecchie sulle gote irsute
Quando moveano il piè l'aura sbattea;
E dal dorso e dai fianchi, avvolta ad uso
Di cavalli, scorrea la coda in giuso. »

I Sileni, secondo il più comune sistema greco, non sono di una genìa diversa dai Satiri. Tutta questa famiglia si credette derivata da un antichissimo Sileno, che avendo avuto coda a' lombi, tutta la sua posterità ebbe lo stesso segno. Col tempo si disser Sileni i vecchi Satiri, e vi consentono a maraviglia le pitture dei vasi, nei quali si distinguono dei Satiri non nella figura ma nell'età, come potete vedere nell'opera sui vasi antichi dipinti, chiamati volgarmente Etruschi, nella quale il Lanzi ha riunite notizie pellegrine. Fuor dei vasi è raro vederli moltiplicati; e i più moderni artefici pare che non conoscessero se non il Sileno educatore di Bacco, che ritraggono simo, calvo, basso, panciuto.

I Sileni in Roma antica ci si rappresentano vestiti di pelose tuniche con pallio fiorato: in Grecia pure con vesti villose, che nella Pompa di Tolomeo erano rosse o di porpora: talora aveano pallio rosso e calzari di color bianco, e si fa

pur menzione di cappello. Si rileva da ciò l'enorme differenza che correva fra i Satiri e i Pani; i quali se dovevano rappresentarsi, la prima cosa era il contraffare le loro sottili gambe e i piedi caprigni: il che facevasi con certi trampani detti *grallae*, dei quali servivansi i pantomimi.

Solenni difficoltà hanno i Fauni, divinità anch'essi di Bacco. Cosa potremo dirne noi se il pontefice latino Tulliano Cotta ignora cosa sia il Fauno? Ripeterò col Lanzi quello che ha provato Heine. La Mitologia dei Latini è diversa molto da quella dei Greci: questa spira soavità ed eleganza: in tutto vi è l'originalità di un popolo pieno d'ingegno per inventare, pieno di fantasia per abbellire, pieno di scrittori per conservare ciò che gli antichi aveano creduto e detto.

L'Italia manteneva le sue rozze tradizioni, come specialmente si vede in Ovidio, in Fulgenzio; le innestava colle greche favole, finchè i Poeti ancora fra noi diedero tardi uniformità a certe cose mitologiche, lasciandone assai altre incerte e discordi: fra le quali è questa dei Fauni.

Fauno non fu conosciuto dai Greci: con diversità ne parlarono i Latini: fu confuso con Pan; ora guerriero, ora protettore dell'armento fu creduto. I suoi figli sono creduti deità fatidiche, sino ad Augusto. Sotto di lui perdono la profezia, e sono mescolati coi Satiri, cangiamento probabilmente venuto dalla scena. Finalmente Ausonio e Libanio distinguono i Fauni così dai Satiri come dai Pani.

Da tutto ciò ne deriva che i giovani caudati che s'incontrano nei Baccanali, finquì chiamati Fauni, non possono comunemente riputarsi per tali, perchè i Greci, di cui sono opera i vasi, non conobbero Fauni, ma Satiri giovani: e perchè gl' Italiani che ne fecero, ne dipinsero, e in barbaro latino in alquanti di essi scrissero, furono più antichi che non la favola di questi numi uniti al coro di Bacco.

Sebbene le forme d'uomo siano pari nel Fauno e nel

Satiro, per distinguere quelli lavorati ai tempi degl' imperatori il Lanzi ne dà gl' indizi dicendo: Nel Fauno l' artista diretto dal poeta dovea mettere più del capro, nel Satiro più del cavallo, e la coda cavallina è più piena molto e sfilata della caprigna. Il volto nel Satiro è d' incerta e varia fisonomia. Quello del Fauno parmi più uniforme : lo distingue un non so che di lieto e di semplice, come nei villanelli un riso innocente, qual piacque più volte a Correggio d' imitare nelle sue pitture: due tubercoli talvolta sotto il mento, quali nascono nel genere caprigno, e spesso simboli adattati alla professione di campagna. Invece di spoglie di lince a lui conviensi pelle di capra o di pecora; in luogo di tirsi e di flauti il ricurvo baston pastorale detto *pedo*, e la sampogna; e dove il Satiro è ornato di ellera, egli ha spesso corona e rami di pino: si aggiunge talora un carico di frutte e di spighe.

Tra i libri degli antiquarii il Lanzi non ha trovato alcuno che il vero ed antico sistema greco rischiari prima del *Museo Clementino*, onde io credo farvi cosa grata inserendo nel mio discorso la descrizione, che di un Fauno del Museo Clementino ha data Visconti. Nell' altre Lezioni unirò tutti i monumenti Bacchici, onde io spero che raddoppierete la vostra attenzione, perchè in tal guisa la maggior parte dei bassirilievi antichi, che alle solennità dello dio sono relativi, sarà da voi intesa e gustata. Nulla senza l' istoria e la mitologia dicono le figure : e voi non potete portare alcun giudizio sulla composizione, sulla convenienza, sulle attitudini delle figure, se vi accostate all' antico digiuni di queste cognizioni, delle quali vi scongiuro a sentir finalmente l' importanza. L' anima delle pitture, delle statue dipende dalla cultura dell' Artefice. Voi dovete dai poeti, dagli antichi monumenti togliere, come Prometeo, quel fuoco che deve dar vita alle vostre tele, ai vostri marmi.

« Si è ricevuta comunemente presso gli antiquarii una distinzione, che molto serve a classificare le tanto variate immagini dei numi agresti, seguaci e compagni di Bacco. Osservandoli ora colle membra inferiori caprine, ora colle orecchie soltanto, e talvolta colla coda e colle corna; or in senile, or in giovenile età, si è dato il nome di Satiro a quelli che nell'aria del volto, nelle corna, nelle anche e gambe di capro somigliavano le antiche rappresentanze del dio Pan; il nome di Fauni a quelli che coll'orecchie sole e colla coda e qualche volta con un principio di corna si veggono, ma le gambe e coscie dei quali sono tutte umane : che se questi, non in giovanile o virile età, ma solo in matura o senile si rappresentassero, non più Fauni, ma Sileni voglionsi nominare. Alcuni per maggior precisione hanno pur voluto distinguere con differenti nomi le diverse maniere di Fauni, lasciando questa appellazione a quelli che in forma umana han di capra gli orecchi, le corna, la coda, e chiamando Titiri quelle rare figure di Baccanti che nulla tengono del caprino. — Merita sicuramente qualche lode l'accuratezza di tali scrittori, giacchè si studiano di far corrispondere a diversi nomi diverse idee; lo che alla chiarezza di queste molto contribuisce. Sembra però che troppo siansi inoltrati, quando tal divisione, che non può avere altro oggetto fuori del comodo degli artisti e della nomenclatura antiquaria, vogliono derivata dall' idee degli antichi, e censurano con poca esattezza quei Classici che non l'hanno osservata. Per far cadere affatto simile opinione basta riflettere che si trovano immagini di lavoro greco e di remota antichità di tutti i divisati generi di Baccanti: eppur sappiamo che i Greci non conobbero giammai i Fauni, ma col nome di Satiri e di Sileni chiamarono promiscuamente i seguaci di Bacco. Non è però che talvolta non distinguessero ancora i Greci i caratteri individuali di varii numi di

simil genere, e forse niuna più solenne distinzione conobbero di quella di Pane e di Sileno. Il primo in sembianze semicaprine fu comunemente effigiato: diedero al secondo una fronte calva, un naso schiacciato, una lunga barba, un petto irsuto, una statura bassa e corpulenta. Riconoscevano in Pane una delle più antiche divinità d'Arcadia e dei pastori, in Sileno l'aio, il compagno, il duce di Bacco. Tutti i Classici sono conformi ne' due accennati caratteri, e niuna descrizione è più viva di quella che fa di loro Luciano, additandoceli alla testa delle armate conquistatrici dell' Indie con queste parole: Due comandavano l'esercito sotto del nume: un basso, vecchio, grassotto, panciuto, con naso simo e con grandi orecchie, tutto tremante; un altro, uomo mostruoso, dal mezzo in giù simile a capro, di gambe peloso, con corna, barba lunga, e stizzoso. Questi due ritratti di Sileno e di Pan servono per farceli riconoscere nei monumenti: ma riguardo a Sileno troviamo nelle sue immagini scolpita quella varietà medesima, che scorgiamo negli autori che ne discorrono. E dove alcuni di questi ultimi ce lo danno per un vecchio ubriaco e ridicolo, altri ce lo descrivono per un savio così lontano dall' impostura che si lascia confondere nel volgo dei voluttuosi, ma che conosce le cagioni ed i fini delle cose, ed ha pieno il petto d'una sincera filosofia. Questa idea ci dà di Sileno la sesta Egloga di Virgilio, e una simile ne dovette avere il Greco artefice della bella statua della Villa Pinciana, dove questo semideo sostiene fra le braccia l'infante Bacco, e nelle forme nobili del volto e delle membra si ravvisa per un personaggio assennato, a cui potea confidarsi l'educazione del nume. Lo scultore del nostro marmo ha presa un'altra idea, e ci ha rappresentato Sileno come il personaggio allegorico dell'ubriachezza: nelle fattezze del volto e nella costituzione delle membra non si è

partito dalla comica descrizione che ne fa Luciano, eccettuate le orecchie, che nel simulacro non sono caprine; e quantunque sia moderno restauro ciò che ha nelle mani, pure non è dubbia l'azione di aver premuto il grappolo dell'uva nel nappo; in quel nappo istesso che gli si vedeva propinato dall'Ebrietà in un bel gruppo da Pausania osservato e descritto. La perfezione colla quale il valente artefice ha espresso il suo concetto non può abbastanza comprendersi da chi non ha sotto gli occhi il marmo stesso: la testa coronata di frondi d'ellera e di corimbi è d'un carattere sorprendente; e la naturalezza, la carnosità del torso pingue ed irsuto è tutto quello a che può giungere la scultura. Se ne osservi la fisonomia, e se ne vedrà la somiglianza con Socrate; la quale, non solo ne' tempi antichi fu rilevata da Aristofane maligno, ma che ha indotto i moderni a dar la bella denominazione di Socrate e d'Alcibiade ad alcuni gruppi lascivi, che rappresentano la licenza de' Baccanali. Questa statua di Sileno è assai stimabile, ed è affatto diversa da quelle che si conoscono, come dalla famosa Borghesiana, che vedesi ripetuta due volte in antico nel Palazzo Ruspoli, dall'altra giacente nella Villa Ludovisi, ove l'artefice l'ha rappresentato secondo Virgilio: Enfiato le vene come sempre dal vino di ieri — e finalmente da quella curiosissima del Palazzo Gentili, ove Sileno vedesi vestito di un abito teatrale lavorato a maglia, che si poneano indosso gli attori per meglio rappresentare le membra pingui ed irsute del nutritore di Bacco, abito che finora è stato cagione di molti equivoci a chi si è accinto a dar l'esposizione di quel marmo. »



LEZIONE SESSANTESIMAQUINTA.

I Centauri.



Fra i seguaci di Bacco furono i Centauri, di cui vi esporrò l'origine, i nomi, le imprese, quindi i loro attributi, e gli antichi monumenti nei quali vengono rappresentati.

Issione figliuolo di Flegia, e secondo altri di Marte e di Pisidice, prese in moglie Dia figlia di Eineo, promettendo di dare al suocero molti doni come era costume degli antichi. Dimandava questi istantemente l'adempimento della promessa, la quale lo sleale Issione non volendo mantenere, invitò il genitore della propria moglie ad un convito con finta amicizia, asserendo di volersi dal suo obbligo liberare. Trovò Eineo la morte nella casa del perfido genero, che cader lo fece in una fossa di carboni accesi, alla quale avea fragili tavole sopraposte.

L'infelice fu vendicato dai rimorsi, che tanto poterono in Issione che furibondo ne divenne, e non sapea a quale degli Dei e degli uomini rivolgersi per essere del suo atroce misfatto espiato.

Giove mosso dal suo pentimento lo espiò, l'accolse li-

beralmente nel cielo, lo mise a parte dei suoi segreti. Issione divenuto felice ritornò scellerato; e sconoscente ai benefizii dello dio, tentava di sedurne la moglie. Rivelò questa al consorte gl'infami tentativi dell'ospite scellerato; ma il re degli Dei volendo accertarsi della verità di quello che asserito gli veniva, diede ad una nuvola le sembianze di Giunone. Strinse il credulo adultero fra le sue braccia l'ingannevole simulacro, e del suo vano delitto furono frutto i Centauri. Vantavasi quindi di avere del Tonante violata la moglie; ma questi stanco di esser clemente, lo precipitò nell'Inferno, dove fu legato ad una ruota di ferro circondata di serpenti.

Eccovi esposta l'origine dei Centauri. Le loro imprese si riducono alla pugna coi Lapiti nella circostanza delle nozze di Piritoo con Deidamia o Ippodamia. Vinti dal vino e dall'amore volevano fare ingiuria alla sposa di Piritoo e alle altre mogli dei Lapiti; ma furono superati con l'aiuto di Teseo nella pugna, in cui da principio volavano le mense e i bicchieri. Superati, cercarono nuove sedi nelle regioni dei Perrebi dopo averne scacciati gli abitanti. I nomi più illustri dei Centauri sono: Chirone, Monico, Folo, Ifinoo, Nesso, Lico, Ippaso, Stifelo. Gli altri sarebbe lungo nominare.

Furono i Centauri dati a varii Dei, come al Sole, ad Ercole, ad Esculapio, con far condurre ancora i loro carri sacri: più frequentemente però nelle medaglie, nelle gioie e nei bassirilievi antichi si veggono attribuiti a Bacco fra gli altri animali favolosi, grifi e sfingi, in segno forse delle sue conquiste fatte ne'paesi orientali, dove credevansi nascere simili mostri: o pure perchè fossero creduti amici assai del vino come erano tutti gli animali, che gli sono stati dati dalle favole; onde Virgilio scrisse: Bacco diede motivo ancora alla colpa; egli domò i furiosi Centauri Reto, Folo, e Ileo minacciante i Lapiti col gran vaso; — intendendo della guerra che per sover-

chio vino intrapresero coi Lapiti. Per questo, Nonno al principio del Libro XIV delle *Dionisiache*, o imprese di Bacco, delle quali vi ho dato l' estratto, gli annovera nell' esercito che radunò al nume la madre degli Dei, e introduce un Centauro che s' offre a portare lo stesso Bacco: E il Centauro, che ha l' ispida ed orrida barba, spontaneamente porgendo la fronte volontaria al giogo, ed avendo più assai dei Satiri desiderio del dolce vino, mezzo perfetto, l'uomo misto di cavallo nitriva, bramando alzare con le sue spalle Bacco: — quindi è che spesso negli antichi bassirilievi si veggono i Centauri tirare il carro di Bacco. In questa guisa sono scolpiti in un bel cammeo di cinque strati di diverso colore riportato dal Buonarroti, e che rappresenta la pompa e trionfo del dio del Vino. Nè con diverso modo si veggono in altro cammeo d' agata sardonica inserito dallo stesso nella sua opera sui medaglioni antichi. In questo si rappresenta forse Bacco, che dall' isola di Nasso conduce in cielo Arianna: guida il carro Imeneo, o sia Genio, con una face; ed Amore regge la veste ad Arianna che, secondo favoleggia Nonno, era con Bacco quando andò a Nasso. Giù basso in terra accosto all' onde del mare vi è la Ninfa, o Genio di quell' isola, con una vela che le svolazza sulla testa per indicare il suo sito sul mare; e sarà forse la Naiade stessa, che il medesimo poeta finge applaudisse a queste nozze. Le siede accanto un fiume, che potrebbe essere il Biblino, a cui pare che Zeffiro, portandosi placidamente per aria, gli versi nel cornucopio la buccina che si suol dare ai venti, quasi che per festeggiare ancor egli le nozze di Bacco, le rive e il paese intorno a quel fiume rendesse più fertili e feconde dei nobilissimi vini detti Biblini, pei quali fu celebre quell' isola, e che diedero occasione alla favola che vi fosse un fonte di vino.

Ma per tornare al nostro proposito principale, il Sarisberiense, il quale porta molte cose prese dai libri antichi

non ancora a tempo suo perduti, adduce una più stretta attenenza dei Centauri con Bacco: poichè paragonando a quegli i cacciatori, scrive che fosse questo dio educato da Chirone: quindi è che si vedono negli antichi intagli Centauri col bastone pastorale e col tirso, e uniti alle Baccanti, siccome si vedevano in quello scifo, fattura di Accragante, il quale, secondo riferisce Plinio, si conservava in Rodi nel tempio di Bacco.

In molti monumenti antichi, particolarmente nel medaglione di Giulia Augusta di Nicea stampato dal Sequino, si vede un Centauro e una Centauressa: nel primo dei citati cammei sono quattro, due maschi e due femmine, le quali come più deboli, secondo la regola dei Circensi avrebbono dovuto star nel mezzo: ma in un trionfo non sarà stata necessaria questa regola. Alcuni considerando in questi Centauri come un poco tozza la parte della bestia, vorranno credere che siano onocentauri, cioè mezzi uomini e mezzi asini, animale puranco amico di Bacco, e destinato a portare il vecchio e corpulento suo balio Sileno.

Il Centauro a mancina, non conoscendosi quello si potesse aver nella destra per essere rotto, tiene coll' altra una lampade, o face accesa, che soleva portarsi nelle feste di Bacco, come vi ho accennato nella passata Lezione.

Il corno che ha nella sinistra l' altro Centauro fu costumato dagli antichi, in quella loro semplicità di vivere, per bicchiere, come a lungo fa vedere Ateneo, e lo testifica Plinio dei popoli settentrionali: e incominciatosi poscia ad arricchirgli e poi a fargli di metalli anche preziosi, ne fu sovente in molti bicchieri ritenuta quella figura, come si può vedere dal medesimo Ateneo, dove parla dell' olmo e del rito che fu ordinato la prima volta da Tolomeo Filadelfo per adornarne la statua di Arsinoe: onde si può credere che fosse simile a quei due cornucopi che si veggono nelle medaglie di quella regina.

Le Centauresse si trovano ancora coi cembali, che erano fatti come i nostri d' un cerchio, al quale era tesa una pelle. Vi attaccavano qualche volta dei sonagli, come si vede in quello portato dal Bartoli, che ha il fondo dipinto, come si usa ancor oggi, d' una tigre; talora, come si fa altresì adesso, nel cerchio, in certi buchi o tagli vi mettevano alcune piccole e sottili lamine di rame infilate con un fil di ferro, di modo che battendo colle mani il cembalo, venivano a risonare.

In un cammeo antico di vetro riportato dal Buonarroti, in cui Bacco sta a giacere su una rupe in seno ad una delle sue nutrici con una tigre consacrata accanto e fra due Fauni, vedesi fra due tirsi questo cembalo stesso che, ripetuto infinite volte, avrete veduto negli intonachi Ercolanensi. L' Agostini vuole che gli antichi chiamassero questi strumenti *crepitacoli*, dei quali fa menzione Ateneo; ma sembra piuttosto che fossero detti timpani: onde Catullo scrisse: Percotevano l' altre i timpani colle vigorose palme — ed erano perciò leggieri e semplicemente composti di un cerchio e d' una pelle tiratavi sopra, secondo quello del coro delle Baccanti presso Euripide: Questo cerchio con la pelle ben tirata me l' hanno trovato i Coribanti. —

Dal medesimo poeta poco dopo si vede che le tibie, le quali sono sonate dall' altra Centauressa del mentovato cammeo, erano in uso nelle feste di Bacco, come quelle che furono prese da' Misteri della madre degli Dei.

Ancora la Centauressa nel medaglione di Giulia di Nicea riferito di sopra, suona le tibie, siccome quella nel sarcofago ch'è nel Palazzo Farnese, dove il Centauro suona la lira.

Furnuto rende ragione perchè le tibie fossero adoprate da' Baccanti, dicendo che in molti luoghi è usanza di sonarle mentre si vendemmia; al che allude quel di Euripide: Rallegrarsi colla tibia, posar le cure quando verrà l' uva. —

E nella Pompa di Tolomeo vi era un carro carico di uve,

ch' erano pigiate da sessanta Satiri, i quali a suon di tibie cantavano versi della vendemmia. Hanno finalmente le Centauresse sulle spalle alcune pelli consuete a' Baccanti, che per lo più erano le nebridi, le quali propriamente erano quelle prese da cervi giovani, che il primo anno si chiamavano νεβροί dai Greci. E Lattanzio commentatore di Stazio pretende che si chiamassero pure *nebridi* le pelli di daino.

Polluce fra le vesti dei Satiri, e per conseguenza di Bacco, annovera ancora le pelli di capra e quella della pantera, imitata per lo più però e tessuta, perchè, come nota il Salmasio, le vere non si trovavano così facilmente. Le Centauresse si veggono in un bassorilievo del Museo Clementino così descritto da Visconti.

« Che Zeusi sia stato il primo ad immaginar le Centauresse par che Luciano l'insinui. E da una pittura di lui, crede Winkelman, imitata una gemma ch' egli riporta nei *Monumenti inediti*, e che rappresenta una Centauressa in atto di allattare un piccolo Centauro. Rare ciò non ostante pur sono le loro rappresentanze nei monumenti, e per lo più fan di se mostra, come nel nostro marmo, in compagnia di Bacco e dei suoi seguaci.

» Le tredici figure componenti il bassorilievo, per la grazia, l'originalità, la varietà dei movimenti son degne dell'aureo secolo delle arti. Rappresentano Bacco inebriato dal ritorno di un banchetto. Preceduto da un Fauno barbato e cinto d' una pelle ai lombi che si fa scorta con face in ambe le mani, s' avanza il nume oppresso dalla crapula, e vacillante, a cui più che il tirso che gli crolla nella destra, è sostegno un Fauno fanciullo che l' abbraccia, e quasi lo trae. Involto dagli omeri al piede in una palla, che gli scopre il lato e il braccio destro, ha il capo inchinato sugli omeri e coronato di edera. Una Centauressa lo segue, e i crotali, istrumento sonoro composto di due verghette ro-

tonde di metallo da una parte più sottili che dall' altra dove terminano come in un capo di chiodo, mal difende dalla petulanza di un giovin Baccante, che salito in ginocchio sulla sua groppa si adopera con ambe le mani per torli ad essa. Un altro giovin Baccante porta anch' egli accesa la face, che un Fauno barbato e fornito di tirso tenta involargli. Due fanciulli coi tirsi gli recan dietro una sottocoppa a tre piedi, su cui si scorge una piccola ara dove ardono incensi. Un vecchio Fauno coturnato e cinto intorno a' fianchi di breve pallio gli segue colla sua face; e il gruppo di un altra Centauressa, la quale insieme con un Faunetto si sforza di scotere dal suo dorso il Fauno insolente che vi è salito, chiude il bassorilievo.

CENTAURO.

» È stato questo bel simulacro di marmo bianco statuario recentemente scavato presso al Laterano, ed è una prova novella del merito del suo originale, che è il più giovane dei due famosi Centauri del Museo Capitolino, conosciuti già sotto il nome di Centauri di Furietti, nobili avanzi della Villa Adriana: la copia simile dell' altro barbato fu nel passato secolo disotterrata nella Villa Fonseca contigua all' orto dove si è trovata la presente statua, ed ora si conserva nella Villa Pinciana. Quantunque non giungano queste due copie ad eguagliare la bellezza degli originali, che furono scolpiti da Aristeo e Pappo Afrodisio in un bellissimo bigio morato, pure oltre la rarità del soggetto hanno un grandissimo merito di lavoro, e per alcune parti, che si sono in questo mantenute, schiariscono l' azione e l' espressione dei Capitolini. Son sembrati a taluno scolpiti con maggior morbidezza degli originali medesimi, non riflettendo che il color nero del marmo, in cui han lavorato

i due artefici di Cipro, esigeva qualche maggior risentimento di forme e certe decisioni di contorni più segnate perchè potessero distinguersi nell'oscurità della pietra. Quel che si è conservato nelle copie è il Cupidine, ch'è tanto sulla groppa del nostro Centauro quanto del Borghesiano, e che manca affatto nei Centauri del Campidoglio, nei quali non mancava però l'orma del piccolo cavaliere.

» L'Amorino, che è sul secondo, è cinto di una fascia per sospendervi la faretra. Queste figurine danno, per così dire, tutta l'anima alle presenti sculture. Si vede nel Borghesiano un Centauro adulto di robusta corporatura e di fiera indole, che domato dal nume infante ha perduto la natural fortezza del suo ferino carattere, idea espressa colle mani avvinte dietro la schiena, positura propria dei prigionieri, e non già attribuita dallo scultore al Centauro, quasi volesse far pompa delle robuste muscolature del petto, come taluno ha supposto. Nel nostro mancava il destro braccio come nell'originale, e poichè rimaneva nel torso un attacco, che additava aver sostenuto qualche cosa di massiccio, non si è seguito in ciò l'esempio del ristauro Capitolino: ma riflettendo che ha nella sinistra il pedo detto λαγώβολος dalla caccia delle lepri in cui s'adoprava, e sull'esempio d'una bell'ara della Villa Borghese, se gli è posta in mano una lepre, preda riportata nella sua caccia, di cui dimostra la gioia negli occhi e nel volto: ma intanto l'Amore che ha fatto la preda del cacciator feroce, ride del suo riso e siede vincitore sul suo dorso. Non è molto differente questo concetto da quello del secondo Idilio di Bione, dov'è descritto un giovine cacciatore, che vedendo Cupido per la foresta volea farne sua preda; ma fu avvertito da un vecchio che lasciasse l'inutil caccia, e che anzi a suo tempo Amore avrebbe fatto preda di lui, e si sarebbe seduto vincitore sul suo capo: — Sul capo tuo s'assiderà repente.

Oltrechè simile azione di cacciatore data al Centauro ne nobilita ed abbellisce l' espressione: ed è poi tutta propria di questi selvaggi misti di uomo e cavallo. Sappiamo anche coll' analogia della storia moderna che i primi a cavalcare sembrarono ai rozzi uomini tutto un animale, essi e il destriero. Comprendiamo da Omero che molto tempo prima che si cavalcasse si usava di attaccare i cavalli a' carri, e altri cavalieri non s' incontrano nell' *Iliade* e nell'*Odissea* che combattenti sui cocchi. La favola però di Fedro, del cavallo e del cinghiale, ci fa conoscere che l' occasione della caccia fu quella che introdusse la prima l' uso di sedere sul dorso del destriero. Non furono dunque i Centauri che i primi cacciatori equestri, quantunque l' etimologia del nome che sembra indicare *feritori di tori* abbia fatto inventare un'altra origine storica di questo mostro, da Palefato diffusamente descritta. Ma ciò basti pér dar ragione del ristauro del braccio destro: nel sinistro si è copiato il pedo, che si osserva antico nel Capitolino, a norma di cui si è supplita ogni altra parte mancante. Con somma accuratezza se ne è specialmente copiata la testa, dove l' abile artefice ha saputo indicare nelle narici quasi mosse al nitrito, e nella forma dell' orecchio un certo che di cavallino, che si mesce colle sembianze umane, e forma dell' uomo e del cavallo un tutto, per quanto può immaginarsi, uniforme. Si è situata questa rarissima statua nel seguito di Bacco, essendo noto il trasporto di tali mostri pel vino, che servì ad Ercole per cavarli dalle loro tane e domarli, e vedendosi perciò in molti antichi bassirilievi e cammei o accompagnare, o ancor trarre i carri di Bacco. Nel tronco che sostiene il ventre del Centauro simile al Capitolino, si vede scolpita una siringa con alcuni rami di pino, arnesi proprii dei seguaci di Bacco. »

LEZIONE SESSANTESIMASESTA.

Le seguaci di Bacco.

Vi ho parlato dei Satiri, dei Sileni, dei Fauni e dei Centauri. L' ordine prefissomi mi conduce a favellarvi delle donne compagne di Bacco, che si distinguono tra loro col mezzo delle diverse denominazioni: di Baccanti, di Lene, di Tie, di Mimallonidi, di Naiadi.

Il nome di Baccanti deriva dalla greca parola Βακκευειν, che significa *ululare smodatamente,* come quello di Menadi ha sua origine da μαινομαι che equivale ad *infuriare.* Ma il furore non era in esse perpetuo, anzi ordinariamente comparivano malinconiche e taciturne fino a dar occasione a quel proverbio verso le persone ipocondriache: *Sta come una Baccante.* Ma deponevano tale esteriore negli onori del nume, ove affettavano e mentivano il furore bacchico solito a trarre di se chiunque n' era inspirato: sicchè Agave sbranò Penteo suo figlio, Licurgo imperversò col ferro contro se stesso. Le femmine di Lemno spensero tutto il sesso virile che aveano nella città loro. Questo era l' uffizio delle Menadi : sciorsi le bende crinali, sparger la chioma ai ven-

ti, come Virgilio canta di Amata, levar alto le fiaccole e il grido, urlando *Evoe*, ovvero *Viva Bacco*.

Alle voci congiungevano strepitoso suono dei timpani, dei cimbali, dei flauti, dei corni, che accompagnavano con movimenti della persona violenti e fanatici, non misurati con legge alcuna: scotimenti di capo, stralunamenti di occhi, vibramenti di tutto il corpo, quali si veggono negli uccelli detti coditremole sacri a Bacco, e dipinti nei vasi. Ci scorgerete ancora preparate al nutrimento crude carni, serpenti attorti intorno alla vita, o cinti al capo. Questi eccessi però di furore, per cui sappiamo che i serpenti si facean mansuefare, non sono ovvii nei vasi d' Italia, ove tra i cori di più trasporto la stessa scompigliatura dei capelli di rado si vede nelle Baccanti.

Le Tie sono introdotte furibonde a par delle Menadi presso Virgilio nel IV dell' *Eneide*, e Stazio nel IV della *Tebaide*: ma le Baccanti non credo che tutte fossero egualmente Tie, tenute solo, se non erro, nel grado di sacerdotesse.

Catullo par distinguere i Baccanti dagli Orgeusti, poichè dopo aver descritti i primi, dicendo, scorrevano in qua e in là con mente furiosa, più particolarmente dice dei secondi, celebravano oscure Orgie, o misteri di Bacco nelle cave ciste. Quelli che considerar vogliono le Tiadi come Baccanti ne deducono il nome da θυω, *infurio:* altri che le riguardano come sacerdotesse, prendono l' etimologia da θυω, *sacrifico,* o da Tuia sacerdotessa di Bacco, la prima che istituì le Orgie. Pausania tiene la seconda sentenza, e da Tuia dice derivato quel coro di donne attiche, che insieme con le delfiche donne andavano ogni anno in Parnaso, e quivi a Bacco celebravano l' Orgie. Il dotto Catullo non ignorò questo rito, e scrisse: Spesso l' errante Bacco nella sommità di Parnaso spinse le Tiadi gridanti *Evoe* con le sparse chiome. —

Non può dunque negarsi che stando all'etimologia e alla storia, questo nome non convenga specialmente a quelle che veggiamo nelle pitture dei vasi occupate intorno a ciste da Orgie, e a tanti simboli che in esse si racchiudevano, e che per la più parte sappiamo da Clemente Alessandrino. Tali erano il talo, la palla, il troco, la pigna, lo specchio, i pomi, la trottola, le lane, a cui s'aggiungano le scale, le maschere, le piramidi, i falli, i piccoli animali, le focaccie, i cuori, le ferule, l'ellere, i papaveri, il sale, le melagrane, e se vi è altra cosa che spettasse a quella superstizione. Le Tiadi ritiratesi fra loro, giacchè ai profani non era lecito saperne, l'estraevano dalla cista, e ritti alcuni altari, su quegli le deponevano. In Atene, e forse altrove, era un collegio quasi di Tiadi, e diceansi Gerare; eran quattordici di numero, e dovean fare l'arcano sacrificio per la città, e queste ancora destinate erano a Bacco, e sacrificando, doveano aver seco un'altra sacerdotessa.

Le Mimallonidi, lasciando coloro che derivano il loro nome da Mima città dell'Asia, hanno il nome da μιμεομαι, *imito*, e sono propriamente le Baccanti che imitavano le prodezze virili guerreggiando, e nei tirsi sotto foglie coprendo la punta dell' asta, colla quale uccidevano i malcauti, sebbene a queste ancora Pausania dà il nome di Menadi. Ad esse andavano miste l'Amazzoni, nell'esercito almeno del vecchio Bacco, al cui aiuto, secondo Diodoro, le condusse Minerva. Costoro par che possano riconoscersi al vestito corto che s'incontra nei vasi.

Lene eran tenute dagli antichi le ninfe degli strettoi, dice il Costantini, come le Naiadi dei fonti. L'etimologia è da ληνος, *torcolare*, onde pure è Bacco leneo, e le feste lenee. Le ministre, che Strabone chiama così, non erano punto ninfe, ma dovettero avere particolar cura dell'uso del nuovo vino e delle feste fatte in quell'occasione: il resto han co-

mune colle Baccanti trovandosi per titolo dell' Idilio di Teocrito *Lene*, o le *Baccanti*, e tenendo lo stesso rito delle pelli, del tirso, dei capelli sparsi, come par si raccolga in Tacito nel libro XI degli *Annali*. Egli descrive Agrippina mentre celebra i Vinali, nei quali vedeasi la principessa col suo coro scorrere per la reggia nel modo che Euripide descrive Agave nel Citerone.

Non è dunque da dubitarsi che quelle che nei vasi dipinti dispensan vino, o siano di questa classe o ne imitino il ministero: potrian talora supporsi fra coloro che mescon liquore ancora le Naiadi, che alcuno ha detto aver temprato coll' acqua il vino alla compagnia di Bacco, perchè non nocesse, ma vi è altra più plausibile ragione per inserirvele.

Le Naiadi sono di un ordine superiore all' altre seguaci di Bacco finora descritte; sono semidee, sono ninfe. Il creduto Orfeo sembra chiaramente insinuarlo nell' Inno di Sileno, ove lui saluta come condottiero di Naiadi e di Baccanti. E Ovidio nel fine del IV libro *De Ponto*, nomina una poesia, ove elle si descrivevano come amate sempre dai Satiri, quasi non convenisse al lor grado altri amanti che semidei. Cinquanta ne conta Igino, cento Virgilio, e tutte paiono addette a Bacco, da che generalmente trovo in Tibullo: Bacco ama le Naiadi. —

Dopo queste notizie chiamerei Naiadi le ninfe che nei vasi antichi vengono attruppate con Bacco o coi Satiri: se non che avendo creduto gli antichi che queste divinità onorassero ancora l' Orgie delle Menadi, non sarà facile discernere le une dalle altre. Con qualche verisimiglianza si rincontreranno le Naiadi nutrici di Bacco, dette anco Nereidi, e più comunemente Nisee.

Secondo i creduti Omero, Orfeo, Apollodoro, Igino, furono educatrici di Bacco negli antri di Nisa in Arabia, anzi l' accompagnarono nei suoi viaggi, come alcuno aggiunge, e

furono cangiate nella costellazione dell'Iadi. Insegnarono le prime l' uso del vino ed a cantare gli onori del dio che soccorsero contro Licurgo: quindi possono considerarsi come la norma di tutte l' altre Baccanti. Non è inverisimile che si riscontrino nei vasi al vestito seminato di stelle, quale nella cista Kircheriana lo ha Bacco Nictelio, e in oltre alla ferula, insegna di chi presiede alle sue orgie, e qualche particolar distinzione, giacchè Bacco l' onorò molto.

Tale è la donna che dà a bere a Bacco presso Tiesbein: e quella, che assisa in un toro, che vuol credersi Bacco con corno potorio in mano, levasi di terra dipinta in un vaso della Galleria. Le più celebri fra loro sono Ippa, Nisa e Bacca. Udite da Visconti l' illustrazione di un bassorilievo Bacchico esposto continuamente alla vostra vista.

BACCO BARBATO CON FAUNI.

« Questo curioso marmo per la scultura, pel genere, e per la conservazione ugualmente stimabile ed interessante, quando si consideri la sua forma non lascia dubbio alcuno di aver servito per ara sepolcrale, comecchè la sua figura e le sue proporzioni siano fra l' are antiche assai rare.

» Il masso è quasi un parallelepipedo lungo una volta e mezzo la sua larghezza e circa due l' altezza; rastremato alcun poco verso la sommità. È ornato di cornici e di membri intagliati sì nella superiore che nell' estremità inferiore, e si regge sospeso su quattro piedi cavati dal pezzo medesimo, che han forma di quattro alate chimere. La sua superficie superiore è affatto piana.

» Dell' are sospese su piedi agli angoli abbiamo esempio in antiche memorie, e taluna ancora se ne conserva. Are basse le sentiamo ricordate da vetusti scrittori e al-

cuna pur ne sussiste. Più raro è l'esempio di are bislunghe, ma non è unico; poichè tale appunto sappiamo essere stata quella delle Parche nell' *Alti* d' Olimpia.

» I bassirilievi che adornano le quattro facce del monumento cel fanno ravvisare o come sacro agli Dei Inferi, o come dedicato a Bacco, nume annoverato fra gli Dei terrestri. A questa sorta di divinità era costume ordinario ergere are, che poco si sollevassero dal suolo, e alle quali perciò non convenisse il nome d' altare tratto dalla loro elevatezza. Porfirio chiama *escharas*, o *focolari* l'are degli Dei terrestri, e forse la nostra ara serviva a sostenere una braciera d' altra materia, come esempli non mancano in monumenti.

» Passando ora a considerare i bassirilievi: in quello della principal facciata è ripetuta una composizione così famosa e frequente negli antichi marmi che sicuramente ne rappresenta alcuna delle più ammirate ne' secoli dell'arte greca. La sua bellezza n'è una prova ulteriore. Un uomo corpulento con lunga e ben colta barba e chioma rannodata, coronato il capo e involto in grandioso pallio le membra, s' appresta a coricarsi sopra un letto convivale. Un Fauno per molle comodità il sostiene sotto il sinistro cubito, un altro s' inchina a trargli i calzari. Il Bacco indico e barbato, quale Diodoro il descrive, è quello cui servono i Fauni con tanto rispetto.

» Fulvio Orsino, che lo chiamò Sileno, non avrebbe potuto addur prova a confermare il suo sentimento abbastanza valida al confronto di tanti monumenti, i quali ci mostran Bacco espresso più volte in una simil figura. Il Bellori che lo chiamò Trimalcione, trascurò al suo solito di osservare che i ministri della mensa eran Fauni.

» Posate su d' un altro letto d' incontro Bacco, scorgonsi due figure, una di giovine seminudo, l'altro di donna, involte ambedue nella sintesi, e fisse ambedue collo sguardo

alla principal figura, cui sembra al gesto della man destra che il giovinetto diriga una dell'acclamazioni solite costumarsi negli antichi banchetti.

» La mensa rotonda a tre piedi caprini è senza tovaglia, e collocata fra due letti e coperta di vasi destinati alla bevanda.

» Cinque figure seguono il Dio, che s'affretta a godere di quel licore di cui ha beato i mortali. Due sembrano preparargli un divertimento musicale, col quale gli antichi solevano rallegrare le mense, il primo accompagnando la danza al canto, il secondo unendovi il suono di un doppio flauto. Il primo è un giovine Baccante ignudo, col pedo nella sinistra : il secondo è un vecchio Fauno avvolto in un brevissimo pallio e coturnato.

» Fin qui si estendono le tappezzerie, dette aulei o peripetasmi, che separano ed abbelliscono il luogo destinato al convito. Seguono all'aperto un terzo Fauno, che sembra portare un otre sull'omero manco, una Baccante ubriaca, che sostien lentamente colla sinistra un timpano o tamburello, e vien sorretta da un altro Fauno. La statua di Priapo in profilo, che termina dal mezzo in giù a guisa d'erma, ed è posata sopra d'un'ara, è egualmente propria per adornare un luogo riservato ai piaceri del suo genitore, come per indicare il luogo agreste della scena, quale appunto amavasi da quel nume pei suoi diporti non meno che per gli arcani suoi riti.

» I bassirilievi laterali proseguono l'indicazione della campagna. Qua, presso un albero, sorge la statua della Speranza : ella che solo può far durare nell'uomo le anticipate fatiche dell'agricoltura, e vicino a quella un vecchio rustico munge una capra, alla quale una giovine pastorella sta vellicando il mento perchè non sia ritrosa all'opera del capraio.

» Là sovra un' ara alquanto più alta vedesi eretto il simulacro d' Ercole altro nume rurale, denominato perciò Ercole Silvano. Un' altra pastorella studiasi di sottrarre il capretto dalle poppe della madre, presso a cui appoggiato graziosamente col mento al bastone sta in piedi un giovin capraio.

» La quarta faccia, continuando il soggetto, ha due Centauri, mostri mansuefatti dal dio di Nisa, al quale gli abbiamo veduti prestar servigio in più monumenti: uno col tirso e l' altro colla ferula e diademati ambedue, perchè il diadema fu invenzione di Bacco. Sostengono il primo una piccola Menade cinta piuttosto che vestita di nebride, l' altra un fanciullo citaredo. Ma nel mezzo un focolare di assai vaga forma, ove sono appoggiate due faci ardenti, al lume delle quali due genii della Morte bruciano una farfalla, simbolo della vita, e rivolgono intanto piangenti la faccia altrove, ci muove a credere che funebre fosse la destinazione e l' oggetto del monumento abbellito con bacchiche rappresentazioni, o per indicare che il defunto iniziato anch' egli a quei venerati misteri sperava distinguersi in grazia di ciò dal volgo dei trapassati, o ancora che pur contento sull' esempio del dio del Vino di una vita lieta e voluttuosa, cedeva poi alla sorte comune d' ogni vivente, non altrimenti d' un convitato che si levi pago e satollo da ricca mensa. »
Il Visconti ha presa questa idea dal verso di Lucrezio

Cur non ut plenus vita conviva recedis.

LEZIONE SESSANTESIMASETTIMA.

Monumenti più celebri rappresentanti Bacco.



Vi ho esposto nelle passate Lezioni tutte le gesta di Bacco; e sui compagni che gli dava la religione pagana ho cercato di portare la luce delle congetture aiutata dai monumenti. Non mi resta adesso che a darvi le altre illustrazioni delle statue più commendate, e dei bassirilievi più celebri, onde quando i vostri studii ve li presenteranno agli occhi, ne ravvisiate il soggetto, gli attributi e le idee che vi univano gli antichi, e tutte le cose, in somma, che sono l'anima dei monumenti, e che distinguono l'artista erudito dal volgo degl'ignoranti.

Dopo questa serie di memorie avanzate agli sdegni di colui che muta i regni, nell'interpetrazione delle quali ci saranno scorta i lumi del lodato Visconti, voi potrete dire: Noi conosciamo gran parte delle divinità; i simulacri ci parlano un nuovo linguaggio mercè le opere dei sommi scrittori dell'antichità, che dettarono agli artefici antichi i più sublimi concetti.

Interrogato Fidia, dopo aver fatto la statua di Giove

Olimpico, se lo dio stesso si fosse degnato di manifestarsegli, additò il maestro di tanto miracolo dell'arte, recitando questi divini versi di Omero, nei quali il nume è ritratto:

Disse, ed i neri sopracigli il figlio
Di Saturno inchinò: sull'immortale
Capo del Sire le divine chiome
S'agitaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Comincierò dalla famosa statua creduta, prima del Visconti, Sardanapalo: quindi di due bassirilievi Bacchici si darà l'illustrazione.

BACCO BARBATO.

« Questo singolare, anzi unico monumento, non è stato considerato dagli eruditi con critica sufficiente. Winkelman, che lo ha pubblicato il primo, non ha bastantemente, a mio credere, schiarite le nostre idee sul vero soggetto del simulacro. Il mio parere è molto diverso sì da quello di Winkelman, sì dal comune. Lo sottopongo al giudizio dei leggitori, dopo aver fatto considerar loro la statua con tutte le sue circostanze. È effigiato nel marmo un uomo, il di cui volto maestoso e sereno è decorato da una lunga e coltissima barba che gli cade sul petto, artificiosamente sparsa e disposta. I lineamenti della sua fisonomia sono puramente ideali: naso greco e quadrato, sopraciglio rilevato e tagliente. Insomma è il ritratto stesso assai ovvio nell'antica scultura, che a Platone dai nostri maggiori solea attribuirsi, e che vedesi ripetuto su di tanti ermi. I capelli più della barba acconciamente distribuiti gli cadono in parte su d'ambe le spalle divisi in due lunghe e ben pettinate ciocche; la maggior parte rimane feminilmente raccolta sul

collo, e stretta da un' alta benda che tutta gli circonda la testa. La mollezza e la grandiosità dell' abito corrisponde al lusso della sua capigliera. È vestito di una larga tunica sovrabbondante ancora in lunghezza a foggia delle teatrali, composta di sottil drappo, forse di bisso pieghettato minutamente : è poi avvolto in un pallio del pari ampio e magnifico, che tutta la figura circonda e copre, lasciando fuori soltanto il destro braccio, che, da quel che rimane d'antico, apparisce sollevato in alto. Il manco è posato sul fianco, e resta avvolto affatto nel manto istesso, il quale forma sul petto un doppio ravvolgimento, ed ha nelle sue falde segnato in greche lettere *Sardanapalo*. Tanto è bastato perchè da alcuni si riconoscesse nel simulacro il lussurioso re di Ninive : e ben sembrava conveniente al soggetto e il maestoso portamento e il grandioso vestiario e la cultura della chioma quasi donnesca. Cresceva nel volgo l'evidenza dell' opinione, perchè la statua trovata nei ruderi d' una Villa Tusculana, era situata in una nicchia che veniva da quattro feminili statue sorretta, le quali a guisa di Cariatidi facevan le veci di colonne, e tal compagnia era ben conveniente al costume di quel voluttuosissimo re. Feriva ad alcuni la fantasia la somiglianza del volto della statua principale coi volgarmente creduti ritratti di Platone, e siccome quel filosofo da qualche taccia di mollezza non andò esente, sospettavan diretta in quel monumento un'assai dispendiosa satira al divino filosofo. Winkelman che non diè retta a questo parere, dottissimo com' egli era, non si nascose alcune incongruenze della comune opinione, e tra le altre rilevò quella della barba che il decantato Sardanapalo solea radersi ogni giorno, come solito abbigliarsi donnescamente : la quale per altro apparisce nel personaggio rappresentato nutrita con gran cura e disposta. Immaginò per tal motivo che spettasse il simulacro ad un più antico

e sobrio Sardanapalo rammentatoci da Suida. Nessuna di tali opinioni mi sembra tanto fondata da poter reggere ad un ragionato esame della scultura. Il molle e celebre Sardanapalo non può esservi scolpito, e perchè la lunga barba alla sua storia non corrisponde, e perché di fatti le greche medaglie ce ne rappresentano l'immagine qual era in Anchialo sul suo sepolcro, nella quale ben si discerne il mento sbarbato. Nè può abbracciarsi il sentimento di chi lo volle un ritratto di Platone. Oltre le ragioni rilevate in contrario da Winkelman, l'unico fondamento della somiglianza coi ritratti di quel filosofo riman distrutto dalla cognizione del sincero e genuino ritratto di Platone, assolutamente diverso da' creduti volgarmente, e che si vede nella Galleria di Firenze. L'opinione poi di Winkelman non è affatto probabile, poichè non è verisimile che tanti ritratti e simulacri ci sien pervenuti di un principe, la cui storia rimaneva isolata da quella dei Greci e dei Romani, e le cui memorie quasi ignote ai vetusti annali, si ricavano a gran pena ed assai dubbiamente da qualche notizia indiretta. Io penso che prima di dar nome alla statua, secondo l' epigrafe che porta incisa, dovesse considerarsi se la figura stessa ha caratteri tali che possano determinarla ad un argomento incompatibile coll' iscrizione, nel qual caso dovremo aver quel nome *Sardanapalo* o per un antico errore, o per un'antica impostura. Ora il soggetto del simulacro è per se notissimo, e può dimostrarsi altro non essere che un Bacco vecchio e barbato assai familiare nell'antica mitologia. La stessa figura precisamente scorgiamo nei bassirilievi detti volgarmente *Cene di Trimalcione*, dove un corteggio di Sileni e di Fauni la contradistingue per Bacco. La stessa coi simboli dionisiaci del nappo e del tirso ammiriamo nel superbo intaglio in topazio del Vaticano; la stessa appoggiata ad un Fauno è in un bel vaso etrusco

riportato dall' Hancarville; la stessa su d' un incomparabile cammeo presso il signor Jengkings, rappresenta il simulacro di Bacco fra le offerte dei suoi seguaci; la stessa è scolpita in un vaso e in un sarcofago del Palazzo Farnese in mezzo a Baccanti; la stessa, finalmente, su cento altri monumenti Bacchici è frequentissima. Nè solo è la figura per se determinata a rappresentarci un Bacco barbato, ma per tale confermanla quelle circostanze che più debbono rilevarsi nel simulacro proposto. La sua nicchia era sostenuta da quattro statue muliebri, e un simile accompagnamento avea il Bacco vestito di Sicione. Il numero di quattro corrisponde alla tradizione dell' anonimo, che assegna quattro donne al Nume tebano. La sola circostanza contraria sarebbe l'epigrafe. Ma qual peso potrà avere quando contrasta coll' evidenza del soggetto? Il Nettuno equestre in Atene avea un' iscrizione che gli dava un altro nome, ma che non trattenne Pausania dal riconoscerlo per Nettuno; le iscrizioni erano fallaci ai simulacri delle Pretidi in Sicione, e a quelli stessi di Temistocle e di Milziade in Atene. La statua di Oreste nell' Ereo, se si leggeva l' epigrafe, dovea dirsi rappresentare Ottaviano Augusto. E non trovansi delle immagini simili con iscrizioni contradittorie? La stessa testa che nel Campidoglio ha il nome greco di Pindaro, nel Museo Clementino ha quello di Sofocle. Il bassorilievo di tre figure, che in Villa Pinciana ha i nomi antichi di Anfione, di Zeto, di Antiope, in una replica a Napoli ha quello di Orfeo, di Euridice, di Mercurio. Se dunque le false epigrafi non impedivano i Greci antiquarii di decidere sui migliori indizii del vero soggetto delle immagini, non devon esser d'ostacolo neppure a noi per determinarci contro l' epigrafe, quantunque antica, sui più forti ed evidenti motivi. E se il soggetto della nostra statua è certamente un Bacco barbato, come lo provano tanti simili e non equivoci monu-

menti, l'iscrizione che lo vuol Sardanapalo, quantunque antica non sarà genuina. Di fatti sembra posteriore di molto alla scultura: la duplicità del L non è conforme alla più esatta ortografia, e le forme della C, dell' A, del Δ, del Λ, se hanno qualche esempio in monumenti prima dell'Era Cristiana, ne hanno infinitamente più dopo i tempi degli Antonini. Quindi la buona critica c'insegna che se non debbono avvicinarci l'epoca di un monumento che abbia tutti i segni dell'anteriorità, servono però a confermarci nell'opinione della posteriorità di un'altro, che già ne somministri non leggieri sospetti. Che se mi si chiedesse qual può esser stata l'origine di questa falsa denominazione, e se l'impostura, o l'ignoranza l'abbia segnata, non esiterei d'indovinar i motivi che abbiano indotto in errore gli antichi espositori delle più antiche rappresentanze. Sembra che tal sorta di gente si moltiplicasse verso il tempo degli Antonini a misura che andavano ad offuscarsi le antiche tradizioni. Allora fu probabilmente che i possessori gradirono avere scritti i nomi delle statue loro. Colui che diè alla nostra il nome di Sardanapalo cadde in un errore conforme a quello dei moderni antiquarii, che hanno dato ad una figura simile il nome di Trimalcione: leggendo esagerate in Petronio la crapula e la delicatezza di questo soggetto, gli hanno attribuito quelle immagini che rappresentano un uom barbato, immerso nei piaceri e nelle gozzoviglie, senza badare all'orecchie faunine e alle code delle figure del suo corteggio, che facilmente l'avrebbero contrasegnato per Bacco. Gli antichi presso i quali erano in proverbio le cene, e il lusso di Sardanapalo, con simile oscitanza l'avranno riconosciuto in quelle rappresentanze, e quindi nella nostra statua, che alla figura di quei tanti bassirilievi perfettamente somiglia. Tanto più facile era l'equivoco, quanto la statua di Sardanapalo in Anchialo

dalle statue Bacchiche negli attributi forse non differiva. Può congetturarsi che l'errore avesse un ulterior motivo, del che ci avrebbe fatti certi la conservazione del destro braccio. La statua di Sardanapalo alzava la destra colle dita disposte in guisa da fare uno scoppio, col che s'indicava ciò che schiarivasi dalla sottoposta iscrizione, che tutto fra gli uomini è vanità fuori dei sensuali piaceri: quasi volesse dire che quel rimanente neppur valea quel nulla che indicava il gesto. Ora una simile attitudine ed espressione si dava dagli antichi ancora alle figure Bacchiche, come la bella statua di bronzo d'un Baccante ubriaco lo comprova. E siccome in espressione per lo più voluttuosa soleano esser tali figure di Bacco: la nostra, per avventura, avea la mano, che certamente era levata in alto, appunto in quel gesto. Facil cosa adunque fu allora il confonderla coll'immagine di Sardanapalo, che per quel gesto era nota, e lo scriverne il nome sull'orlo del pallio allontanandosi dall'usanza ordinaria. Per quel che riguarda l'arte, il nostro Bacco barbato è un pezzo degno di qualche studio. La voluttà, la mollezza nell'età adulta non possono esprimersi con maggior sentimento, nè con maggior dignità. Il corpo non solo è delicatamente pasciuto, vestito e colto, ma l'anima stessa mostra quella stupida contentezza di una persona abbandonata a' piaceri, e che non sente rimorsi. L'aria del volto è però grandiosa e nobile, qual si conviene ad un dio, e la fisonomia lo mostra capace di grandi idee. Può dirsi veramente un dio d'Epicuro inebriato di piaceri, che però non giungono ad alterarlo, e spogliato di tutte le cure. I capelli sembrano stillanti di preziosi balsami, e l'abito è eseguito con una somma verità d'imitazione, e composto con ottimo gusto. È da notarsi la manica del braccio destro, il cui principio è antico ed è ben diversa dalle consuete: non saprei assomigliarla che a quella di

un Bacco barbato, o di un sacerdote sotto le sembianze del nume dipinto su d' un bellissimo vaso.

» Le statue feminili che accompagnavano la figura del nostro nume sono alla Villa Albani ove servono di Cariatidi. Mancavano del capo e delle braccia, ma sono state risarcite in attitudine di Canefore, seguendo l' indicazione delle braccia medesime. La scultura di Bacco è però di gran lunga superiore a quella delle figure accessorie.

BACCO NASCENTE.

» Il soggetto singolare di questo grandioso bassorilievo, la sua conservazione, il suo stile possono farlo considerare, come uno dei più rari monumenti di simil genere che ne' Musei si conservino. La nascita di Bacco dalla coscia di Giove è un avvenimento che abbiamo sovente udito ricordare dai mitologi e dai poeti, ma di cui non avevamo finora incontrato negli avanzi dell' arti antiche memoria alcuna. Ctesiloco discepolo di Apelle scelse questo argomento per soggetto di una poco religiosa pittura, nella quale avea rappresentato Giove feminilmente acconciato e feminilmente gemente, che partoriva Bacco in mezzo alle dee levatrici. Ma questa pittura convien dire che fosse una specie di parodia d' altre composizioni esprimenti il fatto medesimo con tutta la dignità che esigevano la religione, la vetustà del racconto, e forse il senso arcano che i misteri vi aveano congiunto.

» Due monumenti di questo genere sono il presente bassorilievo, e la patera del Museo Borgiano in Velletri, ambedue inediti e singolari, che comunichiamo al pubblico per la prima volta.

» Cominciando dalla sinistra, Giove siede coperto del suo manto dal mezzo in giù, secondo il costume, e col fe-

more sinistro snudato. Si appoggia colla manca allo scettro, colla destra alla rocca, che *colle del puerperio* quindi fu detta. Egli è certamente in attitudine di un qualche sforzo, ma senza pregiudicare alla sua tranquillità. Dinanzi a lui s' inchina alcun poco Mercurio, che ha fatto seno del gomito, e lo ha coperto di una pelle di capriolo detta *nebride* e sacra alla nascente deità, per riceverlo fra le sue braccia, e condurlo alle Ninfe che l' educheranno. Il pargoletto nume si scioglie dalle membra paterne, ed è in atto di lanciarsi in braccio al germano. I suoi capelli sono cinti già di diadema come a re si conviene, e come a istitutore di religione.

» Il petaso di Mercurio angoloso, la sua clamide, i suoi calzari somigliano estremamente a quelli coi quali è stato rappresentato da Salpione nel bel vaso di Gaeta, il cui soggetto è quasi la seconda scena del nostro, cioè la consegna di Bacco infante fatta da Mercurio a Leucotea. Nè mancano al nostro bassorilievo ciò che Plinio chiamò *Dee levatrici:* anche qui tre dee assistono al parto di Giove, alla nascita di quel nume, che fu detto l' allegria de' mortali. Ha il primo luogo Lucina o Illitia dea del Puerperio: essa è simboleggiata colla man destra aperta, gesto relativo alla facilità de' parti, e gesto perciò, dal quale veniva caratterizzata la statua di questa dea nel suo tempio d' Egio in Acaja. Ha dall' altra mano lo scettro, ed è tutta involta in un elegante panneggiamento.

» Egualmente graziosa e composta è la seconda dea, che non avendo nessun particolar distintivo, sendo lo scettro che regge colla sinistra fregio comune d' ogni deità, pur non dubito denominar Proserpina o Libera, e ciò sì per le sue relazioni col nume che nasce, sì per l' altre più cognite colle deità seguenti, che abbastanza vien contrassegnata per Cerere. Aggiungo che quella specie di rete che le raccoglie le chiome è la solita acconciatura di Proserpina nelle

medaglie di Sicilia, e serve nel bassorilievo ad accrescer segnali per ravvisarla, e probabilità alla mia congettura.

» L' ultima è la dea Cerere gentilmente anch' essa avvolta nella sua palla, o peplo, colle spighe, dono da lei fatto ai mortali, nella destra, e collo scettro nella sinistra.

» Cerere, Proserpina e Bacco, i quali due ultimi dai Latini si dissero Libero e Libera, ebbero una stretta ed evidente unione nel culto del paganesimo. L' amistà di Cerere con Bacco sembra esser nata dall' affinità delle loro invenzioni, poichè l' una di miglior cibo, l' altro provvede i mortali di miglior bevanda, ed amendue un genere di alimenti introdussero da procurarsi difficilmente nell' antico selvaggio viver degli uomini : onde rese necessarie le proprietà e le società regolate. Furono questi numi detti con verità Tesmofori, o legislatori, e riguardati come la vera origine della perfezione dell' uomo civile. Quindi Cerere si unisce con Bacco non solo da Euripide e da Virgilio, ma nel gran cammeo già del Museo Carpegna, ora del Vaticano, e in molti altri monumenti.

» L' unione di Bacco e di Proserpina ha motivi meno evidenti, come quelli che nei Misteri soltanto si rilevavano, ma certo è che il culto di queste tre divinità fu congiunto, sì nei gran misteri Eleusini, i primi della Grecia e della religion delle genti, come nelle feste, nei templi, e negli al tri pubblici riti e ceremonie del Paganesimo. A Pirea non lungi da Sicione erano insieme le statue di Cerere, di Proserpina e di Bacco : tre simulacri di bronzo alle stesse divinità s' eressero in Roma col denaro delle multe l'anno 565. Un tempio presso il Circo Massimo era comune ai tre mentovati numi. I Romani insomma non men dei Greci onorarono con Cerere, Libero e Libera : e monumento di questo culto è anche il presente bassorilievo, il quale, comecchè di stile soltanto accennato e poco finito, mostra un lavoro di

molta antichità, e forse degli ultimi tempi della Repubblica; e alla semplicità e bellezza delle figure può giudicarsi copia di greco nobilissimo originale.

BACCO E BACCANTI.

» Niun genere di soggetti nei monumenti di antiche arti più sovente s' incontra di quello che le favole, le feste, i simboli, i riti bacchici ne rappresenta. O sia ch' essendo stato riputato quel nume il protettore di tutte le arti teatrali, la pittura e la scultura gareggiassero ad adornare di simile rappresentazione i luoghi dei pubblici divertimenti; o sia che preside delle vendemmie ed inventore del vino, fosser le sue immagini egualmente opportune alle religioni agresti e ai rustici templi, come alla gioia dei conviti e all' abbellimento dei cenacoli; o sia finalmente che quale istitutore e corifeo di misteri riputati allor sacrosanti, le allusioni alle sue cerimonie si riguardassero come la più conveniente decorazione dei sepolcri, e quasi un sicuro segno e della santità della vita e della felicità dopo la morte degli estinti iniziati: certo è che la metà presso degli avanzi delle arti vetuste son memorie ancora del culto di questo nume. Il presente bassorilievo staccato da un sarcofago la cui fronte adornava, ci offre Bacco nel mezzo dei suoi seguaci. Le nove figure che lo compongono sono distribuite sul campo con buona economia; felicemente inventate, e forse da egregi maestri Greci: hanno, è vero, il minor pregio nell' esecuzione, che non manca però di quella forza e sicurezza di stile necessaria a far distinguere ancor da lontano tutte le parti essenziali di un lavoro.

» Il principal gruppo ch' è nel mezzo del bassorilievo ci mostra Bacco vinto dalla sua bevanda, e vacillante qual Momo il dipinge, retto dal giovinetto Acrato, o Ampelo,

sotto la spalla sinistra, e tenuto pel destro braccio da una Baccante, ch'è forse Mete dea dell'Ubriachezza. Il manto che dalle spalle gli cade sulla destra coscia infino ai piedi, mostra con un gentil serpeggiare l'ondeggiamento della mal ferma persona. Il suo capo è coronato di edera, la sua fronte di una fascia, o credemno, il suo petto di un serto d'alloro che dal sinistro omero scende a traverso insino al destro fianco. D'un simil serto è cinto il giovin Baccante, che lo sostiene, e Mete dall'altra parte scuote un timpano, simbolo di quell'insana compiacenza che accompagna il delirio dell'ebrietà.

» Vicino al gruppo, alla manca dei riguardanti, è scolpito l'educatore di Bacco, Sileno, che rattempra al suono della cetra gli affetti del Nume: e poeta e filosofo qual ce lo addita Virgilio, adopra la musicale armonia per ricomporre la sconcertata immaginazione. Pane è poco appresso col suo bastone pastorale: si rivolge indietro verso una Baccante cinta di nebride, la quale sembra invitarlo alla danza: quindi sorgono due are, una con fiamma accesa e face rovesciata appresso, l'altra con delle offerte di frutta soprappostevi. Le tre figure a sinistra non sono nè meno espressive, nè meno graziose nella invenzione. Un vecchio rustico tiene un piccolo capro sotto l'ascella sinistra, come descrive Euripide alcuna delle Baccanti: i serpenti Bacchici sono stretti nella destra, e la sua tunica è cinta di campanelli adoperati forse nei misteri e nei riti dei Baccanali per allontanare i profani col suono, e i male augurati oggetti con quella forza, che dava allo strepito dei bronzi l'antica superstizione.

» Il nome di Titiri è particolarmente appropriato a siffatti seguaci di Bacco addetti alla vita di pastori e caprai.

» Un giovine quasi nudo, se non quanto ha gettata sull'omero sinistro una pelle di pardo, suona con forza un

istrumento da fiato, tien le gambe incrocicchiate, e non avendo caprine orecchie, può dirsi un dei Mimalloni rustici Asiani, ai quali attribuisce siffatti suoni l'antica poesia. Un'altra ara coronata ed accesa è presso questa figura, la quale è poi seguita da quella di una Menade, o Baccante furiosa, che può sembrare invasa da quella religiosa mania, dalla quale credeasi comprendere chi toccava, o scuoteva i misteriosi arredi dei Baccanali. Delle linci o pantere con canestri di frutti, e teschi di capro, maschera di bocca chiusa, e un Fauno con una capra empiono il basso del quadro. Quest'ultimo gruppo è di minor proporzione che non esige il resto delle figure, ed è piuttosto prova della diligenza e della laboriosità che del gusto dell'artefice, il quale dee aver tratto questa composizione tanto superiore al suo genio da egregio, ma ora incognito originale. »

LEZIONE SESSANTESIMOTTAVA.

Altri monumenti bacchici.



Un' altra immagine di Bacco barbato, una statua di un Fauno ed un' altra ninfa Bacchica, e diversi bassirilievi all' istoria, alle pompe del dio del Vino allusivi, saranno argomento della presente Lezione. Confido che le illustrazioni di questi monumenti saranno utili per l' intelligenza dell' antico, e per la notizia dei costumi.

BACCO INDIANO BARBATO.

« Che le immagini simili al presente, rare al certo in simulacri di tutto rilievo, in altro genere d' antico assai comuni, debbano ascriversi a Bacco Indiano e barbato, si è già con luoghi di scrittori, con osservazioni di monumenti posto in sufficiente chiarezza. A tali immagini appunto di Bacco alludeva Plinio, e più apertamente Solino quando paragonavano all' arredo di questo nume, l'abito del re di Taprobana. Simile per avventura al pallio che avvolge questa statua, o l' altra conosciuta prima per Sardanapalo, era

il grandioso ammanto di cui una statuetta di Bacco sostenuta in mano da un Fauno vedevasi coperta, ed al quale ha dato Plinio stesso il nome di *Palla,* nome equivalente a quello di *peplo,* che grecamente qualunque ampio mantello o coltre era proprio a significare, come che avessero poi strettamente lo stesso nome due diversi generi di abbigliamenti donneschi.

» La testa del simulacro di nobile e serena fisonomia ha la sua lunga e ben acconcia chioma avvinta dal diadema, decorazione inventata da questo figlio di Giove: onde ne ha il capo cinto persino in quel bassorilievo, che rappresenta il suo nascimento.

» È credibile che in antico si vedessero nelle mani di questa statua il tirso e la fiala, insegne proprie del nume, come si osservano in varii monumenti che ci presentano immagini di Bacco barbato. Queste immagini appunto provano ancora che a Bacco stesso, piuttosto che ai suoi seguaci e ministri, debbono attribuirsi statue sì fatte. È però vero che in altri monumenti possono supporsi in tal foggia ritratti i ministri del culto Bacchico, secondo il costume accennato altrove dei sacerdoti di mentir l'abito e le sembianze delle divinità a cui si consacravano: e immagini di numi agresti e del corteggio Bacchico saran quelle, che a guisa di erme e di termini adornarono gli antichi giardini.

» La scultura di questo marmo è diligente, e tratta da buono esemplare, che vi è stato reso con fedeltà ma con una certa durezza.

FAUNO.

» I festosi compagni di Bacco, divinità sempre liete e scherzevoli, ora occupati nella musica, nella caccia, nella vendemmia, ora intesi alle mistiche ceremonie del nume lor condottiero, ora vinti dall'ubriachezza e dal sonno ci

vengono rappresentati nelle antiche arti. Ma l' espressione al loro vivace e lascivo carattere conveniente è quella senza dubbio delle rozze e concitate danze, onde saltanti furono cognominati dai poeti, e i più mobili di tutti gli animali, quasi da senno furon detti da un commentatore.

» Quindi i cori dei Satiri danzanti introdotti nella tragedia ne spiegarono il sopracciglio, e seppero senza indegnità eccitare il riso in mezzo alle famose avventure degli dii e degli eroi. Il nostro Fauno, secondo il precetto o il costume dei balli più vetusti, non salta con le mani vuote, ma reca delle frutta, primizie dei campi e oblazione propria di Bacco, nella sua nebride, che pendente dall'omero e raccolta colla manca fa seno. Un tal costume dal rito dei sacrifizi ebbe origine, ove i movimenti usati nelle sacre cerimonie, che presso i Greci eran la più parte liete e ridenti, dierono principio all'arte del ballo.

» Coronata è la sua testa come proprio è dei sacrificanti, e la corona è di pino, arbore onde questi silvestri semidei circondano frequentemente la chioma: nè più molle serto si conveniva all' irta lor fronte, però gli denominavano ορθοτριχας e *frontem comatos.*

» La nostra statua è commendabile per la sua integrità, non avendo restauro che nelle braccia, e per la grazia e la vivezza dell' atteggiamento e della mossa. Altri poco diversi in altra Collezione non sono egualmente conservati.

» La somiglianza che accenno è argomento della provenienza di figure sì fatte da nobile originale, di cui però nelle scarse notizie che ci sono pervenute non trovo memoria.

NINFA BACCHICA.

» Gli scrittori delle cose Bacchiche fanno sovente menzione del serpente Orgio, rettile venerato in quei famosi

misteri della Gentilità, che perciò nell' argento asiatico si avvolge attorno alla cista mistica; e spesso nei monumenti ricinge alle Baccanti la testa e il seno. Sopra tutto però conviene il serpe alle Ninfe, che oltr' essere le amiche e le madri dei Satiri e dei Sileni, le nutrici e le compagne di Bacco, sono anche le divinità locali dei fiumi, dei ruscelli, dei fonti, e perciò ben s' uniscono coll' immagine del serpe, ch' è simbolo di quelle oscure divinità dei luoghi dette Genii, dei quali sembrava agli antichi Etnici popolata tutta la terra. Il grato mormorio delle acque che persuade sì dolcemente i sonni, sarà stato forse il motivo che avrà indotto gli antichi, intesi ognora a rilevare e condire tutte le piacevoli sensazioni che la natura fornisce, a decorar le scaturigini delle sacre acque colle immagini delle Ninfe dormenti: quindi cotanti simulacri di siffatte semidee tutti giacenti, e in atto di reclinar sull'urne le addormentate cervici. A queste eran talvolta soscritti dei gentili epigrammi, che raccomandavano silenzio e quiete per non destarle.

» Gli accennati simulacri non sogliono vedersi col serpe: ho perciò distinto la presente figura col nome di ninfa Bacchica per esser fornita di questo simbolo Dionisiaco. Dorme però ed è cinta di un gran serpe la ninfa di un fonte in un bassorilievo del Palazzo Giustiniani, ove è rappresentata la punizione di Penteo per aver tentato di proscrivere i Baccanali. Un angue striscia pure sul petto di una piccola ninfa, che dorme appoggiata all' urna, simile in atto alla pretesa Cleopatra di questa Collezione, e di un' altra che è ancor senz' urna come la nostra, edita fra le statue di Dresda. Tutto ciò prova la ragionevolezza della proposta denominazione, e nello stesso tempo dimostra quanto andassero errati coloro che per nobilitare con qualche celebrata avventura la rappresentanza di questo marmo, pretendevano ravvisarvi Olimpiade, la madre del gran Macedone, col serpe

in cui si pretese trasformato per amor di lei Giove Ammone.

» Più al caso parrebbemi di far ricerca perchè la nostra statua sia senz' urna, consueto attributo delle Ninfe, e perchè più vestita dell' altre statue giacenti. Quantunque le ninfe in più monumenti vestite appaiano, pure dalla mancanza dell' urna mi sembra verisimile che il soggetto del nostro marmo sia piuttosto l' immagine di una defunta rappresentata sul coperchio del suo monumento in foggia di ninfa Bacchica, come, al dir di Properzio, stanca dall' assidue danze cade sull' erboso Apidano.

» È notabile in molti lavori antichi la maggior modestia che si è usata nel vestiario delle figure, quando sotto le spoglie di un soggetto mitologico dovea rappresentarsi qualche ritratto. Più decisivo al mio credere per confermar questa opinione è il partito, onde lo scultore ha condotto il rilievo della figura, la quale, come suol vedersi in molte di sì fatte immagini sepolcrali, non può dirsi assolutamente eseguita di tutto rilievo; ma tranne le estremità e le parti che risaltano e sono quasi isolate, il resto del corpo è più basso che non sarebbe nel vero, e trattato quasi di mezzo rilievo. Una tal pratica mai da me non osservata in immagini che non possono credersi appartenenti a sepolcro, mi persuade che tal fosse il destino della presente scultura: il sito campestre, la bellezza e la gioventù della donna estinta avran dato luogo a rappresentarla quasi una ninfa della contrada; e le insegne Bacchiche sì ben convenienti alle Ninfe, avranno anche avuto relazione alla superstiziosa credenza, che molto quei misteri e quelle cerimonie avessero di valore per conciliare all'anime dei defunti riposo e felicità.

» La scultura del simulacro quasi intatto, la quale non oltrepassa la mediocrità, è ancora una conferma alla congettura proposta.

SILENO.

» Nel grazioso bassorilievo rappresentante Sileno tutto ravvolto in una pelle di pantera e calzato i piè di coturno son degne di qualche attenzione la vivacità della mossa, la naturalezza dell' espressione, la facilità e l' eleganza dello scalpello. Gli orecchi umani distinguono il nutritore di Bacco dalla torma dei Fauni, e le striscie di cuoio che stringe nella manca trattengono alcun poco lo sguardo dell' osservatore. Nelle feste licee del dio Pan si usavano simili striscie, colle quali nelle licenze di quei giuochi percuotevano quelli che incontravano, specialmente le donne che speravano riportarne fecondità. Quindi Silio Italico descrive con questa sferza il nume d'Arcadia.

» La destra scherza lascivamente movendo i tagliati velli Tegeatici delle capre nei giuochi festivi per le strade. Dal costume greco furono imitate dai Romani le solennità lupercali istituite da Evandro. La connessione di Sileno con Pan non ha bisogno di esser provata: il nome stesso di Fauno è corrotto dal greco Pan, e quel di Sileno competeva, secondo Pausania, a tutti i Satiri, o Fauni, di età senile. Altri monumenti bacchici rappresentano quindi Satiri, Fauni e Sileni forniti di questa specie di sferza.

BACCO SUL CARRO TIRATO DA' CENTAURI.

» I Tiasi, o le feste Baccanali, danno ancora argomento al presente bassorilievo, come il dierono ai precedenti, ma tanto li supera nell' integrità e nella conservazione, quanto cede a quelli o nella eleganza delle immagini, o nella maestria dello scalpello.

» Bacco vien tratto in un carro a cui sono aggiunti invece delle pantere i centauri, uno dei quali dà fiato al

corno, l'altro suona la cetra. Ambi in età giovanile hanno orecchie simili a quelle dei Fauni, come appunto descrive Luciano i dipinti da Zeusi. Un genio intanto si regge in piedi sul dorso del centauro a destra, e tiene nelle mani un vessillo simile ai romani, e di quella figura ch' ebbe poi il labaro degl' imperatori cristiani, cioè un drappo quasi quadrato, che pende da ambe le parti di un bastone incrociato nella sommità d'un'asta. Questo può forse da un passo di Plinio rilevarsi come invenzione di Bacco.

» Acrato, che vuol dire *vin puro*, è, come io penso, rappresentato in questo fanciullo, e sì le altre sue immagini, sì lo stato di ubriachezza in cui Bacco si presenta me lo fanno congetturare. Il nume è coricato su d'un carro a quattro ruote su cui è steso un origliere a guisa di letto. Egli sembra ubriaco, e sostiene in ambe le mani corone di fiori secondo il costume de' banchetti. La donna che presso al cocchio par che lo guardi con affetto, è forse Nisa, la sua nutrice: la turba degli altri Baccanti il precede. Una Menade ed un Satiro battono i timpani. Un'altra Baccante danza e suona i cembali. Presso è posata la cista mistica dond' esce il serpente Orgio, e vicino sorge un rustico altare. Innanzi un Fauno ed una Canefora, cioè una di quelle donne che portavano nei canestri le primizie delle frutta consacrate al nume, sono accompagnate da una pantera e da un leone, sul cui dorso, giusta la descrizione di Nonno, siede senza freno il fanciullo Ampelo.

VITTORIA DI BACCO.

» O che nelle favole Bacchiche siansi trasfuse le imprese di Sesostri, o d' altro antichissimo conquistatore, o che l'Oriente fosse la patria di quell'uomo singolare che inse-

gnò ai Greci tante arti ignote, ed introdusse tra loro sì nuovi costumi, i Greci dipingonci la sua venuta da quelle contrade come il ritorno trionfale di un capitano sì prode, che non trovò altri emuli delle sue gesta, se non che, molti secoli dopo, Alessandro e Pompeo.

» Il soggetto del presente bassorilievo è relativo appunto alle vittorie del nume di Nisa. Vedesi la sua comitiva uscir lieta e carica di prede dalle porte di una vinta città. L'abito barbarico dei prigionieri, e più l' elefante, ci additano che l' azione è nell' Indie famosa conquista di Bacco.

» Son tre Fauni e due Baccanti che conducon via un elefante, su cui è avvinto un prigioniere indiano, appunto come si descrive nelle *Dionisiache* in questi versi

D' altri di Bacco la vagante schiera
  Lega al tergo le mani, e avvinti e chini
  Gli trae sopra inflessibili elefanti.

» L' Indiano, oltre aver le calze barbariche usate dagli antichi artefici nell' abito particolarmente degli Orientali, è distinto dalla lunga inanellata chioma che, secondo il costume indico, non dovea mai recidersi. Un Genio siede fra le orecchie della vinta belva. L' elefante non è rappresentato sì grande come la sua natural proporzione il richiederebbe : ma simili innavvertenze non sono rare in mediocri bassirilievi. Sappiamo altronde aver conosciuto gli antichi naturalisti anche un genere di minori elefanti, che dicevano avvezzi nell' India a trarre l' aratro, e che spurii appellavansi.

» Segue una coppia d'altri prigionieri: una donna acconciata nel capo come l' Indiano sull' elefante, ed un giovine seminudo. Una Baccante lo stimola col suo tirso. Altri portano canestri di frutta forse esotiche, ed accompagnano una pantera già mansuefatta.

» Lo stile del bassorilievo è del più ordinario, l'invenzione per altro delle figure vien dal buono, come la composizione, la quale, benchè semplicissima, empie il campo con naturalezza e senza confusione.

POMPA NUZIALE DI BACCO E DI ARIANNA.

» L'argomento di questo bassorilievo è dei men comuni fra i soggetti Bacchici. Non esprime quel che la maggior parte, i *tiasi* cioè le orgie, i *trieterici*, feste che si facevano ogni tre anni in onore di Bacco, o altre solennità Dionisiache, ma una delle più famose favole fra quelle che alla storia appartengono di questo nume. O ch' egli s' invaghisse di Arianna abbandonata già da Teseo, o che a forza e con naval certame gliela togliesse, tutti consentono nell'attribuire a Bacco per sua sposa la figlia di Minosse e di Pasifae. Parecchie sono le antiche sculture che ci presentano il domatore delle Indie nel sorprendere la tradita Cretense, poche però, o nessuna, che ci offrano, come il presente bassorilievo, la pompa nuziale di Bacco e di Arianna.

» La schiera dei Baccanti precede i cocchi degli sposi. due Fauni sostengono con fatica l'ebro Sileno, i cui cembali caduti al suolo sono il primo oggetto, che nel marmo ci si presenti. Un altro Fauno segue saltando ad onta del non lieve peso del gran cratere che sostiene con ambedue le mani sugli omeri in assai bella attitudine.

» Sul carro tirato dalle pantere segue la sposa involta da quel gran peplo, o velo, che poi dai Latini si disse *flammeo*. Un giovinetto Baccante sotto l'omero destro l'appoggia, e serve all'ufficio di Paraninfo. Imeneo sta sul carro medesimo, e solleva la teda maritale. Amore è mezzo seduto sulla groppa d'una delle pantere, e sembra che la governi.

» I pettorali, o *phaleræ* delle fiere, sono di fiori e di pampani. Una Baccante lì presso dà fiato ad una specie di buccina, o tromba, e così accenna la musica non trascurata mai nella letizia degli Imenei. Più curioso e singolare è il carro di Bacco: è tratto da cavalli, come in nessun altro monumento, ed è a quattro ruote, come altrove nelle pompe Bacchiche abbiamo osservato. Il fanciullo Acrato è sul suo cocchio medesimo, e il nume colla ferula nella manca, e la destra in atto di riposo ripiegata sul capo, giace in seno di una dea seminuda, velata anch'essa come la sposa, e che serve di pronuba a queste nozze. Se costei sia Venere, i di cui amori con Bacco non sono ignoti, e dai quali nacque Priapo, se alcuna delle sue nudrici, o Nisa o Leucotea, alla prima delle quali come ninfa, alla seconda come deità del mare, giusta il costume greco non disdice la nudità; se finalmente Giunone dea delle Nozze, che ad onta dell' antica gelosia e del primiero odio contro il figlio di Semele, condiscese pure a porgere a lui adulto il proprio petto per guarirlo da una furiosa mania, non saprei deciderlo. La prima supposizione però è la più verisimile, come fondata sulla favola stessa, che fa intervenir Ciprigna a queste nozze, e donò alla sposa quella corona che fu poi riposta fra le stelle. Un Fauno veduto quasi di schiena sostiene sulla spalla sinistra un otre, e chiude la composizione e il bassorilievo.

» Le invenzioni delle figure sono tutte elegantissime: si distinguono però fra le altre quelle di Arianna e di Venere sì per la grandiosità dei panneggiamenti, sì per la grazia delle situazioni. Merita per la sua semplicità di esser ancora osservata la figura del Fauno coll' otre. L' artefice per altro che ha eseguito nello stile solito dei sarcofagi sì bella composizione tratta o da greca pittura, o da greco bassorilievo, ha reso alcuni oggetti con sì poca esattezza o correzione che non s' intendono abbastanza.

» La positura di Cupido, che parte siede sulla pantera. parte striscia i piè sul suolo e cammina, dovea esser una delle più vaghe e bizzarre nell' originale; ma nella copia non è a suo luogo, nè corrisponde appieno all' intenzione dell' artefice. Non è figura, ciò non ostante, in questo bassorilievo, che studiata e corretta non possa divenir degna di qualunque nome più grande che illustrasse a quegli aurei secoli le Belle Arti. »

LEZIONE SESSANTESIMANONA.

Altri monumenti bacchici.



Questa Lezione è l'ultima di quelle che trattano della Teologia mitologica, ed altri monumenti Bacchici vi sono illustrati. La strada che dobbiamo calcare diviene adesso più dilettevole. Il primo soggetto della Mitologia storica è Giasone, che col fior della Grecia ardisce violar l'onde non tentate dai mortali per conquistare sulle sponde dell'estremo Fasi il vello d'oro. Il viaggio degli Eroi offre mille soggetti al pittore, e più ne presentano l'amore, gl'incantesimi, i delitti di Medea. Seguendo il mio costume vi esporrò quelli fra gli antichi monumenti che riguardano questa famosa impresa. Vi prego di accrescere la vostra attenzione.

BACCO ED ERCOLE SUL CARRO TIRATO DAI CENTAURI.

« Il raro argomento di questo bassorilievo compensa largamente il difetto del suo artifizio. È il più evidente monumento della stretta unione che riconosceva la pagana mitologia fra questi due figli di Giove, Ercole e Bacco. L'an-

tichità che gli considerava come Dei soci, o secondo la frase propria *assessori*, ravvisava in questi eroi divinizzati molte maniere di rassembrarsi. Sono accennate presso che tutte in questo greco epigramma:

Ambo Tebani, ambo guerrieri, ed ambo
Prole di Giove: un tratta il tirso, ed uno
Della possente clava arma la destra.
Peregrini ambedue termini al mondo
Poser colonne: e l'abito han sembiante,
La maculata nebride, e la spoglia
Del lion fero; ed i trastulli eguali
I crotali, ed i cembali sonanti.
Giuno ad entrambi avversa fu: l'Olimpo
Fra celesti immortali entrambi accolse
In terra nati e dalle fiamme usciti.

» I crotali d'Ercole mentovati nell'epigramma sono quegli stessi coi quali fugò quell'eroe gli uccelli Stinfalidi. Il comune loro culto fu ravvivato da una superstiziosa adulazione quando Settimio Severo li fe' riconoscere come divinità tutelari della sua persona e della sua famiglia, e li fe' congiungere nei conii delle monete romane coll'epigrafe: *Agli Dei auspici*. Le medaglie provano che questa venerazione indivisa ad Ercole e Bacco perseverò nell'impero romano anche nel regno di Caracalla.

» Mi sembra assai verisimile che il nostro bassorilievo eziandio ne sia un monumento, e ciò non tanto per la bassezza dell'arte, che si sostenne ancora a quei tempi con qualche decoro, quanto perchè vi osservo prodigamente impiegato il lavoro del trapano, che appunto vedesi usato con sì poco risparmio nell'antica scultura fin dall'impero di Severo stesso o da quel di Comodo.

» Il bassorilievo rappresenta un carro tratto da due Centauri, uno dei quali solleva il tirso, l'altro sostiene sugli omeri un cratere: le redini del cocchio sono in mano del Genio di Bacco, il quale appressandosi colla destra alle labbra la siringa settemplice, si regge in piè sulla groppa del Centauro a destra. Un Fauno che suona un simile istrumento e una Vittoria che solleva un trofeo scorgono tra le are coronate fra le maschere e gli animali bacchici il carro a quattro ruote, su cui sono assisi i due numi. Ercole nudo interamente siede sulla spoglia del leone, e alzando colla destra la clava che appoggia all'omero, abbraccia colla sinistra Bacco. Questi ha nella destra il suo *cantaro*, il tirso, o la ferula nella manca. Ercole siede alla destra di Bacco quantunque nume inferiore, o perchè lo scultore, seguendo l'esempio dei vetusti Greci reputasse men degna la destra, o perchè Alcide è qui l'ospite cui Bacco ha ricevuto nel suo cocchio. Infatti l'estremità del timone guernita di una testa di pantera, gl'intagli del giogo rappresentanti delfini, mostrano ad evidenza che il cocchio a Bacco appartiene, quantunque i Centauri in alcuna immagine vedansi aggiunti ancora al carro d'Alcide.

» Di questa alleanza di Bacco e di Ercole è ancora un monumento il famoso bassorilievo di stucco arricchito di greche epigrafi, già Farnesiano ora Albano, che ha per soggetto l'apoteosi di quest'ultimo. Egli giace sulle spoglie del leone abbracciando una gran tazza da bere in mezzo a Satiri e Fauni, che gli recano in grembo, quasi traendola a forza, giusta la pratica dei vetusti riti nuziali, Ebe la dea della giovinezza destinata in cielo sua sposa.

» La bibacità d'Ercole celebrata dai poeti era un altro motivo per unirlo a Bacco, per le cui cerimonie mostrò, mentre visse, non ordinaria venerazione. Quindi è che si adornin sovente della sua effige le pompe dei Baccanali.

SILENO UBRIACO SOSTENUTO DAI FAUNI.

» Il quadretto a bassorilievo, il cui disegno osserviamo, ci mostra un gruppo la cui composizione è così felice, la cui espressione sì vera, le cui parti sì belle che può estimarsi uno dei più eccellenti che sian mai stati eseguiti in tal genere di lavoro. La festività del soggetto e la caricatura di alcune forme sono combinate così bene con quella nobiltà d'idee, ch'è pur l'anima delle antiche arti, che poco ha in ciò di comparabile, forse nulla di superiore.

» Sileno evidentemente contrassegnato dalla sua fisonomia, dalla sua calvizie, dall'attitudine del suo corpo, dall'abbigliamento rusticano e disordinato, è quello che nel bassorilievo sembra muovere scompostamente, benchè sostenuto ubriaco, le membra titubanti.

» Incavalca egli quasi vacillante i piè coturnati, [1] e abbandonandosi con tutta la persona piegata al dinanzi fra le braccia di un giovinetto Fauno veduto di schiena, leva la destra in atto di acclamazione e di accompagnare col gesto i clamorosi Evoè. Il tirso che gli dovea servir di sostegno, non è più in suo potere, ma gli ricade sull'omero, ed accresce l'imbarazzo della sua situazione: mentre un altro Faunetto che il segue, veduto di profilo, cerca distrigarlo dall'avvolgimento delle vesti mal indossate, nelle quali è sul punto d'inciampare. Son queste una tunica manuleata, in cui soltanto ha il destro braccio inserito, ed un palliolo che tien ravvolto al sinistro.

» Il tirso, sfuggito dalla sua destra scorre nei seni della tunica, e la solleva: e così compisce con bella ed artificiosa

[1] I coturni Bacchici simili ai venatorii, e diversi dai teatrali, eran specie di stivaletti propri di chi frequentava la campagna, che difendevano i piedi, e parte della gamba meglio che non facessero i calceamenti ordinarii.

invenzione la piramidal forma del gruppo intero. L'otre già lento e quasi vuoto che scende colla bocca sossopra dall'omero manco del secondo Faunetto, serve a caratterizzar meglio la rappresentanza, e ad indicar chiaramente la cagione di tanto disordine.

BACCANALE.

» I bassirilievi scolpiti attorno a questa grande e nobil vasca di greco marmo dissotterrata nei fondamenti del sontuoso edifizio della Sagrestia Vaticana, come son lieti nell'argomento, così felici e vaghi appaiono nell'invenzione, eseguita con diligente e risoluto scalpello. Il soggetto dei Baccanali ripetuto in tante urne o arche marmoree destinate ai sepolcri, vediamo qui più attamente adoperato alla condizione di uno di quei gran tini appellati dai Romani *lacus*, e anche *labra* dai Greci, che servivano alla vendemmia. L'orlo superiore adorno di bellissimi ovoli, che sembrano averlo terminato senza coperchio: le due teste di leone poste ad abbellimento di due fori pei quali potea scorrere il premuto licore dei grappoli: la forma stessa elittica e le misure vaste e capaci sembrano richiamarlo ad uso campestre e Bacchico piuttosto che al sepolcrale, e caratterizzarlo per monumento del lusso dei predii rustici e delle antiche ville, che contrastavano colle fabbriche più grandiose delle città.

» Le dieci figure maggiori rappresentano cinque Fauni con cinque Baccanti, che intrecciano insieme quella danza ebra e scomposta propria dei Satiri e dei Sileni sotto il nome di *Cordace* conosciuti dai Greci. Sì varie, sì eleganti, sì ben composte sono le figure dei danzatori che possiamo ravvisarvi con sicurezza copie ed imitazioni dei più ammirati un tempo ed or perduti originali. I cinque Fauni hanno chiome irte, corna appena nascenti e brevi code. Due glandule prominenti pendono loro sotto le mascelle, anche

queste ideate a seconda della lor natura caprina e non infrequente in immagini di Fauni. La positura dell'ultimo, verso la destra dei riguardanti, è la medesima che di un' elegantissima statuetta in bronzo dell' Ercolano. Gli altri però non gli cedono nè in bellezza de' movimenti, nè in naturalezza di situazioni. Son tutti e cinque coronati la testa di pino, egualmente dalle sue capillate frondi che dalle piccole pine o coni contrasegnato.

» Era quest'albero diletto a Pan duce dei Satiri e dei Fauni, quindi nelle cerimonie di Pan introdotto, ed usato al par delle viti e dell' edera per le sue corone. Cinquecento fanciulle comparvero nella pompa Bacchica del Filadelfo recinte il crine di corone d' oro imitanti le foglie di pino. Le spoglie di fiere che hanno intorno alle membra non son già nebridi, ma pardalidi o pelli di pantere e di tigri.

» I loro tirsi, come quei delle lor compagne, non sono del tutto coperti d'edera, ma palesano dalla sommità il ferro ignudo come nelle guerre Indiche ci vengono descritti, e quali ebbero il nome di aste–tirsi.

» Le duplici tibie, le verghe pastorizie, i perfericoli, cioè vasi di bronzo senza manichi, aperti come catini, sono i restanti attributi noti abbastanza, e comuni delle cinque figure.

» Quattro delle Baccanti sollevansi sulle punte dei piedi in movimento di danza concitata e violenta, che al gettar la testa indietro in alcuna, in tutte all' ondeggiamento delle vesti, si fa più sensibile. La prima i cimbali, la terza i timpani accompagna col rumor del ballo, mentre la seconda in leggiadrissimo atto solleva soltanto le falde di un breve ammanto che le s' inarca dietro le spalle. La tunica spartana della terza senza cintura ai fianchi nella violenza del moto raggruppandosi in un lato, la lascia con bizzarra idea quasi del tutto ignuda nel rimanente; la quarta sembra eseguir

quella danza, che diceasi *cernophoros* sostenendo il vaglio mistico nella sinistra, dentro il quale apparisce il Fallo velato.

» L'ultima figura che sembra la corifea del Triaso, è forse Nisa nudrice di Bacco, il cui simulacro colossale e mobile da per se stesso in virtù delle segrete macchine, compariva nella pompa Alessandrina su d' un carro nell' abito medesimo che qui vediamo, e si rizzava in piedi spargendo latte dalla fiala ch' era nella sua destra e tornava di tempo in tempo a sedersi. Se non che la nostra figura invece del tirso ha una gran face nella manca, arnese ugualmente proprio delle feste di Bacco che di quelle di Cerere.

» I teschi dei capri scolpiti nel terrazzo alludono ai sacrifizi costumati nelle vendemmie: i Genii che cavalcano le pantere son genii Bacchici, e le due gran teste di leone ci ricordano i rapporti Dionisiaci di questa fiera che, sacra alla madre degli Dei, passò nelle solennità di Bacco a quelle di Cibele confuse, e ci danno argomento di quel furore da cui comprese le Menadi rendeansi più forti delle più forti belve, onde si vantarono in un epigramma greco di ritornar dalla caccia colla testa di uccisi leoni.

LE BACCANTI.

» Quantunque Euripide noti nella sua tragedia intitolata *Le Baccanti* la modestia e la decenza che queste seguaci di Bacco sapevano conservare nel furore stesso dell'orgie e nel disordine dell'ebrietà, le antiche arti ci ritraggono ben sovente Baccanti seminude e lascive, o perchè gli artefici preferissero per dare alla loro opera un vezzo maggiore di rappresentare piuttosto ciò che accadeva talvolta ne' Baccanali contro l' intenzione degl' istitutori, che il men licenzioso e più ordinario costume: o perchè in diversi tempi e in luoghi diversi diversamente solennizzati, prestassero più libero cam-

po alla lor fantasìa; o perchè finalmente le figure effigiate nei monumenti non rappresentino le Baccanti ordinarie, ma le ninfe dei monti, dei boschi e delle fontane come la compagnia di veri Satiri e Fauni lo fa arguire.

» La Baccante di questo bel bassorilievo è quasi del tutto ignuda, se non che ha rigettato con negligenza un ammanto sull' omero manco: è invasa dall' estro del nume, e sembra accoppiare i clamori, gli ululati Bacchici col batter del timpano inventato dai Coribanti, ch' ella ha nelle mani, e colla tibia che ispirano i suoi compagni. Un flauto è alla bocca del Fauno abbigliato della spoglia di una pantera, e il Satiretto che viene appresso è ancora in atto di dar fiato a un' altra tibia. L' altro Satiro fanciullo che la precede sembra intento anch' esso a trar suono da una specie di piva conosciuta presso gli antichi sotto il nome di *tibia otricularia*, cioè tibia coll' otre.

» Il suolo sassoso che serve di terrazzo alla composizione ci richiama alla mente i Baccanali del Citerone, del Tmolo, dell' Elicona e del Taigeto, e l' epiteto di *frequentatore di montagne* dato a Bacco dai Poeti per dimostrare che le solennità delle sue rumorose orgie sui monti per sacro costume si celebravano.

FAUNO BAMBINO.

» Uno dei più bei putti che abbia saputo l'arte ritrarre è certamente il pargoletto Fauno coronato di edera, che seduto a terra con espressione maravigliosa di avidità si tracanna il vino da una tazza da lui con ambe le mani sostenuta. Tutte le parti sono segnate con mollezza e con intelligenza; le membra sono rotonde quanto in soggetto simile debbono esserlo, senza che perciò sien gonfie ed esagerate, le forme tutte sono decise e contornate senza magrezza e senza caricatura. Le sole arti antiche sanno combinare così

i pregi opposti perchè non perdono mai di vista il prototipo della più scelta natura. L'azione del putto è tutta propria del suo carattere, giacchè la piccola coda che se gli attorce sotto le reni ce lo indica un Fauno fanciullo.

» Sembrerà strano cred'io a chi non ha idea della negligenza di molti espositori di cose antiche, essere ancora un Fauno il famoso Giove bambino scolpito a basso rilievo nel Palazzo Giustiniani: eppure non solo il dimostra tale la sua perfetta simiglianza col nostro putto, ma ne toglie ogni dubbio la coda faunina, che appare senza equivoco nell'originale; quantunque omessa nelle stampe che ne sono state pubblicate finora.

» Darò fine all'istoria, ai monumenti di Bacco, e nel tempo stesso alla Mitologia Teologica con queste tre ottave del Poliziano, che la dolente Arianna e il corteggio del dio del Vino descrivono:

« Dall'altra parte la bella Arïanna
Con le sorde acque di Teseo si dole,
E dell'aura e del sonno che la inganna.
Di paura tremando, come suole
Per piccol ventolin palustre canna,
Par che in atto abbia impresso tai parole:
Ogni fera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saria fedele. —
Vien sopra un carro d'ellera e di pampano
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacchi, e con voci alte gridano:
Quel si vede ondeggiar, quei par che inciampino.
Quel con un cembal bee, quei par che ridano,
Quel fa d'un corno e quel della man ciotola,
Qual ha preso una ninfa, e qual si rotola.

Sopra l' asin Silen di ber sempre avido
Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
Marcido sempre, sonnacchioso e gravido,
Le luci ha di vin rosse, enfiate e tumide.
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso, e lui con le man tumide
A' crin si appiglia; e mentre si l' attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano. »

FINE.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.